DIZIONARIO FILOSOFICO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

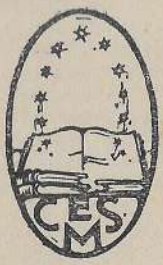
Finito di stampare il 30 gennaio 1935-XIII

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI
Milano (2/14) - Via Passarella, 15. C-35-a

VOLTAIRE

DIZIONARIO FILOSOFICO

Traduzione dal francese di DECIO CINTI



CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
della Soc. An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14 ❖ *Printed in Italy*

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Zadig o il Destino, con 62 illustrazioni e 2 tavole a colori fuori testo . . . . . L. 30.—
La Pulcella d'Orléans (Bibl. Classica - n. 137) . . . . » 4.—
Candido o l'Ottimismo (Bibl. Universale - n. 2) . . . » 1.20
Zadig. - Il Micromega (Bibl. Universale - n. 70) . . . » 1.20
La principessa di Babilonia (Bibl. Universale - n. 103) » 1.20

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

PREFAZIONE

Voltaire è uno di quei genî sui quali è assai difficile formulare un giudizio. Gli si fecero molti panegirici, ebbe molti detrattori, ma forse nessuno, finora, lo giudicò con vera ed assoluta imparzialità. Forse si disse di lui, secondo i diversi punti di vista, o troppo bene, o troppo male; la verità vera sulla sua opera e sulla sua influenza non fu ancora detta da un critico totalmente spassionato. Almeno fino a ieri, un'indiscutibile maggioranza giudicò Voltaire come un colpevole, dal punto di vista della fede, ma pochi riconobbero che la società contemporanea di questo grande doveva essere ritenuta responsabile del male che veniva attribuito a lui. Voltaire fu nel secolo XVIII, ciò che furono Rabelais al principio del XVI e Montaigne alla fine di questo stesso secolo. L'opera di Rabelais caratterizza le condizioni sociali della sua epoca; Montaigne, ne' suoi Saggi *(1572) e Charron nel suo* Trattato della Saggezza *(1605) furono l'espressione viva del dubbio, quando il protestantesimo ebbe scossa profondamente la fede; così Voltaire fu il fattore o piuttosto il propagatore di quello scetticismo che in sèguito agli scandali della Reggenza, si era inoculato in tutte le classi della società francese.*

L'alta società, stanca delle lotte ardenti e dei feroci dissidî del giansenismo e del quietismo, trovò comodi i costumi della Corte del Reggente e si abbandonò facilmente all'indifferenza religiosa, la quale si diffuse fra gli uomini colti e i letterati e produsse quella nuova filosofia di cui Voltaire propagò l'influenza. Educato in mezzo alla vivace gioventù della Corte, egli ne adottò i pregiudizî e le massime; poi, vedendosi arrestato dopo i suoi primi scritti, perseguitato dalle critiche dei clericali, egli fece quel che fecero in ogni tempo gli eresiarchi: adulò i signori, i principi, le loro amanti e i loro ministri, e così, con l'appoggio dei potenti dell'epoca, potè muovere una guerra accanita a tutto quanto ebbe a sembrargli ingiustizia ed abuso.

C'è chi nega che Voltaire sia stato un filosofo nel vero senso della parola, e certo si può sostenere che egli non sia stato un caposcuola, come Descartes e come Locke. D'altronde, egli si mostrò, in tutta la sua vita, piuttosto incoerente co' suoi principî. Professa infatti

un semispiritualismo; difende la fede in un Dio rimuneratore e vendicatore, afferma la libertà morale dell'uomo, e d'altra parte, dicono i suoi avversarî, predica e diffonde una morale rilassata. Quando il d'Holbach pubblicò il suo libro sul Sistema della natura, *egli protestò, ripetendo il celebre verso:* Si Dieu n'existait pas il faudrait l'inventer, *ma frattanto la sua attività sembrava tendere unicamente alla distruzione della religione, basata appunto sulla fede in Dio.*

Dopo aver combattuti i preti e i credenti, Voltaire combattè risolutamente, in tutta una serie di opere importanti, la fede stessa, la Bibbia, *il* Vangelo, *« Utilizzando col suo spirito acutissimo » — scrive il Lanson — una erudizione superficiale ma estesa, egli discute l'autenticità, la veracità degli scritti rivelati, l'esattezza delle vulgate ortodosse; fa della filologia, della storia, e conclude che, quand'anche i Libri sacri non fossero nè apocrifi, nè bugiardi, nè falsificati, dovrebbero essere respinti, come immorali ed assurdi. La rivelazione è negata « dato che simili favole sono in contrasto con l'idea che la sana ragione deve formarsi di Dio ». In ciò consiste, principalmente, la polemica volteriana; e a questa appunto, non a torto, le generazioni successive ed i contemporanei legarono il nome dell'uomo. Con essa egli fece scuola e per essa fu odiato; e quel complesso d'idee ribelli finì poi con l'essere messo fuori d'uso da una critica più scientifica, più imparziale, che la polemica stessa aveva resa possibile.*

Voltaire non rinuncia, d'altronde, a giudicare la religione dai suoi effetti, il più grave dei quali è l'intolleranza. Alcune sue tragedie, giudicate di scarsissimo valore, non hanno altro scopo che quello di mettere in evidenza le conseguenze dell'intolleranza e del fanatismo.

« La filosofia di Voltaire — dice ancora il Lanson — è essenzialmente pratica; egli segue la politica dei risultati, mira a convertire. Non si preoccupa soltanto di esporre, ma specialmente di predicare delle verità utili all'umanità. Nel periodo più combattivo della sua vita, egli non si cura più delle scienze, nè dà molto posto, nelle sue opere, alla metafisica. L'affermazione di Dio, la negazione della provvidenza e del miracolo, costituiscono tutta la metafisica di Voltaire; vi si può aggiungere la famosa idea derivata dal Locke, secondo la quale Dio, essendo onnipotente, può anche avere attribuito alla materia la facoltà di pensare. Ma questa metafisica è diffusa in una infinità di scritti, che sostiene o di cui fa parte ».

Ugualmente, Voltaire non spiega la sua politica per mezzo di principî generali e di ragionamenti completi. Non procede per opere voluminose, dotte e metodiche, che si consultano per istruirsi. Si rivolge alla superficialità distratta dei cortigiani, alla leggerezza delle donne; e a quelle persone non prive d'intelligenza, che non rifuggirebbero dal pensare, dal voler sapere, se non temessero tanto di affaticarsi e di annoiarsi, offre « dei piccoli libri edificanti, chiari, vivaci, divertenti, che non stancano, che interessano, e che deposi-

tano la loro idea sostanziale anche nelle menti più frivole». Il Dictionnaire philosophique, ou la Raison par alphabet, *pubblicato nel 1764, appartiene a questa categoria di «catechismi portatili», insieme con l'*Evangile de la Raison, *col* Recueil nécessaire *e coi nove volumi di* Questions sur l'Encyclopédie, *nei quali sono raccolte, di tutta l'opera filosofica di Voltaire, le pagine più efficaci su tutti gli argomenti.*

Preso da una specie d'impazienza, nella sua vecchiaia meravigliosa, Voltaire, mentre altri s'accontentano ancora di pubblicare il loro pensiero, vuol realizzare il suo, e perciò si dedica con ardore ad una propaganda accanita. Secondo quella stessa sua volontà, egli limita nettamente il proprio sforzo. Combatte ad oltranza istituzioni, idee e costumi, ma non pretende affatto di mutar le basi della società del suo tempo. Borghese fatto nobile, proprietario, capitalista, egli è in realtà conservatore e specialmente opportunista. Nè la regalità assoluta, nè l'ineguaglianza sociale gli sembrano incompatibili col progresso. Invece di voler demolire tutto, per ricostruire tutto, egli intacca soltanto alcune parti dell'edificio, una dopo l'altra; si serve ogni volta di tutta la sua vivacità, di tutta la sua popolarità, a proposito d'un particolare dell'organizzazione sociale, a proposito d'un caso singolo d'ingiustizia o d'oppressione, e così rende efficace la sua azione, anche in campi diversi da quelli della lotta religiosa. Non ebbe dunque torto chi definì Voltaire «un giornalista di genio». Agire sull'opinione che agisce sul potere, in un paese in cui il potere è debole mentre l'opinione è forte, è infatti tutto il sistema del giornalismo francese, e si può dire che questo sistema sia stato creato da Voltaire.

I suoi critici affermarono ch'egli ebbe nella sua mente delle grandi lacune, e qualcuno lo chiamò «la perfezione delle idee comuni». Certe grandi cose, le più grandi forse, rimasero fuori dalla sua portata. La sua filosofia trascendentale fece sorridere. Gli mancò il senso del mistero e dell'infinito; gli mancarono anche il senso della storia, la simpatia *per il passato e per le generazioni lontane; la sua ragione «irritabile e petulante» accusava di lentezza il progresso dell'umanità. Così la sua critica religiosa risultava talvolta alquanto meschina e ristretta, e si potè dire di lui che non seppe comprendere l'essenza del cristianesimo, nè la sua azione consolatrice e civilizzatrice. Si osservò inoltre che fu privo d'immaginazione scientifica, che la sua mente fu chiusa alle grandi ipotesi feconde, e il Lanson aggiunge che gli mancò quel* distacco da se stesso *pel quale lo scienziato accetta tutte le smentite, tutte le sorprese dei fatti, e i più incredibili risultati dell'esperienza. «Egli non seppe* l'infinità *delle sue ignoranze e fissò temerariamente i limiti del possibile. Non ebbe il grande amore, il senso profondo dell'arte, della poesia: ebbe delle timidezze da scolaro, delle ripugnanze da damina, davanti alla na-*

tura e ai grandi maestri che la resero. Ebbe fede soltanto nella ragione, ma pretese troppo di fissare la forma universale ed eterna della ragione».

Bisognerebbe ora contrapporre a queste critiche gli entusiastici elogi, ugualmente giustificati, che il genio di Voltaire ispirò ai suoi innumerevoli ammiratori, e dire le ragioni per le quali la gloria di questo grande rimane imperitura. Ma chiunque conosca, anche solo in parte, l'opera del prodigioso agitatore d'idee, del dialettico insuperabile, dell'ironista senza rivali, del limpido e affascinante scrittore, non ha bisogno di dimostrazioni per avere un adeguato concetto della grandezza di lui. L'opera di Voltaire, filosofica e letteraria, è un meraviglioso edificio, d'un'architettura singolare, fatta di audacie, di asprezze, di bizzarrie, fantasiosa e arditissima, tanto da voler slanciarsi a sfondare la vôlta del cielo con le sue guglie più aguzze, ma solida, vasta, imponente nel suo monumentale complesso.

E assolutamente vano restò e resterà ogni tentativo di diminuire l'importanza di quest'opera, dal punto di vista ideologico.

Innegabilmente, l'influenza di Voltaire, nel campo delle idee, fu una leva irresistibile che sollevò e sconvolse ammassi enormi di pregiudizî, di tradizioni, di viltà, aprendo agli uomini nuove e più ampie vedute, aerando i loro cervelli e i loro polmoni e preparandoli così ai rapidi e travolgenti progressi che dovevano caratterizzare il secolo XIX.

D. C.

ABRAMO

Abramo è un nome celebre nell'Asia Minore e nell'Arabia come Thaut presso gli Egiziani, il primo Zoroastro nella Persia, Ercole in Grecia, Orfeo nella Tracia, Odino presso le nazioni settentrionali, e tanti altri più noti per la loro celebrità che per una storia bene accertata. Qui non parlo che della storia profana, poichè per quella degli Ebrei, nostri maestri e nostri nemici, ai quali crediamo e che detestiamo, i sentimenti che abbiamo sono quelli che dobbiamo avere, dato che essa fu scritta proprio dallo Spirito Santo. Ci occupiamo qui soltanto degli Arabi. Essi si vantano di discendere da Abramo attraverso Ismaele; credono che quel patriarca abbia fondato la Mecca e sia morto in questa città.

Sta il fatto che la razza d'Ismaele fu favorita da Dio infinitamente più della razza di Giacobbe. Tutt'e due queste razze produssero, a dire il vero, dei ladri; ma i ladri arabi furono prodigiosamente superiori ai ladri ebrei. I discendenti di Giacobbe conquistarono soltanto un piccolissimo paese, che perdettero; e i discendenti d'Ismaele conquistarono una parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, stabilirono un impero più vasto di quello dei Romani, e scacciarono gli Ebrei dalle loro caverne, ch'essi chiamavano la Terra promessa.

Giudicando le cose solo dagli esempî delle nostre storie moderne, sembrerebbe abbastanza difficile attribuire ad Abramo la paternità di due nazioni tanto diverse. Ci

si dice ch'egli nacque in Caldea figlio d'un povero vasaio, e che si guadagnava la vita facendo degli idoletti d'argilla. Non è affatto verosimile che il figlio di quel vasaio andasse poi a fondare la Mecca a trecento leghe di distanza, sotto il tropico, passando per deserti impraticabili. Se egli fu un conquistatore, certo andò verso il bel paese d'Assiria; e se invece non fu che un povero uomo, come ci vien descritto, non fondò regni fuori dalla sua patria.

La Genesi narra ch'egli aveva settantacinque anni quando uscì dal paese d'Haran dopo la morte di suo padre Tharè, il vasaio. Ma la stessa Genesi dice pure che Tharè, dopo aver generato Abramo all'età di settant'anni, visse ancora fino a duecentocinque, e che Abramo non partì da Haran se non dopo la morte del padre.

Quindi risulta chiaro dalla Genesi che Abramo aveva centotrentacinque anni quando lasciò la Mesopotamia. Egli andò da un paese idolatra in un altro paese idolatra chiamato Sichem, in Palestina. Perchè vi andò? Perchè lasciò le fertili rive dell'Eufrate per recarsi in una regione lontana, sterile e sassosa come quella di Sichem? La lingua caldea doveva essere molto diversa da quella di Sichem; Sichem non era luogo di commercio; è lontana dalla Caldea più di cento leghe; per giungervi bisogna attraversare dei deserti; ma Dio volle che Abramo compisse quel viaggio; volle mostrargli la terra che doveva essere occupata dai suoi discendenti parecchi secoli dopo di lui. La mente umana non riesce a comprendere facilmente le ragioni d'un tal viaggio.

Appena giunto nel piccolo paese montuoso di Sichem, Abramo deve allontanarsene, costrettovi dalla carestia. Va in Egitto con sua moglie a cercar modo di vivere.

Sichem dista da Menfi duecento leghe; come può sembrar naturale che qualcuno vada a cercar del grano a tanta distanza e in un paese del quale non si capisce la lingua? Viaggi veramente strani, intrapresi all'età di quasi centoquarant'anni.

Egli conduce a Menfi sua moglie Sara, che era giovanissima, quasi bambina a paragone di lui, poichè non aveva che sessantacinque anni. Siccome ella era molto bella, Abramo decise di trar vantaggio dalla sua bellezza. « Fingete di essere mia sorella », le disse, « affinchè mi si faccia del bene per causa vostra ». Avrebbe dovuto dirle piuttosto: « Fingete d'esser mia figlia ». Il re s'innamorò della giovane Sara, e donò al preteso fratello di lei molte pecore, molti buoi, asini, asine, cammelli, servi ed ancelle: la qual cosa dimostra che l'Egitto, già allora, era un regno molto potente e civile, e quindi antichissimo, e che vi si ricompensavano magnificamente i fratelli che venivano ad offrire le loro sorelle ai re di Menfi.

La giovane Sara aveva novant'anni, secondo la Scrittura, quando Dio le promise che Abramo, il quale ne aveva centosessanta, le avrebbe dato un figlio entro l'anno.

Abramo, cui piaceva viaggiare, andò nel deserto orrendo di Cades con sua moglie incinta, ancora giovane e ancora bella. Un re di quel deserto non mancò d'innamorarsi di Sara, come aveva fatto il re d'Egitto. Il padre dei credenti mentì di nuovo: fece ancora passare sua moglie per sua sorella, e ancora ricavò da questo affare delle pecore, dei buoi, dei servi e delle ancelle. Si può dire che Abramo diventò molto ricco per mezzo di sua moglie. I commentatori scrissero un numero prodi-

gioso di volumi per giustificare la condotta d'Abramo e per conciliare la cronologia. Bisogna dunque rimandare il lettore a quei commentarî, tutti composti da spiriti fini e delicati, eccellenti metafisici, uomini senza pregiudizî e niente affatto pedanti.

AMICIZIA

È un tacito contratto fra due persone sensibili e virtuose. Dico *sensibili*, perchè un frate, un solitario, può non esser cattivo e vivere senza conoscere l'amicizia. Dico *virtuose*, perchè i malvagi non hanno che dei complici, i voluttuosi hanno dei compagni di dissolutezza, gl'interessati hanno degli associati, i politici riuniscono dei faziosi, la maggioranza degli uomini oziosi ha delle *relazioni*, i principi hanno dei cortigiani. Soltanto gli uomini virtuosi hanno degli amici. Cetego era complice di Catilina, e Mecenate era cortigiano d'Ottavio; ma Cicerone era amico di Attico.

Che produce questo contratto fra due anime affettuose ed oneste? Gli obblighi ne sono maggiori o minori, secondo il grado di sensibilità; il numero dei servizî resi, ecc.

L'entusiasmo dell'amicizia fu maggiore presso i Greci e presso gli Arabi, che non fra noi. Le favole che quei popoli immaginarono sull'amicizia sono ammirabili; noi non ne abbiamo di uguali, siamo un po' aridi in tutto.

L'amicizia era un punto di religione e di legislazione presso i Greci. I Tebani avevano il reggimento degli amanti: bel reggimento! Alcuni lo presero per un reggimento di sodomiti; sbagliarono, prendendo l'accessorio

pel capo principale. L'amicizia, presso i Greci, era prescritta dalla legge e dalla religione. La pederastia era purtroppo tollerata dai costumi; non si devono imputare alla legge certi abusi vergognosi. Ne riparleremo.

AMORE

Amor omnibus idem (1). Qui bisogna ricorrere al fisico; è la stoffa della natura ricamata dall'immaginazione. Vuoi avere un'idea dell'amore? Vedi i passeri del tuo giardino; vedi i tuoi piccioni; contempla il toro che vien condotto alla tua giovenca; guarda quel fiero cavallo condotto da due de' tuoi servi alla cavalla placida che l'aspetta, e che torce la coda per accoglierlo; vedi come scintillano i suoi occhi; odi i suoi nitriti; contempla quei salti, quegl'inchini, quelle orecchie ritte, quella bocca che s'apre con delle piccole convulsioni, quelle nari che si gonfiano, quel soffio ardente che ne esce, quei crini che si sollevano e ondeggiano, quel movimento imperioso con cui l'animale si slancia sull'oggetto che la natura gli ha destinato; ma non esser geloso, e pensa ai vantaggi della specie umana; essi compensano in amore tutti quelli che la natura diede agli animali, forza, bellezza, leggerezza, rapidità.

Vi sono anche degli animali che non conoscono il piacere. I pesci squamosi son privi di questa dolcezza; la femmina getta sulla melma dei milioni d'uova; il maschio che li incontra passa su di essi e li feconda col suo seme senza preoccuparsi di sapere a quale femmina appartengono.

---

(1) Virgilio, *Georgiche*, III, 244.

La maggior parte degli animali che s'accoppiano prova piacere con un solo senso; e, non appena quell'appetito sia soddisfatto, tutto è spento. Nessun animale, te eccettuato, conosce i baci; le tue labbra, specialmente, godono d'una voluttà instancabile, e questo piacere appartiene soltanto alla tua specie; infine tu puoi in tutti i tempi darti all'amore, e gli animali non hanno che un tempo precisato. Se rifletti su queste preminenze, dirai col conte di Rochester: « L'amore, in un paese d'atei, farebbe adorare la Divinità ».

Gli uomini, avendo ricevuto il dono di perfezionare tutto ciò che la natura concede loro, perfezionarono l'amore. La pulizia, la cura della persona, rendendo più delicata la pelle, aumenta il piacere del tatto; e l'attenzione sulla salute rende più sensibili gli organi della voluttà.

Tutti gli altri sentimenti entrano poi in quello dell'amore, come i metalli che si amalgamano con l'oro; l'amicizia, la stima vengono in aiuto; i talenti del corpo e dello spirito sono ancora nuove catene.

Nam facit ipsa suis interdum fœmina factis,
Morigerisque modis, et mundo corpore cultu,
Ut facile insuescat secum vir degere vitam. (1)

L'amor proprio specialmente rende più stretti questi legami. Ci si applaudisce della nostra scelta, e le illusioni in folla formano l'ornamento di quest'opera di cui la natura pose le fondamenta.

Questo è quanto tu hai al disopra degli animali; ma se godi tanti piaceri ch'essi ignorano, quante pene hai tu, anche, ignote alle bestie! Quel che c'è d'atroce, per

(1) Lucrezio, lib. IV.

te, si è che la natura avvelenò in tre quarti della terra i piaceri dell'amore e le fonti della vita con una malattia terribile, alla quale soltanto l'uomo va soggetto, e che soltanto in lui infetta gli organi della generazione.

Questa peste non è come tante altre malattie che sono conseguenza dei nostri eccessi. Non fu la dissolutezza, che l'introdusse nel mondo. Le Frini, le Taidi, le Flore, le Messaline non ne furono affette; essa nacque nelle isole dove gli uomini vivevano nell'innocenza, e di là si diffuse nel mondo antico.

Se mai si potè accusare la natura di disprezzare la sua opera, di contraddire il suo schema, di agire contrariamente alle sue vedute, fu proprio allora. È questo, il migliore dei mondi possibili? Diamine! Se Cesare, Antonio, Ottavio, non ebbero quella malattia, non era possibile ch'essa non facesse morire Francesco I? No, si dice, le cose erano ordinate così, per il meglio: io voglio crederlo, ma è cosa dura.

AMORE CHIAMATO SOCRATICO

Come mai un vizio, distruttore del genere umano se fosse generale, come mai un attentato infame contro la natura, può nondimeno essere tanto naturale? Sembra che sia l'ultimo grado della corruzione voluta, eppure è retaggio consueto di chi non ebbe ancora tempo d'esser corrotto. Entrò in cuori nuovissimi che non avevano ancora conosciuto nè l'ambizione, nè la frode, nè la sete delle ricchezze; è la gioventù cieca, che per un istinto non bene chiarito si precipita in questo disordine all'uscir dall'infanzia.

L'inclinazione dei due sessi uno per l'altro si mani-

festa per tempo; ma checchè si sia detto degli Africani e delle donne dell'Asia meridionale, questa inclinazione è generalmente assai più forte nell'uomo che non nella donna; è una legge che la natura stabilì per gli animali. È sempre il maschio che assale la femmina.

I giovani maschi della nostra specie, allevati insieme, sentendo la forza che la natura comincia a sviluppare in loro, e non trovando l'oggetto naturale del loro istinto, si buttano su ciò che gli assomiglia. Spesso un ragazzo, per la freschezza della sua carnagione, per lo splendore del suo colorito e per la dolcezza de' suoi occhi, somiglia per due o tre anni ad una bella fanciulla; se viene amato è perchè la natura prende abbaglio: si rende omaggio al bel sesso affezionandosi a ciò che ne ha le bellezze, e quando l'età ha fatto svanire tale somiglianza, l'equivoco cessa.

Citraque juventam
Ætatis breve ver et primos carpere flores (1).

Si sa abbastanza che questo equivoco della natura è assai più comune nei climi miti che non nei geli del Settentrione, perchè il sangue vi è più acceso e l'occasione più frequente: quindi ciò che sembra soltanto una debolezza nel giovane Alcibiade è un abominio schifoso in un marinaio olandese e in un vivandiere moscovita.

Io non posso ammettere che si pretenda che i Greci abbiano autorizzata codesta licenza. Si cita il legislatore Solone, perchè disse in due brutti versi: « Amerai teneramente un bel ragazzo finchè non avrà barba ». Ma, in buona fede, era legislatore, Solone, quando fece questi due versi ridicoli? Era giovane, allora, e quando il dis-

(1) Ovidio. *Met.* X, 84-85.

soluto fu diventato saggio non mise una simile infamia fra le leggi della sua repubblica; è come se si accusasse Teodoro di Bèze d'aver predicato la pederastia nella sua chiesa, perchè nella sua gioventù fece dei versi per il giovane Candido, e disse:

Amplector hunc et illa.

Si abusa del testo di Plutarco, che fra le sue ciarle, nel *Dialogo dell'Amore*, fa dire ad un interlocutore che le donne non sono degne del vero amore; ma un altro interlocutore sostiene come si deve il partito delle donne.

È certo, quanto può esser certa la scienza dell'antichità, che l'amore socratico non era un amore infame: fu quel nome d'*amore*, che ingannò. Quelli che venivano chiamati *gli amanti d'un giovane*, erano precisamente ciò che sono fra noi i favoriti (*menins*) dei nostri principi, ciò che erano gli *enfants d'honneur;* giovani che partecipavano alla educazione d'un fanciullo distinto, condividendone gli studî e i lavori militari: istituzione guerresca e sacra, della quale si abusò come delle feste notturne e delle orge. La milizia degli amanti istituita da Laio era una milizia invincibile di giovani guerrieri impegnatisi per giuramento a dar la vita uno per l'altro; e la disciplina antica non ebbe mai nulla di più bello.

Sextus Empiricus ed altri hanno un bel dire che la pederastia era raccomandata dalle leggi della Persia. Citino il testo della legge; mostrino il codice dei Persiani, e, se lo mostreranno, non crederò ancora, dirò che la cosa non è vera, per la ragione che è impossibile. No, non è nella natura umana il fare una legge che contraddice e insulta la natura, una legge che annienterebbe il genere umano se fosse osservata alla lettera. Quanti scambia-

rono delle usanze vergognose, e tollerate in un paese, per leggi del paese stesso! Sextus Empiricus, che dubitava di tutto, avrebbe dovuto dubitare di quella giurisprudenza.

Se vivesse nel nostro tempo e vedesse due o tre giovani gesuiti abusare di alcuni scolari, avrebbe forse diritto di dire che un tal giuoco è permesso loro dalle costituzioni d'Ignazio di Loyola?

L'amore dei giovanetti era tanto comune in Roma, che non si pensava affatto di punire quella bazzecola alla quale tutti s'abbandonavano. Ottavio Augusto, quell'assassino dissoluto e vigliacco, che osò esiliare Ovidio, giudicò ben fatto che Virgilio cantasse Alessio e che Orazio facesse delle piccole odi per Ligurino; ma l'antica legge Scantinia, che proibiva la pederastia, sussistè sempre: l'imperatore Filippo la rimise in vigore, e scacciò da Roma i giovincelli che facevano il mestiere. Insomma, io non credo che ci sia mai stata alcuna nazione civile la quale abbia fatto delle leggi contro il buon costume.

AMOR PROPRIO

Un pezzente dei dintorni di Madrid domandava nobilmente l'elemosina. Un passante gli disse: « Non vi vergognate di fare questo mestiere infame, mentre potreste lavorare? ». « Messere, rispose il mendicante, io vi domando del denaro, non già dei consigli »; poi gli voltò le spalle conservando tutta la dignità castigliana. Era un pezzente orgoglioso, quel signore; la sua vanità era offesa per ben poco. Egli domandava l'elemosina per amore di sè stesso, e non sopportava rimproveri da un altro amore di sè stesso.

Un missionario che viaggiava nell'India incontrò un fachiro carico di catene, nudo come una scimmia, steso bocconi, che si faceva frustare per i peccati degl'indiani suoi compatrioti, i quali gli davano qualche quattrino di quei paesi. « Che rinuncia a sè stesso! » diceva uno spettatore. « Rinuncia a me stesso? » riprese il fachiro. « Sappiate ch'io mi faccio fustigare in questo mondo soltanto per rendervi pan per focaccia nell'altro, quando voi sarete cavalli ed io sarò cavaliere ».

Coloro che dissero che l'amore di noi stessi è la base di tutti i nostri sentimenti e di tutte le nostre azioni ebbero dunque tutte le ragioni nell'India, in Spagna e in tutta la terra abitabile; e come non si scrive per dimostrare agli uomini ch'essi hanno un viso, così non occorre dimostrar loro che hanno dell'amor proprio. Questo amor proprio è lo strumento della nostra conservazione; somiglia allo strumento della perpetuità della specie: è necessario, ci è caro, ci fa piacere, e bisogna nasconderlo.

ANGELO

Angelo, in greco, *inviato;* non se ne saprà nulla di più quando si sarà imparato che i Persiani avevano delle *Peri,* gli Ebrei dei *Malakhs,* i Greci i loro *Daimonoi.*

Ma forse c'istruirà di più il fatto che una delle prime idee degli uomini fu sempre quella di porre degli intermediarî fra la Divinità e noi: sono i dèmoni, i genî inventati dall'antichità; l'uomo fece sempre gli dei secondo la sua immagine. Si vedeva che i principi trasmettevano i loro ordini per mezzo di messaggeri; perciò anche la Divinità manda i suoi corrieri; Mercurio, Iride, erano dei corrieri, dei messaggeri.

Gli Ebrei, popolo guidato dalla Divinità stessa, da principio non diedero nomi agli angeli che Dio si degnò finalmente di mandar loro; si servirono dei nomi che davan loro i Caldei, quando la nazione ebrea fu prigioniera nella Babilonia; Michele e Gabriele son nominati per la prima volta da Daniele, schiavo presso quei popoli. L'ebreo Tobia, che viveva a Ninive, conobbe l'angelo Raffaele, che viaggiò con suo figlio per aiutarlo a riscuotere del denaro che l'ebreo Gabaele gli doveva.

Nelle leggi degli Ebrei, cioè nel *Levitico* e nel *Deuteronomio*, non è affatto menzionata l'esistenza degli angeli, e tanto meno vi si accenna al loro culto.

Ma nelle storie degli Ebrei se ne parla molto. Quegli angeli erano corporei; avevano ali al dorso, come i Gentili fingevano che Mercurio ne avesse ai calcagni; talvolta celavano quelle ali sotto le vesti. Come non avrebbero avuto corpo, se bevevano e mangiavano, e se gli abitanti di Sodoma vollero commettere il peccato con gli angeli che andarono in casa di Lot?

L'antica tradizione ebrea, secondo Ben Maimon, ammette dieci gradi, dieci ordini d'angeli. 1. I *chaios acodesh*, puri, santi. 2. Gli *ofamin*, veloci. 3. Gli *oralim*, forti. 4. I *chasmalim*, fiamme. 5. I *seraphim*, scintille. 6. I *malakhim*, messaggeri. 7. Gli *elohim*, dei, o giudici. 8. I *ben elohim*, figli degli dei. 9. *Cherubim*, immagini. 10. *Ychim*, gli animati.

La storia della caduta degli angeli non è nei libri di Mosè; la prima testimonianza che se ne ha, è quella del profeta Isaia, che, apostrofando il re di Babilonia, esclama: « Che ne fu dell'esattore delle tribù? Gli abeti e i cedri si rallegrano della sua caduta. Come cadesti dal

cielo, o Helel, stella mattutina? » (1) Si tradusse questo Helel con la parola latina *Lucifer;* e poi, con un senso allegorico, si diede il nome di *Lucifero* al principe degli angeli che fecero la guerra nel cielo; e infine questo nome, che significa *fosforo* e *aurora*, divenne il nome del diavolo.

La religione cristiana è fondata sulla caduta degli angeli. Quelli che si ribellarono furono precipitati, dalle sfere che abitavano, nell'inferno al centro della terra, e diventarono diavoli. Un diavolo tentò Eva sotto l'aspetto del serpente, e dannò il genere umano. Gesù venne a riscattare il genere umano e a vincere il diavolo, che ci tenta ancora. Peraltro, questa tradizione fondamentale non si trova che nel libro apocrifo d'Enoch, nel quale d'altronde risulta assolutamente diversa dalla tradizione accettata.

Sant'Agostino, nella sua 109ª lettera, non fa alcuna difficoltà per attribuire dei corpi snelli ed agili agli angeli buoni e cattivi.

Il papa Gregorio II ridusse a nove gerarchie od ordini, i dieci cori di angeli riconosciuti dagli Ebrei: Angeli, Arcangeli, Principati, Potenze, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini e Serafini.

Gli Ebrei avevano nel tempio due cherubini, ognuno dei quali aveva due teste: una di bue, l'altra d'aquila, con sei ali. Noi li dipingiamo oggi con l'immagine d'una testa volante che ha due alucce al disotto delle orecchie.

Dipingiamo gli angeli e gli arcangeli sotto l'aspetto di giovani con due ali al dorso. Quanto ai troni e alle dominazioni, non s'è ancora pensato di dipingerli.

---

(1) Isaia, XIV, 5, 8 e 12.

San Tomaso, alla questione CVIII, articolo 2, dice che i troni son vicini a Dio quanto i cherubini e i serafini, perchè Dio sta seduto appunto su di loro. Scoto contò mille milioni di angeli. L'antica mitologia dei buoni e dei cattivi genî passò dall'Oriente in Grecia e a Roma, e noi consacrammo quest'opinione ammettendo per ciascun uomo un angelo buono e uno cattivo, il primo dei quali l'assiste, mentre l'altro gli nuoce dalla nascita alla morte; ma non si sa ancora se questi angeli buoni e cattivi passino continuamente dal loro posto ad un altro, o se siano sostituiti da altri angeli. Consultate, su questo argomento, la *Somma* di San Tomaso.

Non si sa precisamente dove stiano gli angeli, se nell'aria, nel vuoto, o nei pianeti; Dio non volle che ne fossimo istruiti.

ANIMA

Sarebbe una bella cosa vedere la nostra anima. *Conosci te stesso* (1) è un eccellente precetto, ma soltanto Dio può metterlo in pratica: chi altri potrebbe conoscere la propria essenza?

Noi chiamiamo *anima* ciò che anima. Non ne sappiamo nulla di più, dati i limiti della nostra intelligenza. Tre quarti del genere umano non vanno più in là, e non si curano dell'essere pensante: l'altro quarto cerca: nessuno ha trovato nè troverà.

Povero filosofo! Tu vedi la pianta che vegeta, e dici *vegetazione*, oppure *anima vegetativa*. Osservi che i corpi hanno e danno moto, e dici *forza;* vedi che il tuo

(1) Questa iscrizione era incisa sul frontone del tempio di Delfo. — V. anche Giovenale, *Sat.* XI, 27.

cane impara sotto di te il tuo mestiere, e gridi *istinto, anima sensitiva;* hai delle idee combinate, dici *spirito*.

Ma, dimmi, che cosa significano, secondo te, queste parole? Questo fiore vegeta, ma c'è forse un essere reale che si chiami *vegetazione*? Questo corpo ne spinge un altro; ma possiede in sè un essere distinto che si chiami *forza*? Questo cane ti porta una pernice, ma c'è un essere che si chiami *istinto*? Non rideresti d'un ragionatore (fosse anche stato precettore di Alessandro) che ti dicesse: « Tutti gli animali vivono, dunque v'è in loro un essere, una forma sostanziale, che è la vita »?

Se un tulipano potesse parlare e ti dicesse: « La mia vegetazione ed io siamo due esseri uniti evidentemente insieme », non ti burleresti del tulipano?

Vediamo anzitutto che cosa sai e di che cosa sei certo: che cammini co' tuoi piedi; che digerisci mediante il tuo stomaco; che senti con tutto il tuo corpo, e che pensi con la tua testa. Vediamo se la sola tua ragione ha potuto darti lumi sufficienti per concludere, senza un aiuto soprannaturale, che hai un'anima.

I primi filosofi, caldei o egiziani, dissero: Bisogna che in noi sia qualche cosa che produca i nostri pensieri; questo « qualche cosa » dev'essere molto sottile: è un soffio, è fuoco, è etere, è una quintessenza, è un leggero simulacro, è un'entelechia, è un numero, è un'armonia. Infine, secondo il divino Platone, è un composto dello *stesso* e dell'*altro*. Sono atomi, che pensano in noi, disse Epicuro, dopo Democrito. Ma, amico mio, come pensa un atomo? Confessa che non ne sai nulla.

L'opinione alla quale dobbiamo attenerci, certamente, è che l'anima sia un essere immateriale; ma certo voi non concepite che cosa sia questo essere immateriale. — No, — rispondono i dotti, — ma sappiamo che è

sua natura il pensare. — E come lo sapete? — Lo sappiamo, perchè pensa. — O dotti! Temo proprio che siate ignoranti quanto Epicuro; è natura d'una pietra il cadere, perchè essa cade; ma io vi domando chi la fa cadere!

— Noi sappiamo, — continuano, — che una pietra non ha anima. — D'accordo: io lo credo come voi. — Sappiamo che una negazione e un'affermazione non sono divisibili, non sono parti della materia. — Sono anch'io del vostro parere. Ma la materia, che d'altronde ci è ignota, possiede delle qualità che non sono materiali, che non sono divisibili: ha la gravitazione verso un centro, che le fu data da Dio. Ora questa gravitazione non ha parti, non è divisibile. La forza motrice dei corpi non è un essere composto di parti. La vegetazione dei corpi organici, la loro vita, il loro istinto, non sono, nemmeno essi, degli esseri particolari, degli esseri divisibili: come non potete tagliare in due parti la vegetazione di una rosa, la vita d'un cavallo, l'istinto d'un cane, così non potete tagliare in due parti una sensazione, una negazione, un'affermazione. Il vostro bell'argomento, tratto dall'indivisibilità del pensiero, non prova, dunque, assolutamente nulla.

E allora che cos'è che chiamate la vostra anima? Quale idea ne avete? Voi non potete, da soli, senza rivelazione, ammettere in voi altro che un potere, a voi ignoto, di sentire, di pensare.

Ora, ditemi in buona fede: questo potere di sentire e di pensare, è uguale a quello che vi fa digerire e camminare? Mi confessate che no, poichè il vostro intelletto direbbe invano: *Digerisci*, al vostro stomaco, se questo fosse ammalato; invano il vostro essere immateriale or-

dinerebbe ai vostri piedi di camminare: essi resterebbero fermi se fossero gottosi.

I Greci sentirono che spesso il pensiero non aveva nulla a che fare col funzionamento dei nostri organi; ammisero per questi organi un'anima animale e per i pensieri un'anima più fine, più sottile, un *nous* (1).

Ma quest'anima del pensiero, in mille casi, è superiore all'anima animale. L'anima pensante comanda alle sue mani di prendere, ed esse prendono. Non dice al suo cuore di battere, al suo sangue di scorrere, al suo chilo di formarsi; tutto questo avviene senza di lei: ecco due anime molto imbarazzate e assai poco padrone in casa loro.

Ora quella prima anima animale, certo non esiste, non è altro che il moto dei vostri organi. Bada, o uomo, che la tua debole ragione non ti dà maggiori prove della esistenza dell'altra anima. Che l'altra anima esista, tu non puoi sapere se non per mezzo della fede. Tu nascesti, vivi, agisci, pensi, vegli, dormi senza saper come. Dio ti diede la facoltà di pensare come ti diede tutto il resto; e, se non fosse venuto ad insegnarti, nei tempi segnati dalla sua provvidenza, che hai un'anima immateriale ed immortale, non ne avresti alcuna prova.

Vediamo i bei sistemi che la tua filosofia fabbricò su queste anime.

Uno dice che l'anima dell'uomo partì dalla stessa sostanza di Dio; l'altro, che essa partì dal gran tutto; un terzo, che essa esiste da tutta l'eternità; un quarto, che essa è fatta e non creata; altri assicurano che Dio forma

---

(1) ... un voῦς (ediz. moderne). — L'edizione *princeps* e Kehl hanno un *nous*, che noi abbiamo lasciato; ma è evidente che Voltaire volle scrivere: un voῦς.

le anime quando è necessario, e che esse giungono nel momento della copula. Si mettono negli animaletti seminali, grida uno; no, dice un altro, vanno ad abitare nelle trombe faloppiane. Avete torto tutti, dice un sopraggiunto; l'anima aspetta per sei settimane che il feto sia formato, e allora prende possesso della glandola del pene; ma se trova un germe falso, se ne ritorna via, aspettando un'occasione migliore. L'ultima opinione è che essa stia nel « corpo calloso »; questo è il posto che le assegna La Peyronie; bisognava essere primo chirurgo del re di Francia per disporre così dell'abitazione dell'anima. Tuttavia il suo « corpo calloso » non fece fortuna quanto lui.

San Tomaso, nella sua questione 75ª e nelle seguenti dice che l'anima è una forma sussistente *per sè;* che è tutta in tutto, che la sua essenza non differisce dalla sua potenza; che vi sono tre anime *vegetative,* ossia: la *nutritiva,* l'*aumentativa,* la *generativa;* che la memoria delle cose spirituali è spirituale, e la memoria delle corporali è corporale; che l'anima ragionevole è una forma *immateriale in quanto alle operazioni, e materiale in quanto all'essere.* San Tomaso scrisse duemila pagine di questa forza e di questa chiarezza; perciò è l'angelo della scuola.

Si fecero altrettanti sistemi sul modo di sentire che avrà quest'anima quando avrà lasciato il suo corpo, col quale sentiva; come essa udrà senza orecchie, fiuterà senza naso, toccherà senza mani; qual corpo riprenderà poi, se quello che ebbe a due anni, o quello che ebbe ad ottanta; in che modo l'*io,* l'identità della stessa persona sussisterà; in che modo l'anima d'un uomo divenuto imbecille a quindici anni e morto imbecille a settanta, riprenderà il filo delle idee che aveva nella pu-

bertà; con qual giuoco di destrezza un'anima a cui sarà stata tagliata una gamba in Europa, e che avrà perduto un braccio in America, ritroverà questa gamba e questo braccio, i quali, essendo stati trasformati in legumi, saranno passati nel sangue di qualche altro animale. Non si finirebbe più se si volesse riferire tutte le stravaganze che questa povera anima umana immaginò su se stessa.

Cosa singolarissima, nelle leggi del popolo di Dio non è detta nemmeno una parola sulla spiritualità e sull'immortalità dell'anima; nulla se ne dice nel *Decalogo*, nulla nel *Levitico* nè nel *Deuteronomio*.

È certo, è indubitabile che Mosè non propone agli Ebrei, in alcun luogo, premî e pene in un'altra vita, che egli non parla mai dell'immortalità delle loro anime, che non li minaccia dell'inferno: tutto è temporale.

Dice loro prima di morire, nel suo *Deuteronomio*: « Se, dopo avere avuto dei figli e dei nipoti, prevaricherete, sarete esterminati dal paese, e ridotti in piccolo numero fra le nazioni.

« Io sono un Dio geloso che punisce l'iniquità dei padri fino alla terza e alla quarta generazione.

« Onorate il padre e la madre per vivere lungamente.

« Avrete da mangiare senza mancarne mai.

« Se seguirete degli dei stranieri, sarete distrutti...

« Se obbedirete, avrete pioggia in primavera e in autunno, e frumento, olio, vino, fieno per le vostre bestie, affinchè possiate mangiare ed esser sazî.

« Mettetevi nel cuore, nelle mani, fra gli occhi, queste parole; scrivetele sulle vostre porte, affinchè i vostri giorni si moltiplichino.

« Fate ciò che vi ordino, senza aggiungervi nè toglierne nulla.

« Se sorgerà un profeta a predire cose prodigiose, se

la sua predizione sarà vera, e se ciò ch'egli avrà detto avverrà, e se egli vi dirà: « Andiamo, seguiamo gli dei stranieri... », uccidetelo subito, e tutto il popolo colpisca dopo di voi.

« Quando il Signore vi avrà date in mano le nazioni, sgozzate tutti, senza risparmiare neppure un sol uomo, e non abbiate pietà di nessuno.

« Non mangiate uccelli impuri, come l'aquila, il grifo, l'issione, ecc.

« Non mangiate animali che ruminano e la cui unghia non è fessa, quali il cammello, la lepre, il porcospino, ecc.

« Osservando tutte le prescrizioni, sarete benedetti nella città e nei campi; il frutto del vostro ventre, della vostra terra, del vostro bestiame saranno benedetti...

« Se non osserverete tutte le prescrizioni e tutte le cerimonie, sarete maledetti nelle città e nei campi; subirete la carestia, la povertà; morirete di miseria, di freddo, di febbre; avrete la rogna, la scabbia, la fistola...; avrete delle ulceri nelle ginocchia e nelle polpe delle gambe.

« Lo straniero vi presterà ad usura, e voi non gli presterete ad usura... perchè non avrete servito il Signore.

« E mangerete il frutto del vostro ventre e la carne dei vostri figli e delle vostre figlie, ecc. ».

È evidente che in tutte queste promesse e in tutte queste minacce non c'è nulla di non *temporale*, e che non vi si trova neppure una parola sull'immortalità dell'anima e sulla vita futura. Parecchi commentatori illustri supposero che Mosè fosse perfettamente istruito di questi due grandi dogmi; e lo dimostrano con le parole di Giacobbe, che, credendo che suo figlio fosse stato divorato dalle belve, diceva nel suo dolore: « Io scen-

derò con mio figlio nella fossa, *in infernum*, nell'inferno », ossia: morirò, poichè mio figlio è morto ».

Lo dimostrano anche con dei brani d'Isaia e di Ezechiele; ma gli Ebrei ai quali parlava Mosè non potevano aver letto nè Ezechiele nè Isaia, che vennero parecchi secoli dopo.

È assolutamente inutile disputare sui sentimenti di Mosè. Sta il fatto che nelle leggi pubbliche egli non parlò mai di una vita avvenire e ch'egli limita tutti i suoi castighi e tutti i premî al tempo presente. Se conosceva la vita futura, perchè non enunciò espressamente il gran dogma? E, se non la conobbe, qual era l'oggetto della sua missione? Questa è una domanda che fanno parecchi grandi personaggi, i quali rispondono che il Maestro di Mosè e di tutti gli uomini si riservava il diritto di spiegare nel suo tempo agli Ebrei una dottrina ch'essi non erano in condizione di comprendere mentre erano nel deserto.

Se Mosè avesse annunziato il dogma dell'immortalità dell'anima, una grande scuola ebraica non l'avrebbe sempre combattuta. La grande scuola dei saducei non sarebbe stata autorizzata nello Stato: i saducei non avrebbero occupato le principali cariche, nè si sarebbero tratti dei grandi pontefici dalla loro corporazione.

Sembra che soltanto dopo la fondazione di Alessandria gli Ebrei si siano divisi in tre sètte: i farisei, i saducei, gli essenî. Lo storico Giuseppe (1) che era fariseo, c'insegna, nel libro XIII delle sue *Antichità*, che i farisei credevano alla metempsicosi. I saducei credevano

---

(1) Veggasi specialmente il libro I, cap. XII della *Guerra degli Ebrei:* ivi appunto Giuseppe lo Storico dà i particolari riferiti da Voltaire. (Nota del Beuchot).

che l'anima perisse col corpo. Gli essenî, dice ancora Giuseppe, ritenevano che le anime fossero immortali: le anime, secondo loro, scendevano in forma aerea nei corpi, dalla più alta regione dell'aria; vi sono riportate da un allettamento violento, e, dopo la morte di quelle che appartennero a persone dabbene, rimangono oltre l'Oceano, in un paese dove non fa nè caldo nè freddo, dove non c'è nè vento nè pioggia. Le anime dei malvagi vanno in un clima assolutamente contrario. Questa era la teologia degli Ebrei.

Colui che da solo doveva istruire tutti gli uomini venne a condannare quelle tre sette; ma senza di lui non avremmo mai potuto saper nulla della nostra anima poichè i filosofi non ne ebbero mai alcuna idea determinata, e poichè Mosè, unico vero legislatore del mondo anteriore al nostro, Mosè, che parlava a Dio a tu per tu e lo vedeva soltanto di dietro, lasciò gli uomini in una ignoranza profonda su questo grande argomento. Dunque, solo da millesettecento anni si è sicuri dell'esistenza dell'anima e della sua immortalità.

Cicerone non aveva che dei dubbî; suo nipote e sua nipote ebbero modo di sapere la verità dai primi Galilei che vennero a Roma.

Ma prima d'allora, e poi in tutto il resto della terra dove gli apostoli non misero mai piede, ognuno doveva dire alla sua anima: Chi sei? Donde vieni? Che fai? Dove vai? Tu sei non so che cosa, che pensa e sente, e se anche sentissi e pensassi per centomila milioni di anni, non ne sapresti mai nulla di più, co' tuoi lumi, senza l'aiuto d'un Dio.

O uomo! Questo Dio ti diede l'intelletto perchè tu ti conducessi bene, non già perchè tu avessi a penetrare nell'essenza delle cose che Egli creò.

ANTROPOFAGI

Abbiamo parlato dell'amore (1). È cosa dura passare da persone che si baciano a persone che si mangiano. È purtroppo vero che vi furono degli antropofagi; ne trovammo in America; ve ne sono forse ancora, e i ciclopi non erano i soli nell'antichità che si nutrissero qualche volta di carne umana. Giovenale racconta che presso gli Egiziani, popolo tanto saggio, tanto rinomato per le sue leggi, popolo tanto religioso che adorava dei coccodrilli e delle cipolle, i Tentiriti mangiarono uno dei nemici loro, caduto nelle loro mani. Egli non racconta ciò per sentito dire; quel delitto fu commesso quasi sotto i suoi occhi; egli era allora in Egitto e a breve distanza da Tentira. Cita, in proposito, i Gasconi e i Saguntini che si nutrirono nel passato della carne dei loro compatrioti.

Nel 1725, quattro selvaggi furono condotti dal Mississipì a Fontainebleau, ed io ebbi l'onore di conversare con loro. C'era, fra i quattro, una signora di quel paese, alla quale domandai se avesse mai mangiato degli uomini; ella mi rispose molto candidamente che ne aveva mangiati. Io mi mostrai un po' scandalizzato; lei si scusò dicendo ch'era meglio mangiare un nemico morto, piuttosto che lasciarlo divorare dalle bestie, e che i vincitori meritavano di avere la preferenza. Noi uccidiamo in battaglia regolare o irregolare il nostro prossimo, e

---

(1) Veggasi l'articolo *Amore*.

così lavoriamo a dar cibo ai corvi e ai vermi. In questo, è l'orrore, in questo è il delitto; che importa, quando si è uccisi, esser mangiati da un soldato o da un corvo o da un cane?

Noi rispettiamo i morti più dei vivi. Avremmo dovuto rispettare gli uni e gli altri. Le nazioni chiamate civili ebbero ragione di non mettere allo spiedo i loro nemici vinti: infatti, se fosse lecito mangiare il prossimo, s'arriverebbe presto a mangiare i compatriotti, la qual cosa costituirebbe un grande inconveniente per le virtù sociali. Ma le nazioni civili non furono sempre tali; tutte furono per molto tempo selvagge, e nel numero infinito di rivoluzioni che il nostro globo subì, il genere umano fu a volta a volta numerosissimo e scarso. Avvenne agli uomini quel che avviene oggi agli elefanti, ai leoni, alle tigri, le cui specie diminuirono assai. Nel tempo in cui una contrada era poco popolata d'uomini, questi avevano poche arti, erano cacciatori. L'abitudine di nutrirsi degli animali che avevano ucciso ebbe per facile conseguenza ch'essi trattassero i loro nemici come i cervi e i cinghiali. Fu la superstizione che fece immolare delle vittime umane; fu la necessità che le fece mangiare.

Fra il delitto di adunarsi religiosamente per piantare un coltello nel cuore d'una fanciulla ornata dell'infula, in onore della Divinità, e quello di mangiare un brutto uomo ucciso mentre si difendeva accanitamente, qual è il maggiore?

Però abbiamo assai più esempî di fanciulle e di adolescenti sacrificati, che di fanciulle e di adolescenti mangiati; quasi tutte le nazioni che si conoscono sacrificarono degli adolescenti e delle fanciulle. Gli Ebrei ne

immolavano. Ciò si chiamava l'*anatema;* era un vero sacrificio e nel XXVII capitolo del *Levitico* è l'ordine di non risparmiare le anime vive che saranno state votate a Dio; ma non è prescritto in alcun luogo di mangiarne; di ciò si trova soltanto la minaccia, e Mosè, come vedemmo, dice agli Ebrei che se non osserveranno le sue cerimonie, non solo avranno la rogna, ma avverrà altresì che le madri mangeranno i loro figliuoli. Veramente, al tempo di Ezechiele gli Ebrei dovevano aver l'usanza di mangiare carne umana poichè egli predica loro nel capitolo XXXIX, che Dio farà loro mangiare non soltanto i cavalli dei nemici, ma anche i cavalieri e gli altri guerrieri. Questo è positivo. E infatti, perchè gli Ebrei non sarebbero stati antropofagi? (1). Al popolo di Dio sarebbe mancata questa sola cosa per essere il popolo più abominevole della terra.

Ho letto fra gli aneddoti della storia dell'Inghilterra al tempo di Cromwell, che una candelaia di Dublino vendeva delle eccellenti candele fatte con grasso d'inglesi. Un giorno, un suo avventore si lagnò con lei dicendo che le sue candele non eran più tanto buone: « Ahimè! — disse la donna — è perchè in questo mese ci sono mancati gl'inglesi! ». Io domando chi fosse più colpevole: coloro che sgozzavano degli inglesi, o quella donna che faceva delle candele col loro sego?

---

(1) « Gli Ebrei non furono mai antropofagi. È una favola; sembra anzi che essi non abbiano mai fatto sacrifici umani. Ma non si deve protestare contro Voltaire, che credette seriamente alla verità della opinione contraria, poichè ai giorni nostri certi critici tedeschi, come il Daumer, affermano ancora che tali sacrifici furono fatti ». (Nota dell'Avenel).

API

Il bue Api era adorato a Menfi come dio, come simbolo, o come bue? È da credere che i fanatici vedessero in lui un dio, i savî un semplice simbolo, e che lo stupido volgo adorasse il bue. Fece bene, Cambise, uccidendo quel bue con le proprie mani quand'ebbe conquistato l'Egitto? Perchè no? Egli faceva vedere agli imbecilli che si poteva mettere allo spiedo il loro dio, senza che la natura si armasse per vendicare un tal sacrilegio. Gli Egiziani furono molto lodati. Io non conosco alcun popolo più spregevole di loro; certo nel loro carattere e nel loro governo vi fu sempre un vizio radicale, che sempre fece di loro dei vilissimi schiavi. Ammetto che nei tempi quasi ignoti essi abbiano conquistata la terra; ma nei tempi della storia, furono soggiogati da quanti vollero: dagli Assiri, dai Persiani, dai Greci, dai Romani, dagli Arabi, dai Mammelucchi, dai Turchi, insomma da tutti, fuorchè dai nostri crociati; poichè questi erano più malaccorti di quanto gli Egiziani fossero vigliacchi. I Francesi furono sconfitti dalla milizia dei Mammelucchi. Forse in quella nazione non vi sono che due cose passabili: la prima è che coloro i quali adoravano un bue non vollero mai costringere coloro che adoravano una scimmia a mutar religione; la seconda, che fecero sempre nascere dei polli in certi forni.

Si lodano le loro piramidi; ma quelli son monumenti d'un popolo schiavo. Tutta la nazione dev'essere stata obbligata a lavorarvi; altrimenti non sarebbe stato possibile riuscire ad erigere quelle brutte moli. A che ser-

vivano? A conservare in una stanzetta la mummia di un qualche principe, o d'un governatore, o di un intendente, la quale mummia doveva essere rianimata dal suo spirito in capo a mille anni. Ma se speravano tale risurrezione dei corpi, perchè toglievan loro il cervello, prima d'imbalsamarli? Dovevan dunque risuscitare senza cervello, gli Egiziani?

APOCALISSE

Giustino martire, che scriveva verso l'anno 170 (1) dell'êra nostra, fu primo a parlare dell'*Apocalisse;* l'attribuisce all'apostolo Giovanni l'Evangelista: nel suo dialogo con Trifone, questo ebreo gli domanda se non crede che Gerusalemme debba essere restaurata nell'avvenire. Giustino gli risponde che lo crede, come tutti i cristiani che pensano con giustezza. « Fu tra noi, egli dice, un certo personaggio chiamato Giovanni, uno dei dodici apostoli di Gesù. Egli predisse che i fedeli passeranno mille anni in Gerusalemme ».

Questo regno di mille anni fu un'opinione ammessa per molto tempo fra i cristiani. Il millennio era un periodo che aveva molto credito presso i Gentili. Le anime degli Egiziani riprendevano i loro corpi in capo a mille anni; le anime del purgatorio, in Virgilio, erano esercitate durante lo stesso spazio di tempo, *et mille per annos*. La nuova Gerusalemme di mille anni doveva avere dodici porte, in memoria dei dodici apostoli; la sua forma doveva essere quadrata; la sua lunghezza, la sua

(1) Giustino martire, nato verso il 114, fu ucciso per ordine di Rustico, prefetto di Roma, nel 168.

larghezza e la sua altezza dovevano essere di dodicimila stadî, ossia di cinquecento leghe, cosicchè le case dovevano essere alte anch'esse cinquecento leghe. Sarebbe stato abbastanza sgradevole abitare all'ultimo piano; ma, insomma, l'*Apocalisse* dice così, nel capitolo XXI.

Giustino fu il primo che attribuì l'*Apocalisse* a san Giovanni; ma alcuni respinsero la sua affermazione dato che in quello stesso dialogo con l'ebreo Trifone egli dice che, secondo la narrazione degli apostoli, Gesù Cristo, scendendo nel Giordano, fece bollire le acque di questo fiume e le infiammò; cosa che però non si trova in alcuno scritto degli apostoli.

Lo stesso san Giustino cita con fiducia gli oracoli delle sibille; inoltre egli pretende di aver visto i resti degli asili per i pazzi in cui furono rinchiusi i settantadue interpreti, nel Faro d'Egitto, al tempo di Erode. La testimonianza d'un uomo che ebbe la disgrazia di vedere quegli asili sembra indicare che l'autore avrebbe dovuto esservi rinchiuso.

Sant'Ireneo, che viene dopo, e che pure credeva nel regno di mille anni, dice di aver saputo da un vegliardo che san Giovanni aveva fatto l'*Apocalisse* (1). Ma si rimproverò a sant'Ireneo d'aver scritto che devono esserci soltanto quattro Vangeli, perchè soltanto quattro sono le parti del mondo e i punti cardinali, e perchè Ezechiele non vide che quattro animali. Egli chiama questo ragionamento una dimostrazione. Bisogna confessare che il modo con cui Ireneo dimostra equivale a quello con cui Giustino vide.

Clemente d'Alessandria, non parla, nei suoi *Electa*, che di un'*Apocalisse* di san Pietro, di cui si faceva gran-

---

(1) Libro V, cap. XXXIII.

dissimo caso. Tertulliano, gran partigiano del regno di mille anni, non solo assicura che san Giovanni predisse quella risurrezione e quel regno d'un millennio nella città di Gerusalemme, ma afferma che quella Gerusalemme cominciava già a formarsi nell'aria; che tutti i cristiani della Palestina, ed anche i pagani, la videro per quaranta giorni di seguito verso il finir della notte, ma che pur troppo la città scompariva non appena fosse giorno.

Origene, nella sua prefazione all'Evangelo di san Giovanni e nelle sue *Omelie*, cita gli oracoli dell'*Apocalisse* ma cita ugualmente gli oracoli delle sibille. Tuttavia san Dionigi di Alessandria, che scriveva verso la metà del terzo secolo, dice, in uno de' suoi frammenti conservati da Eusebio (1), che quasi tutti i dottori respingevano l'*Apocalisse* come un libro privo di ragione; che questo libro non fu scritto da san Giovanni, bensì da un certo Cerinto, il quale si servì d'un gran nome per dare maggior peso alle sue fantasticherie.

Il concilio di Laodicea, tenuto nel 360, non calcolò l'*Apocalisse* fra i libri canonici. Era singolarissimo che Laodicea, chiesa a cui l'*Apocalisse* era dedicata, respingesse un tesoro destinato appunto ad essa, e che anche il vescovo d'Efeso, presente al concilio, ricusasse quel libro di san Giovanni sepolto in Efeso.

Era visibile per tutti che san Giovanni s'agitava ancora nella sua fossa e faceva sì che la terra si sollevasse e s'abbassasse continuamente. Però gli stessi personaggi ch'erano sicuri che san Giovanni non fosse assolutamente morto, erano sicuri altresì ch'egli non avesse fatto l'*Apocalisse*. Ma coloro che parteggiavano pel regno

(1) *Storia della Chiesa*, libro VII, cap. XV.

di mille anni furono irremovibili nella loro opinione. Sulpizio Severo, nella sua *Storia sacra*, libro II, chiama insensati ed empî coloro che non accettavano l'*Apocalisse*. Finalmente, dopo molti dubbî, dopo opposizioni da concilio a concilio, l'opinione di Sulpizio Severo prevalse. Essendo stata chiarita la cosa, la Chiesa decise che l'*Apocalisse* è incontestabilmente di san Giovanni; quindi, non c'è appello.

Ciascuna comunione cristiana si attribuì le profezie contenute in quel libro. Gl'Inglesi vi trovarono le rivoluzioni della Gran Bretagna; i luterani, i disordini di Germania; i riformati di Francia, il regno di Carlo IX e la reggenza di Caterina de' Medici: e tutti hanno ugualmente ragione. Bossuet e Newton commentarono entrambi l'*Apocalisse;* ma, tutto considerato, le eloquenti declamazioni del primo e le sublimi scoperte dell'altro fecero loro più onore che non quei commenti.

ATEO, ATEISMO

Una volta, chiunque avesse un segreto in un'arte rischiava d'esser preso per uno stregone; ogni nuova setta veniva accusata di sgozzar bambini ne' suoi misteri; e ogni filosofo che si staccasse dal gergo della Scuola veniva accusato d'ateismo dai fanatici e dai bricconi, e condannato dagli stolti.

Anassagora osa pretendere che il sole non è guidato da Apollo ritto su di una quadriga, e vien chiamato ateo ed è costretto a fuggire.

Aristotele è accusato di ateismo da un sacerdote, e non potendo far punire il suo accusatore, si ritira a Cal-

cide. Ma la morte di Socrate è quanto lo storia della Grecia ha di più odioso.

Aristofane (che i commentatori ammirano perchè fu greco, non pensando che anche Socrate era greco), fu il primo ad assuefare gli Ateniesi a considerare Socrate come un ateo.

Quel poeta comico, il quale non è nè comico nè poeta, fra noi non sarebbe stato ammesso neppure a dar delle farse alla fiera di San Lorenzo; a me sembra molto più abbietto e più spregevole di come lo dipinge Plutarco. Ecco ciò che dice Plutarco di quel burlone: « Il linguaggio d'Aristofane è quello d'un miserabile ciarlatano: i suoi frizzi sono i più bassi e i più ripugnanti; non è nemmeno piacevole pel volgo, ed è insopportabile per chi abbia intelletto ed onore; non si può sopportare la sua arroganza, e le persone dabbene detestano la sua malignità » (1).

Questo è dunque, sia detto alla sfuggita, il Tabarin (2) che la signora Dacier osa ammirare; questo è l'uomo che preparò di lontano il veleno col quale i giudici infami fecero morire l'uomo più virtuoso di tutta la Grecia.

I conciatori, i calzolai e le cucitrici di Atene applaudirono una farsa nella quale veniva rappresentato Socrate sollevato in aria, in un cesto, mentre annunziava che non c'era alcun dio, e si vantava di aver rubato un mantello insegnando la filosofia. Tutto un popolo il cui malgoverno autorizzava delle licenze tanto infami, meritava perfettamente ciò che gli avvenne: di diventare schiavo dei Romani, e di esserlo oggi dei Turchi.

---

(1) *Confronto fra Aristofane e Menandro.* — Veggasi nelle *Osservazioni sui discorsi di Corneille stampati in appendice al suo teatro,* un giudizio altrettanto sfavorevole di Voltaire su Aristofane.

(2) Pagliaccio.

Valichiamo tutto lo spazio di tempo esistente fra la repubblica romana e noi. I Romani, assai più saggi dei Greci, non perseguitarono mai alcun filosofo per le sue opinioni. Così non fu presso i popoli barbari che successero all'impero romano. L'imperatore Federico II, non appena ha dei litigi coi papi, è accusato di essere ateo e di essere autore del libro *Dei tre impostori*, unitamente al suo cancelliere de Vinea.

Il nostro gran cancelliere De l'Hôpital si dichiara contrario alle persecuzioni, e subito viene accusato d'ateismo. *Homo doctus sed verus atheus* (1). Un gesuita, inferiore ad Aristofane quanto Aristofane è inferiore ad Omero, un disgraziato il cui nome diventò ridicolo perfino tra i fanatici, il gesuita Garasse, insomma, trova dappertutto degli ateisti. Così chiama tutti coloro contro i quali si scatena. Egli chiama *ateista* Teodoro di Bèze; fu lui che indusse in errore il pubblico sul conto del Vanini (2).

La triste fine del Vanini non suscita in noi indignazione e pietà come quella di Socrate, perchè il Vanini non era che un pedante straniero privo di meriti; ma insomma il Vanini non era ateo come si pretese: era precisamente tutto il contrario.

Era un povero prete napoletano, predicatore e teologo di mestiere, che soleva disputare ad oltranza sulle *quiddità* e sugli *universali, et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones*. Ma del resto non c'era nulla in lui che tendesse all'ateismo. La

---

(1) *Commentarium rerum gallicarum*, I, XXVIII.

(2) Veggasi, sul Vanini, la 3ª delle *Lettere a S. A. Mons. principe di Brunswick*, nella quale Voltaire riprodusse parecchi brani di questo articolo.

sua nozione di Dio è teologia della specie più sana e più approvata: « Dio è il suo principio e la sua fine, padre dell'uno e dell'altra, e non ha bisogno nè dell'uno nè dell'altra; eterno senza essere nel tempo; presente dappertutto senza essere in alcun luogo. Non c'è per lui nè passato nè futuro; egli è dappertutto e fuori di tutto, governando tutto e avendo creato tutto; immutabile, infinito senza parti; il suo potere e la sua volontà, ecc. ».

Vanini s'impuntava a voler rinnovare quel bel sentimento di Platone, abbracciato da Averroe, secondo il quale Dio aveva creato una catena di esseri, dal più piccolo al più grande, il cui ultimo anello è legato al suo trono eterno; idea, in verità, più sublime che vera, ma che è lontana dall'ateismo quanto l'essere è lontano dal nulla.

Egli viaggiò per far fortuna e per disputare; ma purtroppo la disputa è la via opposta a quella della fortuna: ci si fanno tanti nemici irreconciliabili quanti sono i dotti e i pedanti contro i quali si fanno delle argomentazioni. Le sventure del Vanini non ebbero altra sorgente: il suo calore e la sua rozzezza nelle dispute gli fruttarono l'odio di alcuni teologi; e, avendo egli avuto un litigio con un certo Francon, o Franconi, questo Francon, amico dei suoi nemici, non mancò d'accusarlo di essere ateo e d'insegnare l'ateismo.

Quel Francon, o Franconi, aiutato da alcuni testimonî, ebbe la barbarie di sostenere, nel confronto, ciò che aveva asserito. Il Vanini, sul banco degli accusati, interrogato su ciò che pensava dell'esistenza di Dio, rispose che adorava, con la Chiesa, un Dio in tre persone. Raccolto in terra un filo di paglia, disse: « Basta questa festuca per provare che c'è un creatore ». E allora pronunciò un bellissimo discorso sulla vegetazione e sul

moto, e sulla necessità di un Essere supremo, senza del quale non esisterebbero nè il moto, nè la vegetazione.

Il presidente Grammont, che allora era a Tolosa, riferisce quel discorso nella sua *Storia di Francia*, oggidì tanto dimenticata; e quello stesso Grammont, per un pregiudizio inconcepibile, pretende che il Vanini dicesse quelle cose *per vanità o per timore, piuttosto che per intima persuasione*.

Su che cosa può essere fondato questo giudizio temerario ed atroce del presidente Grammont? È evidente che il Vanini, in seguito alla sua risposta, doveva essere assolto dall'imputazione di ateismo. Ma che avvenne? Quel povero prete straniero s'immischiava anche di medicina; si trovò un grosso rospo vivo ch'egli conservava in casa sua in un vaso pieno d'acqua, e non si mancò di accusarlo di stregoneria. Si sostenne che quel rospo era il dio ch'egli adorava; si attribuì un significato empio a parecchi brani de' suoi libri, cosa facilissima e comunissima, prendendo le obbiezioni per risposte, interpretando con malignità qualche frase ambigua, avvelenando un'espressione ingenua. Finalmente la fazione che l'opprimeva strappò ai giudici la sentenza che condannò a morte quel disgraziato.

Per giustificare una tal morte, bisognava pure accusare quel disgraziato di ciò che ci poteva essere di più orrendo. Il minimo e minimissimo Mersenne fu tanto pazzo da stampare che il Vanini *era partito da Napoli con dodici de' suoi apostoli per andare a convertire tutte le nazioni all'ateismo*. Che pietà! Come mai un povero prete avrebbe potuto avere dodici uomini pagati per obbedirgli? O come avrebbe potuto indurre dodici napoletani a viaggiare spendendo molto, per diffondere dappertutto quell'abominevole e ripugnante

dottrina, con pericolo per la loro vita? Un re sarebbe forse abbastanza potente per pagare dodici predicatori di ateismo? Nessuno, prima del padre Mersenne, aveva mai enunciato una sì enorme assurdità. Ma, dopo di lui, essa fu ripetuta; ne furono infestati i giornali, i dizionari storici; e la gente, cui piace lo straordinario, prestò fede a quella favola senza analizzarla.

Lo stesso Bayle, ne' suoi *Pensieri diversi*, parla del Vanini come di un ateo e si serve di questo esempio per sostenere il suo paradosso *che una società d'atei può sussistere*. Egli assicura che il Vanini era un uomo di costumi regolatissimi, e che fu martire della propria opinione filosofica. Ma sbaglia anche su questi due punti. Il prete Vanini ci dice ne' suoi *Dialoghi*, imitati da Erasmo, di avere avuto un'amante chiamata Isabella. Era libero nei suoi scritti come nella sua condotta, ma non era ateo.

Un secolo dopo la sua morte, il dotto La Croze, e quegli che assunse il nome di Filalete, vollero giustificarlo (1), ma siccome nessuno s'interessa della memoria d'un povero napoletano, pessimo autore, quasi nessuno legge quelle apologie.

Il gesuita Hardouin, più dotto del Garasse, e non meno temerario, accusa di ateismo, nel suo libro *Athei detecti*, i Descartes, gli Arnauld, i Pascal, i Nicole, i Malebranche... Fortunatamente essi non ebbero la stessa sorte del Vanini.

---

(1) La Croze, nella quarta delle sue *Conversazioni su diversi argomenti*, ecc. (1711, in-12°) non giustifica il Vanini circa il rimprovero d'ateismo. Anzi lo chiama ateo e malvagio. L'autore di cui Voltaire dice che assunse il nome di Filalete, è G. Fr. Arpe, al quale si deve *Apologia pro Julio Cæsare Vanino* (1712, in-8°) sul cui frontespizio si legge: *Cosmopoli, typis Philaletheis*. (Nota del Beuchot).

Da tutti questi fatti, passerò alla questione di morale agitata dal Bayle, ossia *se una società d'atei potrebbe sussistere*. Notiamo anzitutto, in proposito, quale sia l'enorme contraddizione degli uomini in questa disputa: coloro che insorsero con maggior veemenza contro l'opinione del Bayle, coloro che gli negarono, insultandolo di più, la possibilità di una società d'atei, sostennero poi con uguale intrepidità che l'ateismo è la religione del governo della Cina.

Certo, essi sbagliarono assai a proposito del governo cinese. Sarebbe bastato che leggessero gli editti degl'imperatori di quel vasto paese, e avrebbero visto che quegli editti sono prediche, e che dappertutto vi si parla dell'Essere supremo, governatore, vendicatore e rimuneratore.

Ma in pari tempo sbagliarono altrettanto circa l'impossibilità d'una società d'atei; e non so come il Bayle abbia potuto dimenticare un esempio sorprendente che avrebbe potuto rendere vittoriosa la sua causa.

In che cosa sembra impossibile una società di atei? In questo: che si giudica che degli uomini i quali non avessero alcun freno non potrebbero mai vivere insieme, e che le leggi nulla possono contro i delitti segreti, e che ci vuole un Dio vendicatore il quale punisca in questo mondo o nell'altro i malvagi sfuggiti alla giustizia umana.

Le leggi di Mosè, questo è vero, non insegnavano la vita futura, non minacciavano di castighi dopo la morte, non insegnavano ai primi Ebrei l'immortalità dell'anima. Ma gli Ebrei, ben lungi dall'essere atei, ben lungi dal credere di sottrarsi alla vendetta divina, erano i più religiosi fra tutti gli uomini. Non solo credevano all'esistenza di un Dio eterno, ma credevano che

questo Dio fosse sempre presente fra loro; tremavano d'esser puniti personalmente, nelle loro mogli, nei loro figliuoli, nella loro posterità fino alla quarta generazione; e questo freno era potentissimo.

Ma, presso i Gentili, molte sette non avevano alcun freno: gli scettici dubitavano di tutto, gli accademici tenevano in sospeso il loro giudizio su ogni cosa; gli epicurei erano persuasi che la divinità non potesse immischiarsi degli affari degli uomini, e, in fondo, non ammettevano alcuna divinità. Erano convinti che l'anima non sia una sostanza, ma una facoltà che nasce e perisce col corpo: quindi, non avevano altro giogo che quello della morale e dell'onore. I senatori e i cavalieri romani erano dei veri atei, poichè gli dèi non esistevano per degli uomini che non credevano nè speravano nulla da loro. *Il Senato romano era dunque realmente ateo al tempo di Cesare e di Cicerone.*

Questo grande oratore, nella sua arringa per Cluenzio, disse a tutto il Senato riunito: « Che male gli fa la morte? Noi respingiamo tutte le sciocche parole degl'inferni. Che cosa gli ha tolto, la morte? *Nient'altro che il sentimento dei dolori* ».

Cesare, amico di Catilina, volendo salvar la vita al suo amico contro lo stesso Cicerone, non gli obbietta forse che il far morire un delinquente non vuol dire punirlo, e che la morte è *nulla*, è soltanto la fine dei nostri mali, è un momento più fortunato che fatale? E Cicerone e tutto il Senato non s'arrendono forse a queste ragioni? I vincitori e i legislatori dell'universo conosciuto formavano dunque evidentemente una società d'uomini che non temevan nulla dagli dèi ed erano veri atei.

Bayle (1) esamina poi se l'idolatria è più pericolosa dell'ateismo, se il non credere alla divinità è un delitto maggiore dell'avere su di essa delle opinioni indegne. In questo, egli pensa come Plutarco: crede sia meglio il non avere alcuna opinione, che l'avere una cattiva opinione; ma, checchè ne dica Plutarco, è evidente che pei Greci era infinitamente meglio temere Cerere, Nettuno e Giove, che il non temere assolutamente nulla. È chiaro che il carattere sacro dei giuramenti è necessario, e che c'è da fidarsi maggiormente di chi pensa che un falso giuramento sarà punito, che non di chi pensa di poter giurare il falso impunemente. È indubitabile che, in uno Stato civile, è infinitamente più utile avere una religione (sia pure cattiva), che non averne affatto.

Sembra dunque che Bayle avrebbe piuttosto dovuto esaminare se sia più pericoloso il fanatismo che non l'ateismo, o viceversa. Il fanatismo è certamente mille volte più funesto, poichè l'ateismo non ispira passioni sanguinarie, mentre il fanatismo ne ispira; l'ateismo non si oppone ai delitti, ma il fanatismo li fa commettere. Supponiamo con l'autore del *Commentarium rerum gallicarum* che il cancelliere De l'Hôpital fosse ateo: egli non fece che delle leggi sagge e consigliò soltanto la moderazione e la concordia; i fanatici commisero le carneficine della notte di San Bartolomeo. Hobbes fu giudicato ateo: condusse una vita tranquilla ed innocente; i fanatici del suo tempo inondarono di sangue l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Spinoza, non solo era ateo, ma insegnava l'ateismo; non fu lui, certamente, che partecipò all'assassinio giuridico di Barne-

(1) Bayle, *Continuation des pensées diverses*, § 77, articolo XIII.

veldt; non fu lui che fece a pezzi i due fratelli De Witt e li mangiò in graticola.

Gli atei sono quasi tutti dei dotti arditi e smarriti che ragionano male, e che, non potendo comprendere la creazione, l'origine del male ed altre difficoltà, ricorrono all'ipotesi dell'eternità delle cose e della necessità.

Gli ambiziosi, i voluttuosi, non hanno tempo di ragionare e di abbracciare un sistema sbagliato: hanno ben altro da fare, invece di stabilire un confronto fra Lucrezio e Socrate. Così vanno le cose fra noi.

Diverso era il caso del Senato di Roma, composto quasi interamente di atei in teoria ed in pratica, ossia di uomini che non credevano nè alla Provvidenza, nè alla vita futura. Quel Senato era un'assemblea di filosofi, di voluttuosi e d'ambiziosi, tutti pericolosissimi e responsabili dello sfacelo della repubblica.

Non vorrei avere a che fare con un principe ateo, che potrebbe giudicare suo interesse farmi pestare in un mortaio: sono sicurissimo che sarei pestato. Non vorrei, se fossi sovrano, avere a che fare con dei cortigiani atei, che avrebbero interesse ad avvelenarmi: dovrei prendere a caso del contravveleno, ogni giorno. È dunque assolutamente necessario, per i principi e per i popoli, che l'idea di un essere supremo creatore, governatore, rimuneratore e vendicatore, sia profondamente impressa nelle menti.

Vi sono dei popoli atei, dice il Bayle ne' suoi *Pensieri sulle Comete*. I Cafri, gli Ottentotti, i Topinambù e molte altre piccole nazioni non hanno Dio; ciò può essere, ma non vuol dire che neghino Dio: non lo negano nè l'affermano; non ne udirono mai parlare. Dite loro che un Dio esiste, e lo crederanno facilmente; dite

loro che tutto avviene per la natura delle cose, e vi crederanno ugualmente. Pretendere che siano atei è come accusarli d'essere anticartesiani; non sono nè pro nè contro Descartes. Sono dei veri fanciulli; un fanciullo non è nè ateo, nè deista: non è nulla.

Quale conclusione trarremo da tutto questo? Che l'ateismo è un mostro assai pernicioso in chi governa; che tale è pure negli studiosi, quantunque la loro vita sia innocente, perchè dal loro studio possono arrivare fino a coloro che stanno in piazza; e che, se non è funesto quanto il fanatismo è quasi sempre fatale alla virtù. Aggiungiamo, soprattutto, che oggi vi sono meno atei che mai, dacchè i filosofi riconobbero che non esiste essere alcuno che vegeti senza germe, nè germe alcuno senza scopo, ecc., e che il grano non deriva dalla putredine.

Dei geometri non filosofi negarono le cause finali, ma i veri filosofi le ammettono; e, come disse un autore noto, un catechista annunzia Dio ai fanciulli, e Newton lo dimostra ai savî.

BATTESIMO

Parola greca che significa: immersione.

Gli uomini, che si guidano sempre per mezzo dei sensi, immaginarono facilmente che ciò che lavava il corpo lavasse anche l'anima. Nei sotterranei dei templi d'Egitto, c'erano delle grandi tinozze pei sacerdoti e gl'iniziati. Gl'Indiani, da tempo immemorabile, si purificarono nell'acqua del Gange, e questa cerimonia è ancora molto in voga. Essa passò fra gli Ebrei: si battezzavano tutti gli stranieri che abbracciavano la

legge giudaica e che non volevano sottoporsi alla circoncisione; specialmente le donne, alle quali non si faceva questa operazione, e che la subivano soltanto in Etiopia, venivano battezzate; era una rigenerazione, che dava un'anima nuova, come in Egitto. Veggasi in proposito Epifane, Maimonide e la Gemara.

Giovanni Battista battezzò nel Giordano, e battezzò anche Gesù, che peraltro non battezzò mai nessuno, ma si degnò di consacrare quell'antica cerimonia. Ogni segno è per sè stesso indifferente e Dio attribuisce la sua grazia al segno che gli piace di scegliere della religione cristiana. Però, i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono tutti circoncisi; non è sicuro che fossero battezzati.

Si abusò di questo sacramento nei primi secoli del cristianesimo; era comunissimo aspettare l'agonia per ricevere il battesimo. È prova sufficiente di ciò l'esempio dell'imperatore Costantino. Egli ragionava così: Il battesimo purifica tutto; dunque, io posso uccidere mia moglie, mio figlio e tutti i miei parenti; poi mi farò battezzare e andrò in cielo. Come, infatti, non mancò di fare. Un simile esempio era pericoloso, e a poco a poco s'abolì l'usanza d'aspettare la morte per mettersi nel bagno sacro.

I Greci conservarono sempre il battesimo mediante l'immersione. I Latini, verso la fine dell'ottavo secolo, avendo estesa la loro religione nelle Gallie e nella Germania, e vedendo che l'immersione poteva far morire i bambini nei paesi freddi, la sostituirono con la semplice aspersione, la qual cosa li fece anatemizzare spesso dalla Chiesa greca.

Si domandò a san Cipriano, vescovo di Cartagine, se fossero veramente battezzati coloro che semplicemente

s'eran fatto spruzzare tutto il corpo. Nella sua settantaseesima lettera, egli risponde che parecchie Chiese non credono che quegli spruzzati siano cristiani; che per conto suo pensa che siano cristiani; ma che certo essi godono d'una grazia infinitamente minore di quella largita a coloro che furono immersi per tre volte secondo la usanza.

Presso i cristiani, era iniziato chi fosse stato immerso; era soltanto *catecumeno* chi non avesse ancora subìta l'immersione. Per essere iniziati, bisognava avere dei garanti, dei mallevadori, che si chiamavano col nome che corrisponde a *padrino*, affinchè la Chiesa fosse sicura della fedeltà dei nuovi cristiani e i suoi misteri non fossero divulgati. Perciò, nei primi secoli, i Gentili ignorarono, generalmente, i misteri dei cristiani, come questi ignorarono i misteri d'Iside e quelli eleusini.

Cirillo d'Alessandria, nel suo scritto contro l'imperatore Giuliano, s'esprime così: « Parlerei del battesimo, ma temo che il mio discorso possa giungere a coloro che non sono iniziati ».

Fin dal secondo secolo, si cominciò a battezzare dei bambini; era naturale che i cristiani desiderassero che i loro figliuoli, i quali sarebbero stati dannati se privi del sacramento del battesimo, ne fossero muniti. Si concluse infine che quel sacramento doveva essere amministrato otto giorni dopo la nascita, perchè gli Ebrei venivano circoncisi appunto a quell'età. La Chiesa greca conserva ancora quest'usanza. Però, nel terzo secolo, ebbe il sopravvento quella di farsi battezzare soltanto alla morte.

I bimbi che morivano nella prima settimana erano dannati, secondo i più rigidi Padri della Chiesa. Ma

Pietro Crisologo, nel quinto secolo, immaginò il *limbo*, specie d'inferno mitigato, o più propriamente orlo dell'inferno, sobborgo dell'inferno, nel quale vanno i bambini morti senza battesimo e nel quale stavano i patriarchi prima che Gesù Cristo scendesse nell'inferno; cosicchè l'opinione che Gesù Cristo fosse sceso nel limbo, e non nell'inferno, prevalse più tardi.

Si discusse se un cristiano, nei deserti d'Arabia, poteva essere battezzato con un po' di sabbia, e si rispose di no; se si poteva battezzare con dell'acqua rosata, e si decise che ci voleva dell'acqua pura, ma però si poteva usare anche acqua melmosa.

Com'è facile vedere, tutta questa disciplina dipese dalla prudenza dei primi pastori che la fondarono.

BELLO, BELLEZZA

Domandate ad un rospo che cosa sia la bellezza, il molto bello, il *to kalon;* egli vi risponderà che è la sua femmina, dai grossi occhi tondi che le escono dalla piccola testa, dal muso largo e piatto, dal ventre giallo, dal dorso bruno. Interrogate un negro della Guinea; per lui, il bello è: una pelle nera oleosa, due occhi incavati, un naso schiacciato.

Interrogate il diavolo: vi dirà che il bello consiste in un paio di corna, quattro artigli e una coda. Consultate infine i filosofi: vi risponderanno con parole imbrogliate; per loro, ci vuole qualche cosa di simile all'archetipo del bello in essenza, al *to kalon.*

Un giorno, assistevo ad una tragedia, accanto a un filosofo. « Che bella cosa! » egli diceva. « Che ci trovate di bello? », gli domandai. « Che l'autore abbia

raggiunto il suo scopo », mi rispose. Il giorno seguente, egli prese una medicina che gli fece bene: « Ha raggiunto il suo scopo », gli dissi, « dunque, è una bella medicina ». Egli comprese che non si può dire che una medicina è bella, e che per dare a una cosa il nome di bellezza, bisogna ch'essa produca in noi ammirazione e piacere. Egli ammise che quella tragedia gli aveva ispirato quei due sentimenti e che era il *to kalon*, il bello.

Facemmo un viaggio in Inghilterra; vi fu recitato lo stesso lavoro, tradotto perfettamente: esso fece sbadigliare tutti gli spettatori. « Oh, oh! — disse il filosofo. — Il *to kalon* non è uguale per gl'Inglesi e per i Francesi! ». E concluse, dopo molte riflessioni, che il bello è relativo, come ciò che è decente nel Giappone è indecente a Roma e ciò che è di moda a Parigi non è di moda a Pechino. E si risparmiò la fatica di comporre un lungo trattato sul bello.

BENE (SOVRANO)

L'antichità discusse molto sul sovrano bene. Sarebbe stata la stessa cosa domandare che cosa sia il sovrano bene, o il sovrano ragù, il sovrano camminare, il sovrano leggere, ecc.

Ognuno mette il proprio bene dove può, e in quanto può a modo suo.

Quid dem? Quid non dem? Renuis tu quod jubet alter... (1).

Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem pugnis (2).

---

(1) Orazio, Ep. II, II.
(2) *Id.* Sat. II, I.

Il maggior bene è quello che ci diletta con tanta forza da metterci nell'impotenza totale di sentire qualcos'altro, come il maggior male è quello che giunge fino a privarci d'ogni sentimento. Ecco i due estremi della natura umana, e questi due momenti sono brevi.

Non vi sono nè estreme delizie nè estremi tormenti che possano durare per tutta la vita: il sovrano bene e il sovrano male sono chimere.

Abbiamo la bella favola di Crantor: questi fa comparire ai giuochi olimpici la Ricchezza, la Voluttà, la Salute, la Virtù; ognuna domanda il premio. La Ricchezza dice: « Il sovrano bene sono io, poichè con me si comprano tutti i beni ». La Voluttà dice: « Il premio tocca a me, poichè si domanda la ricchezza solo per avermi ». La Salute afferma che senza di lei non c'è voluttà e la ricchezza è inutile. Infine, la Virtù dimostra ch'è al disopra delle altre tre, poichè con dell'oro, dei piaceri e della salute, ci si può rendere assai miserabili, se ci si conduce male. La Virtù ottiene il premio.

La favola è molto ingegnosa, ma non risolve l'assurda questione del sovrano bene. La virtù non è un bene: è un dovere; è di un genere differente, di un ordine superiore. Non ha nulla a che fare con le sensazioni dolorose o gradevoli. L'uomo virtuoso col mal della pietra e con la gotta, senz'appoggio, senza amici, privo del necessario, perseguitato, incatenato da un tiranno voluttuoso che sta bene, è infelicissimo; e il persecutore insolente che accarezza una nuova amante sul suo letto di porpora è invece felicissimo. Dite che il savio perseguitato è preferibile al suo insolente persecutore; dite che vi piace l'uno e che detestate l'altro; ma confessate che il savio in catene muore di rabbia. Se il savio non ne conviene, v'inganna, è un ciarlatano.

E (TUTTO É)

Si levò un gran rumore nelle scuole, ed anche fra la gente che ragiona, quando Leibnitz, parafrasando Platone, costruì il suo edificio del migliore dei mondi possibili, e immaginò che tutto andasse nel miglior modo (1). Egli affermò nel nord della Germania che Dio non avrebbe potuto fare che un solo mondo. Platone, almeno, gli aveva lasciata la libertà di farne cinque, per la ragione che esistono soltanto cinque corpi solidi regolari: il tetraedro, o la piramide a tre lati, con base uguale, il cubo, l'esaedro, il dodecaedro, l'icosaedro. Ma siccome il nostro mondo non ha la forma di alcuno dei cinque corpi di Platone, egli avrebbe dovuto permettere a Dio un sesto modo.

Lasciamo stare il divino Platone. Leibnitz, che certo era un geometra migliore di lui e un metafisico più profondo, rese dunque al genere umano il servizio di dimostrare che dobbiamo essere molto soddisfatti, e che Dio non avrebbe potuto fare per noi nulla di più, e ch'egli scelse fra tutti i partiti possibili, l'incontestabilmente migliore.

« Che ne sarà del peccato originale? » gli si gridava. « Ne sarà quel che potrà esserne », dicevano Leibnitz e i suoi amici. Ma in pubblico egli scriveva che il peccato originale entrava necessariamente nel migliore dei mondi.

---

(1) Ne' suoi *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio*, ecc. Amsterdam, 1710, in-8°.

Come! Essere scacciati da un luogo di delizie nel quale si sarebbe vissuto per sempre se non si fosse mangiati un pomo!... Come! Fare in misere condizioni dei figli miserevoli, che soffriranno tutto, e tutto faranno soffrire agli altri!... Come! Subire tutte le malattie, provare tutti i dolori, morire fra le sofferenze, e, per rinfresco, esser bruciati per l'eternità dei secoli!... È proprio vero che un tal retaggio sia ciò che poteva esserci di meglio? Tutto ciò non è troppo *bene* per noi; e come mai tutto ciò poteva esser *bene* per Dio?

Leibnitz sentiva che non c'era nulla da rispondere: perciò fece dei grossi libri nei quali non capiva sè stesso.

Negare che vi sia del male, è una cosa che può esser fatta ridendo da un Lucullo in buona salute, che consuma un buon pranzo coi suoi amici e con la sua amante nella sala d'Apollo; ma se sporgerà il capo dalla finestra egli vedrà degl'infelici; se avrà la febbre, sarà infelice egli stesso.

Non mi piace citare; è per solito un lavoro scabroso: si trascura ciò che precede e ciò che segue il punto che si cita, e ci si espone a mille dispute. Nondimeno, bisogna ch'io citi Lattanzio, Padre della Chiesa, che nel suo capitolo III *Della collera di Dio* fa parlare Epicuro come segue: « O Dio vuol togliere il male da questo mondo, e non può; o può e non vuol farlo; o non può nè vuole. Se vuole e non può, è impotenza, la qual cosa è contraria alla natura di Dio; se può e non vuole, è perversità, e ciò è altrettanto contrario alla sua natura; se non vuole nè può, è ad un tempo perversità ed impotenza; se vuole e può (secondo l'unico partito che si convenga a Dio), da che deriva, dunque, il male sulla terra? ».

L'argomentazione è stringente; perciò Lattanzio ri-

sponde malissimo, dicendo che Dio permette il male, ma ci diede la saggezza con la quale si acquista il bene. Bisogna convenire che questa risposta è assai debole a paragone dell'obbiezione; infatti suppone che Dio non avrebbe potuto dare la saggezza se non producendo il male. E poi, è molto curiosa, la nostra saggezza!

L'origine del male fu sempre un abisso del quale nessuno potè vedere il fondo. È ciò che ridusse tanti antichi filosofi e legislatori a ricorrere a due principî: uno buono, l'altro cattivo. Tifone era il principio cattivo presso gli Egiziani; Arimane, presso i Persi. I Manichei adottarono, come si sa, questa teologia; ma siccome quella gente non aveva mai parlato nè al principio buono nè al cattivo, non si deve crederle sulla parola.

Fra le assurdità di cui trabocca il mondo, e che si possono annoverare fra i nostri mali, non è un'assurdità di poco conto l'aver supposto due esseri onnipotenti, gareggianti nel far risultare quale dei due avrebbe maggiore influenza su questo mondo, e patteggianti come i due medici di Molière: Concedetemi l'emetico, ed io vi concederò il salasso.

Basilide, dopo i platonici, pretese fin dal primo secolo della Chiesa che Dio avesse dato incarico ai suoi ultimi angeli di fare questo mondo, e che essi, non essendo abili, avessero fatte le cose quali le vediamo. Questa favola teologica è ridotta in polvere dalla terribile obbiezione che non è nella natura di un Dio onnipotente e pieno di saggezza il far costruire un mondo da architetti incapaci.

Simone, sentita l'obbiezione, la previene, dicendo che l'angelo che diresse il cantiere è dannato per aver fat-

to tanto male il suo lavoro; ma le fiamme che bruciano quell'angelo non ci guariscono.

L'avventura di Pandora presso i Greci non risponde meglio all'obbiezione. Il vaso che contiene tutti i mali, e in fondo al quale rimane la speranza, è in verità una graziosa allegoria; ma quella Pandora fu fatta da Vulcano solo per vendetta contro Prometeo, che aveva fatto un uomo con del fango.

Gl'Indiani non trovarono di meglio: Dio, dopo aver creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava una salute permanente; l'uomo caricò quella droga sul suo asino; l'asino ebbe sete, il serpente gl'indicò una fonte; e, mentre l'asino beveva, il serpente prese la droga per sè.

I Siriaci immaginarono che l'uomo e la donna, dopo esser stati creati nel quarto cielo, pensarono di mangiare una certa focaccia, invece dell'ambrosia che era il loro cibo naturale. L'ambrosia esalava dai pori; ma, dopo aver mangiata la focaccia, bisognava andare al cesso. L'uomo e la donna pregarono un angelo d'insegnar loro dove fosse la guardaroba. « Guardate », disse l'angelo, « quel pianeta piccolo piccolo, distante di qui una sessantina di milioni di leghe; quello è il cesso dell'universo; andateci senza perder tempo ». Essi vi andarono e vi furono lasciati; e da allora il nostro mondo fu quello che è.

Si domanderà sempre ai Siriaci perchè Dio permise che l'uomo mangiasse della focaccia, e ne derivasse per noi una quantità di mali tanto spaventosi.

Passo in fretta da quel quarto cielo a milord Bolingbroke, per non annoiarmi. Quell'uomo, che aveva certamente un gran genio, diede al celebre Pope il suo schema di *Tutto è bene*, che si ritrova infatti, parola

per parola, nelle opere postume di milord Bolingbroke, e che milord Shaftesbury aveva anteriormente inserito nelle sue *Caratteristiche*. Leggete in Shaftesbury il capitolo dei moralisti; vi troverete queste parole:

« C'è molto da rispondere a queste lagnanze sui difetti della natura. Come mai essa uscì tanto impotente e difettosa dalle mani di un essere perfetto? Ma io nego che sia difettosa... La sua bellezza risulta dalle contrarietà, e la concordia universale nasce da una lotta perpetua... Bisogna che ogni essere sia immolato ad altri: i vegetali agli animali, gli animali alla terra;... e le leggi della forza centrale e della gravitazione, le quali danno ai corpi celesti peso e moto, non saranno turbate per amore di un meschino animale, che, per quanto protetto da quelle stesse leggi, sarà presto da esse ridotto in polvere ».

Bolingbroke, Shaftesbury e Pope, che li trascrisse, non risolvono la questione meglio degli altri: il loro *Tutto è bene* vuol dire soltanto che il tutto è diretto da leggi immutabili; chi non lo sa? Voi non c'insegnate nulla quando notate, dopo tutti i bambini, che le mosche son nate per esser mangiate dai ragni, i ragni dalle rondini, le rondini dalle velie, le velie dalle aquile, le aquile per essere uccise dagli uomini, gli uomini per uccidersi l'un l'altro e per esser mangiati dai vermi e poi dai diavoli, almeno mille su uno.

Ecco un ordine preciso e costante fra gli animali di ogni specie; c'è dappertutto dell'ordine. Quando una pietra si forma nella mia vescica, ha luogo una meccanica ammirabile: dei succhi calcolosi passano a poco a poco nel mio sangue, si filtrano nei reni, passano dagli ureteri, si depositano nella vescica, vi si adunano per un'eccellente attrazione newtoniana; il sassolino si

forma, cresce, io soffro dei mali mille volte peggiori della morte, per la più bella disposizione del mondo. Un chirurgo che perfezionò l'arte inventata da Tubalcain, viene a piantarmi un ferro acuto e tagliente nel perineo, afferra la mia pietra con le molle di cui è munito: essa si spezza sotto i suoi sforzi, per un meccanismo necessario; e, per lo stesso meccanismo, io muoio fra atroci tormenti. *Tutto questo è bene;* tutto questo è il seguito evidente dei principî fisici inalterabili: siamo d'accordo, e lo sapevo come voi.

Se fossimo insensibili, non ci sarebbe nulla da dire su questa fisica. Ma non si tratta di questo; noi vi domandiamo se non vi siano dei mali sensibili e donde provengono: « Non vi sono mali », dice Pope nella sua quarta epistola sul *Tutto è bene;* « o, dato che vi siano dei mali particolari, essi compongono il bene generale ».

Ecco un singolare bene generale, composto del mal della pietra, della gotta, di tutti i delitti, di tutte le sofferenze, della morte e della dannazione.

La caduta dell'uomo è l'empiastro che noi applichiamo a tutte quelle malattie particolari del corpo e dell'anima che voi chiamate *salute generale;* ma Shaftesbury e Bolingbroke non si curano del peccato originale; Pope non ne parla; è chiaro che il loro sistema insidia la religione cristiana nelle sue fondamenta, e non spiega assolutamente nulla.

Eppure quel sistema è stato approvato recentemente da parecchi teologi che ammettono volentieri i contrarî. Meno male! Non si deve invidiare ad alcuno la consolazione di ragionare come può sul diluvio di mali che ci sommerge. È giusto concedere agli ammalati disperati, di mangiare quel che vogliono. Si è giunti fino a pretendere che un tal sistema sia consolante. « Dio — dice

Pope — non fa differenza fra la morte d'un eroe e quella d'un passero, fra il perire di un atomo o di mille pianeti precipitati nello sfacelo, fra il formarsi di una bolla di sapone o di un mondo ».

Questa, ve lo confesso, è un'amena consolazione; non trovate un gran lenitivo nella ricetta di milord Shaftesbury, il quale dice che Dio non vorrà certo sconvolgere le sue leggi per un meschino animale qual'è l'uomo? Si deve confessare, almeno, che questo meschino animale ha diritto di protestare umilmente, e di cercar di capire, protestando, perchè codeste leggi eterne non siano fatte pel benessere di ogni individuo.

Il sistema del *Tutto è bene* non rappresenta l'autore di tutta la natura se non come un re potente e malefico, il quale non si cura della vita di quattro o cinquecentomila uomini, nè che gli altri trascinino i loro giorni nella penuria e nelle lagrime, pur di riuscire ne' suoi disegni.

Ben lungi, dunque, dall'essere consolante, l'opinione del migliore dei mondi possibili è disperante per i filosofi che l'adottano. La questione del bene e del male rimane un caos inestricabile per coloro che indagano in buona fede; è un giuoco di spirito per coloro che disputano: questi ultimi sono galeotti che si trastullano con le loro catene. Quanto al volgo non pensante, esso somiglia abbastanza a dei pesci che vengano trasportati da un fiume in un serbatoio. I pesci non sospettano d'essere stati messi lì per essere poi mangiati in quaresima: così noi non sappiamo assolutamente nulla, da noi stessi, relativamente alle cause del nostro destino.

Mettiamo alla fine di quasi tutti i capitoli di metafisica le due lettere usate dai giudici romani quando non capivano una causa: N. L., *non liquet*: non è chiaro.

BESTIE

Che pietà, che miseria, aver detto che le bestie sono macchine prive di cognizione, e di sentimento, le quali compiono sempre le loro operazioni allo stesso modo, e non imparano nulla, non perfezionano nulla, ecc.! (1).

Come! Quell'uccello che fa il suo nido in forma di mezzo circolo quando l'attacca ad un muro, d'un quarto di circolo quando lo pone in un angolo, e in forma circolare quand'è su di un albero, quell'uccello, dico, fa tutto allo stesso modo? E quel cane da caccia che disciplinasti per tre mesi, non sa forse, dopo questo periodo, più di quanto sapeva prima delle tue lezioni? E il canarino al quale insegni un'arietta, la ripete forse immediatamente? Non impieghi forse un tempo considerevole, per insegnargliela? Non ti sei accorto che sbaglia e si corregge?

È forse perchè ti parlo, che tu giudichi ch'io abbia del sentimento, della memoria, delle idee? Ebbene: io non ti parlo; mi vedi tornare a casa con aria afflitta, cercare una carta con inquetudine, aprire la scrivania nella quale mi sovviene di averla rinchiusa, e trovarla, e leggerla con gioia. Giudichi allora ch'io abbia provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che siano in me della memoria e della cognizione.

Giudica dunque allo stesso modo quel cane che ha perduto il padrone, che l'ha cercato per tutte le strade

---

(1) Opinione di Descartes professata nei collegi al tempo di Voltaire. (Nota dell'Avenel).

emettendo gridi dolorosi, che entra in casa agitato, inquieto; e scende, sale, va da una camera all'altra, trova finalmente nel suo studio il padrone che ama, e gli manifesta la sua gioia con la dolcezza d'altri gridi, con salti, con carezze.

Dei barbari afferrano quel cane, tanto prodigiosamente superiore all'uomo nell'amicizia; lo inchiodano su di una tavola, lo dissecano vivo per mostrarti le vene *mesaraiche*. Tu scopri in lui tutti gli stessi organi di sentimento che sono in te. E rispondimi, *macchinista:* la natura ha forse disposto tutti gli organi del sentimento in quell'animale affinchè esso non senta? Ha esso dei nervi per essere impassibile? Non supporre, no, questa impertinente contraddizione nella natura.

Ma i maestri della scuola domandano che cosa sia l'anima delle bestie. Io non capisco questa domanda. Un albero ha la facoltà di ricevere nelle proprie fibre la sua linfa che circola, di metter fuori le gemme delle sue foglie e de' suoi frutti: mi domanderete forse che cosa sia l'anima di quell'albero? Esso ricevette questi doni; l'animale ricevette quelli del sentimento, della memoria, d'un certo numero d'idee. Chi fece tutti questi doni? Chi diede tutte queste facoltà? Colui che fa crescere l'erba dei campi e fa gravitare la terra verso il sole.

Le anime delle bestie sono forme sostanziali, disse Aristotele, e dopo Aristotele la scuola araba, e dopo la scuola araba la scuola angelica, e dopo la scuola angelica la Sorbona, e dopo la Sorbona nessuno al mondo.

Le anime delle bestie sono materiali, gridano altri filosofi. Questi non hanno avuto miglior fortuna degli altri. Invano si domandò loro che cosa sia un'anima materiale: devono convenire che è materia la quale ha sensazioni. Ma chi le diede questa sensibilità? È un'ani-

ma materiale, ossia è materia che dà sensazione a della materia; essi non escono da questo circolo.

Ascoltate altre bestie che ragionano sulle bestie: la loro anima è un essere spirituale che muore col corpo; ma che prova ne avete? Che idea avete di questo essere spirituale che, in realtà, ha del sentimento, della memoria e quanto può avere in fatto d'idee e di combinazioni, ma che non potrà mai sapere ciò che sa un bimbo di dieci anni? Con qual fondamento immaginate che quest'essere che non è corpo perisca col corpo? Le più grandi bestie sono coloro i quali opinarono che l'anima non sia nè corpo nè spirito. Ecco un bel sistema!

Per spirito, non possiamo intendere altro che qualcosa d'ignoto, che non è corpo: quindi il sistema di quei signori finisce col dire che l'anima delle bestie è una sostanza la quale non è nè corpo, nè qualcosa che non è corpo.

Donde possono procedere tanti errori contradittorî? Dall'abitudine che gli uomini ebbero sempre di esaminare che cosa sia una cosa, prima di sapere se esista. Si suol chiamare anima del soffietto la linguetta, la valvola d'un soffietto. Che cos'è quest'anima? È un nome che ho dato a quella valvola, la quale s'abbassa, lascia entrare l'aria, si risolleva e la spinge fuori per un tubo, quando io faccio agire il soffietto.

Non c'è in questo caso un'anima distinta dalla macchina. Ma chi fa agire il soffietto degli animali? Ve l'ho già detto: colui che fa muovere gli astri. Il filosofo che disse: *Deus est anima brutorum*, aveva ragione; ma avrebbe dovuto andare più lontano.

CARATTERE

Dalla parola greca *impressione, incisione*. È ciò che la natura incise in noi. Possiamo cancellarlo? Grande questione. Se ho il naso per traverso e due occhi da gatto, posso nasconderli con una maschera. Ho un potere maggiore sul carattere che la natura mi diede? Un uomo nato violento, collerico, si presenta a Francesco I, re di Francia, per lagnarsi d'un'ingiustizia; il volto del principe, il contegno rispettoso dei cortigiani, ed anche il luogo in cui si trova, turbano profondamente quell'uomo; egli abbassa macchinalmente gli occhi; la sua voce aspra si raddolcisce. Presenta umilmente il suo reclamo; sembra nato mite quanto son miti (almeno in quel momento) i cortigiani in mezzo ai quali è perfino sconcertato; ma Francesco I, se s'intendesse di fisonomie, scoprirebbe facilmente, ne' suoi occhi abbassati, pieni però d'un cupo fuoco, e nei muscoli tesi del suo viso, e nelle sue labbra serrate, che quell'uomo non è tanto mite quanto è costretto a sembrarlo. L'uomo lo segue a Pavia, vien preso con lui, condotto con lui prigionero a Madrid; la maestà di Francesco I non produce più in lui la stessa impressione; egli si familiarizza con l'oggetto del suo rispetto. Un giorno, mentre egli leva gli stivali al re, e glieli leva male, il re, inasprito dalla propria sventura, si stizzisce; il mio uomo, allora lo manda al diavolo e getta dalla finestra gli stivali.

Sisto V era nato petulante, cocciuto, altero, impetuoso, vendicativo, arrogante; questo suo carattere sembra raddolcito dalle traversie del noviziato. Appena co-

mincia a godere di un certo credito nel suo ordine, egli si adira un giorno contro un guardiano e l'accoppa a pugni; inquisitore a Venezia, esercita la sua carica con insolenza; divenuto cardinale, è preso *dalla rabbia papale* (1): questa smania vince la sua natura; egli seppellisce nell'oscurità la sua persona e il suo carattere; si finge umile e moribondo. Lo eleggono papa: un tal momento ridà alla molla, piegata dalla politica, tutta la sua elasticità lungamente contenuta; egli diventa il più fiero e il più dispotico dei sovrani.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret (2).

La religione, la morale, mettono un freno alla forza del carattere; non possono distruggerlo. L'ubbriacone, in un chiostro, ridotto a bere un solo bicchiere di sidro ad ogni pasto, non s'ubbriacherà più, ma gli piacerà sempre il vino.

L'età indebolisce il carattere; questo è un albero il quale non produce più che pochi frutti degenerati, ma essi sono sempre della stessa natura; si copre di nodi e di musco, diventa tarlato, ma è sempre quercia o pero. Se potessimo cambiare il nostro carattere, ce ne daremmo uno, si sarebbe padroni della natura. Possiamo forse dare a noi stessi qualche cosa? Non riceviamo tutto? Cercate di animare l'indolente d'un'attività continuata, o di gelare con l'apatia l'anima bollente dell'impetuoso, o d'ispirare del gusto per la musica a chi manchi di gusto e d'orecchio: non vi riuscireste, come non riuscireste nell'impresa di dar la vista ad un cieco nato

(1) In italiano nel testo.
(2) Orazio, Ep. I, x, 24.

cieco. Noi perfezioniamo, mitighiamo, nascondiamo ciò che la natura pose in noi; ma non vi poniamo nulla.

Dissero ad un coltivatore: « Voi avete troppi pesci in questo vivaio: non potranno prosperare; avete troppo bestiame nei vostri prati, l'erba manca, quelle bestie dimagreranno ». Avviene, dopo questa esortazione, che i lucci mangiano metà dei carpioni del mio uomo, e i lupi metà delle sue pecore; le bestie che restano ingrassano. Si compiacerà egli della sua economia? Quel campagnolo sei tu; una delle tue passioni ha divorato le altre, e tu credi di aver riportato una vittoria su te stesso. Non somigliamo forse tutti a quel vecchio generale ottantenne, il quale, essendosi imbattuto in certi giovani ufficiali che facevano un po' di disordine con delle ragazze, disse loro adiratissimo: « Signori, è questo l'esempio che vi do io? ».

CATECHISMO CINESE

o Conversazioni di Cu-Su, *discepolo di* Confutsè, *col principe* Kou, *figlio del re* Low, *tributario dell'imperatore cinese* Gnenvan, *417 anni prima della nostra êra volgare. (Tradotto in latino dal padre* Fouquet, *ex-gesuita. Il manoscritto è nella biblioteca del Vaticano, numero 42,759).*

PRIMA CONVERSAZIONE

KOU: Che cosa devo intendere, quando mi si dice di adorare il cielo (Sciang-ti)?

CU-SU: Non già il cielo materiale che vediamo, poichè questo cielo non è altro che l'aria, e quest'aria è

composta di tutte le esalazioni della terra: sarebbe una pazzia veramente assurda, adorare dei vapori.

KOU: Però, non ne sarei sorpreso. Mi sembra che gli uomini abbian fatto delle pazzie ancor maggiori.

CU-SU: È vero; ma voi siete destinato a governare: dovete essere saggio.

KOU: Ci sono tanti popoli che adorano il cielo e i pianeti!

CU-SU: I pianeti non sono che terre come la nostra. La luna, per esempio, avrebbe ragione di adorare la nostra sabbia e il nostro fango, quanta ne avremmo noi se ci mettessimo in ginocchio davanti alla sabbia e al fango della luna.

KOU: Che cosa si pretende, quando si dice: « il cielo e la terra, piaccia al cielo, esser degni del cielo? ».

CU-SU: Si dice un'enorme sciocchezza (1). Il cielo non esiste: ogni pianeta è circondato dalla sua atmosfera, come da un guscio, e gira nello spazio intorno al proprio sole; ogni sole è centro di parecchi pianeti che viaggiano di continuo intorno ad esso. Non c'è nè alto nè basso, nè salita nè discesa. Certo sentite che se gli abitanti della luna dicessero che si sale alla terra, che bisogna rendersi degni della terra, direbbero una stravaganza. Ugualmente, noi pronunciamo una frase senza senso, quando diciamo che bisogna rendersi degni del cielo. È come se dicessimo: bisogna rendersi degni dell'aria, degni della costellazione del Drago, degni dello spazio.

KOU: Mi pare di comprendervi; si deve adorare soltanto il Dio che fece il cielo e la terra.

CU-SU: Certamente; si deve adorare soltanto Dio.

---

(1) Veggasi l'articolo *Cielo*.

Ma quando diciamo ch'egli fece il cielo e la terra, diciamo devotamente una grande meschinità. Infatti, se per cielo intendiamo lo spazio prodigioso nel quale Dio accese tanti soli e fece girare tanti mondi, è molto più ridicolo il dire *il cielo e la terra*, che non il dire *le montagne e un granello di sabbia*. Il nostro globo è infinitamente meno di un granello di sabbia, a confronto di quei milioni di migliaia d'universi fra i quali noi si scompare. Tutto ciò che possiamo fare consiste nell'unire qui la nostra debole voce a quella degli esseri innumerevoli che rendono omaggio a Dio nell'abisso dello spazio.

KOU: Dunque c'ingannarono, quando ci dissero che Fo scese a noi dal quarto cielo ed apparve sotto l'aspetto di un elefante bianco?

CU-SU: Queste son favole che i bonzi raccontano ai fanciulli e alle vecchie. Noi dobbiamo adorare soltanto l'autore eterno di tutti gli esseri.

KOU: Ma come mai un essere potè fare gli altri?

CU-SU: Guardate quella stella; dista dal nostro globo un milione e mezzo di milioni di *li* (1). Ne partono dei raggi che fanno due angoli uguali sui vostri occhi, come su quelli di tutti gli animali. Non è questo un disegno ben definito? Non è questa una legge ammirabile? Ora, chi compie un lavoro, se non un operaio? Chi fa delle leggi, se non un legislatore? Esiste dunque un operaio, un legislatore eterno.

KOU: Ma chi lo fece, quest'operaio? E com'è fatto?

CU-SU: Principe, io passeggiavo ieri nelle vicinanze del vasto palazzo che fu costruito dal re vostro padre.

---

(1) Il *li* è una misura itineraria dei cinesi, che equivale a 576 metri. (Littré).

Udii due grilli, uno dei quali diceva all'altro: « Ecco un edificio terribile ». « Sì, disse l'altro, per quanto io sia glorioso, confesso che questo prodigio dev'essere stato compiuto da qualcuno che è più potente dei grilli: però, non ho idea alcuna di quell'essere; vedo che esiste, ma non so come sia ».

KOU: Vi dico che siete un grillo più istruito di me; e ciò che mi piace, in voi, è che non pretendete di sapere ciò che ignorate.

SECONDA CONVERSAZIONE

CU-SU: Ammettete dunque che esista un essere onnipotente, il quale esiste per opera di se stesso, supremo artefice di tutta la natura?

KOU: Sì; ma se esiste per opera di se stesso, nulla — dunque — può limitarlo. Ed esiste dunque in tutta la natura, in tutte le parti del mio essere?

CU-SU: Perchè no?

KOU: Sarei quindi io stesso, una parte della divinità.

CU-SU: Questa forse non è una conseguenza. La luce penetra da tutte le parti in quel pezzo di vetro, il quale, tuttavia, non è luce. Non è che sabbia, e niente di più. Tutto è in Dio, indubbiamente: ciò che anima tutto dev'essere dappertutto. Dio non è come l'imperatore della Cina, che abita nel suo palazzo e manda i suoi ordini per mezzo dei *kolao* (1). Dato che esiste, è necessario che la sua esistenza riempia tutto lo spazio e tutte le sue opere; e il fatto ch'egli è in voi, è un continuo avvertimento di non fare alcunchè di cui potreste vergognarvi davanti a lui.

---

(1) Specie di ministro di Stato, in Cina.

KOU: Che cosa si deve fare, per osar guardare se stessi senza ripugnanza e senza vergogna davanti all'essere supremo?

CU-SU: Si deve essere giusti.

KOU: E che altro?

CU-SU: Essere giusti.

KOU: Ma la setta di Lao-Kium dice che non esiste nè il giusto nè l'ingiusto, nè il vizio nè la virtù.

CU-SU: Dice forse, la setta di Lao-Kium, che non esiste nè la salute nè la malattia?

KOU: No, essa non dice un errore sì grande.

CU-SU: L'errore di pensare che non c'è nè salute dell'anima nè malattia dell'anima, nè virtù nè vizio, è altrettanto grande e più funesto. Coloro che dissero che tutto è uguale, sono mostri. È forse la stessa cosa nutrire il proprio figliuolo o schiacciarlo sulla pietra? Aiutare la propria madre o trafiggerle il cuore con un pugnale?

KOU: Mi fate fremere; io odio la setta di Lao-Kium; ma ci sono tante sfumature del giusto e dell'ingiusto! Spesso si è molto incerti. Qual è l'uomo che sa precisamente che cosa sia lecito e che cosa sia illecito? Chi potrà porre con sicurezza i limiti che separano il bene e il male? Qual regola mi darete per distinguerli?

CU-SU: Le regole di Confutsè, signor mio: « Vivi come, morendo, vorresti aver vissuto; tratta il tuo prossimo come vuoi che esso ti tratti ».

KOU: Queste massime, lo confesso, devono essere il codice del genere umano; ma che m'importerà, nel morire, di aver vissuto bene? Che cosa ci guadagnerò? Quell'orologio, quando verrà distrutto, sarà forse contento d'aver suonato bene le ore?

CU-SU: Quell'orologio non sente, non pensa; non può

aver rimorsi, mentre voi ne avete quando vi sentite colpevole.

KOU: Ma se, dopo aver commesso parecchi delitti, io riuscirò a non aver più rimorsi?

CU-SU: Allora bisognerà strozzarvi; e siate certo che fra gli uomini cui non piace essere oppressi, ve ne saranno molti che vi ridurranno in condizione di non poter commettere altri delitti.

KOU: Dunque Dio, che è in loro, permetterà a costoro d'esser malvagi, dopo aver permesso a me d'esser tale?

CU-SU: Dio vi diede la ragione: non dovete abusarne, nè voi nè quegli altri uomini. Non solo sarete infelici in questa vita, ma chi vi ha detto che non sareste tali anche in un'altra?

KOU: E chi ha detto a voi che c'è un'altra vita?

CU-SU: Basta il dubbio, perchè dobbiate condurvi come se quest'altra vita ci fosse.

KOU: Ma se io sono sicuro che non c'è?

CU-SU: Vi sfido ad averla, questa sicurezza.

TERZA CONVERSAZIONE

KOU: Voi m'incitate, Cu-Su. Perchè io possa essere ricompensato o punito, quando non sarò più, bisogna che sussista in me qualcosa che senta e che pensi dopo di me. Ora, come prima della mia nascita non c'era nulla di me che avesse sentimento o pensiero, perchè ci sarebbe qualcosa che ne avrebbe, dopo la mia morte? Come potrebbe essere, questa parte incomprensibile di me stesso? Resterà forse il ronzìo di quell'ape, quando l'ape non ci sarà più? La vegetazione della pianta sus-

siste forse, quando la pianta è sradicata? Non è forse la vegetazione una parola di cui ci serviamo per significare il modo inesplicabile col quale l'Essere supremo volle che la pianta traesse dalla terra i suoi succhi? Così l'anima è una parola inventata per esprimere le forze della nostra vita. Tutti gli animali si muovono, e questo potere di muoversi è chiamato *forza attiva;* ma non c'è un essere distinto che sia questa forza. Noi abbiamo delle passioni, la memoria, la ragione; ma queste passioni, questa memoria, questa ragione non sono, certamente, cose a parte; non sono esseri esistenti in noi; non sono piccole persone che abbiano un'esistenza particolare: sono parole generiche inventate per fissare le nostre idee. L'anima, che significa la nostra memoria, la nostra ragione, le nostre passioni, è dunque essa stessa soltanto una parola. Chi fa il moto nella natura? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi fa il moto negli animali, Dio. Chi fa il pensiero dell'uomo? Dio.

Se l'anima (1) umana fosse una piccola persona rinchiusa nel nostro corpo, la quale ne dirigesse i movimenti e le idee, ciò non indicherebbe forse nell'eterno artefice del mondo un'impotenza e un artificio indegni di lui? Egli dunque non sarebbe stato capace di fare degli automi che avessero in se stessi il dono del moto e del pensiero? Voi mi avete insegnato il greco, mi avete fatto leggere Omero; Vulcano mi sembra un fabbro divino, quando fa dei tripodi d'oro che vanno da soli al consiglio degli Dei. Ma quel Vulcano mi sembrerebbe un miserabile ciarlatano se avesse nascosto nei corpi di quei tripodi alcuni de' suoi garzoni, i quali li facessero muovere senza che fosse possibile avvedersene.

---

(1) Veggasi l'articolo *Anima*.

Vi sono dei freddi sognatori che presero per una bella trovata l'idea di far girare i pianeti per opera di genî che li spingerebbbero senza posa; ma Dio non fu ridotto a questa compassionevole risorsa: insomma, perchè mettere due molle ad un congegno, quando una sola basta? Non oserete negare che Dio abbia il potere di animare l'essere poco noto che chiamiamo *materia;* perchè, dunque, egli si servirebbe d'un altro agente, per animarla?

C'è assai di più: che cosa sarebbe quell'anima che voi date tanto generosamente al nostro corpo? Donde verrebbe? Quando verrebbe? Bisognerebbe forse che il Creatore dell'universo stesse continuamente ad osservare l'accoppiarsi degli uomini e delle donne, e notasse attentamente il momento in cui un germe esce dal corpo d'una donna, e allora mandasse in fretta un'anima in quel germe? E se quel germe morisse, che ne sarebbe di quell'anima? Dunque, essa sarà stata creata inutilmente, oppure aspetterà un'altra occasione.

Sarebbe quella, ve lo confesso, una strana occupazione, per il Signore del mondo; e non solo egli dovrebbe badare continuamente agli accoppiamenti della specie umana, ma anche a quelli di tutti gli animali. Infatti, gli animali hanno tutti, come noi, memoria, idee, passioni; e se un'anima è necessaria per formare questi sentimenti, questa memoria, queste idee, queste passioni, bisognerebbe che Dio lavorasse perpetuamente a fabbricare delle anime per gli elefanti e per le pulci, per i gufi, per i pesci e per i bonzi.

Che idea mi dareste dell'architetto di tanti milioni di mondi, il quale sarebbe obbligato a fare continuamente delle zeppe invisibili per perpetuare l'opera sua?

Ecco una piccolissima parte delle ragioni che possono farmi dubitare dell'esistenza dell'anima.

CU-SU: Voi ragionate in buona fede; e questo sentimento virtuoso, quand'anche fosse erroneo, sarebbe gradito all'Essere supremo. Potete sbagliare, ma non cercate di sbagliare, quindi siete scusabile. Ma pensate che m'avete proposto soltanto dei dubbî, e che questi dubbî sono tristi. Ammettete delle possibilità più consolanti: è cosa dura essere annientati; sperate di vivere. Sapete che un pensiero non è materia, che non ha alcun rapporto con la materia; perchè, dunque, sarebbe tanto difficile credere che Dio abbia messo in voi un principio divino, il quale, non potendo esser dissolto, non può essere soggetto alla morte? Osereste dire che non è possibile che abbiate un'anima? No, certo; e se ciò è possibile, non è verosimile che l'abbiate, quest'anima? Potreste negare un sistema tanto bello e tanto necessario al genere umano? E alcune difficoltà basteranno a scoraggiarvi?

KOU: Io vorrei abbracciare questo sistema, ma vorrei che mi fosse dimostrato. Non sono padrone di credere, se non ho l'evidenza. Sono sempre colpito dalla grande idea che Dio abbia fatto tutto, ch'egli sia dappertutto, ch'egli entri in tutto, ch'egli dia il moto e la vita a tutto; e se egli è in tutte le parti del mio essere com'è in tutte le parti della natura, non vedo che bisogno io possa avere di un'anima. Che devo farne, di questo piccolo essere subalterno, se sono animato da Dio stesso? A che mi servirebbe, quest'anima? Non siamo noi, che diamo a noi stessi le nostre idee, poichè le abbiamo quasi sempre nostro malgrado. Ne abbiamo quando dormiamo: tutto avviene in noi senza che ce ne immischiamo. L'anima direbbe invano al sangue e agli spiriti animali: « Correte in questo modo, ve ne prego, per farmi piacere »; essi circoleranno sempre nel modo che Dio pre-

scrisse loro. Preferisco essere la macchina di un Dio che mi è dimostrato, piuttosto che la macchina di un'anima della quale dubito.

CU-SU: Ebbene: se Dio stesso vi anima, non contaminate mai con dei delitti questo Dio che è in voi; e se egli vi diede un'anima, quest'anima non l'offenda mai. In ambedue i sistemi, voi avete una volontà; siete libero, ossia avete il potere di fare ciò che volete: servitevi di questo potere, per servire il Dio che ve l'ha dato. È bene che siate filosofo, ma è necessario che siate giusto. Lo sarete anche di più quando crederete di avere un'anima immortale.

Degnatevi di rispondermi: non è forse vero che Dio è la sovrana giustizia?

KOU: Certamente; e se fosse possibile ch'egli cessasse di esserlo (questa è una bestemmia), io vorrei, per conto mio, agire con equità.

CU-SU: Non è forse vero che sarà vostro dovere ricompensare le azioni virtuose e punire le delittuose, quando sarete sul trono? Vorreste forse che Dio non facesse ciò che voi stesso dovete fare? Sapete che vi sono e vi saranno sempre, in questa vita, delle virtù disgraziate e dei delitti impuniti; dunque è necessario che il bene e il male siano giudicati in un'altra vita. Appunto questa idea, tanto semplice, tanto naturale, tanto generale, stabilì presso tanti popoli la credenza dell'immortalità delle nostre anime, e della giustizia divina che le giudica quando esse hanno lasciata la loro spoglia mortale. Esiste forse un sistema che convenga di più alla Divinità e che sia più utile al genere umano?

KOU: Perchè, dunque, molte nazioni non abbracciarono questo sistema? Come sapete, abbiamo nella no-

stra provincia circa duecento famiglie di antichi *Sinus* (1) che nel passato popolarono una parte dell'Arabia Petrea; nè esse, nè i loro antenati credettero mai immortale l'anima nostra: i Sinus hanno i loro cinque *Libri* (2), come noi abbiamo i nostri cinque *Kings* (3). Ne lessi la traduzione: le loro leggi, necessariamente simili a quelle di tutti gli altri popoli, comandano di rispettare i loro padri, di non rubare, di non mentire, di non essere adulteri nè omicidi; ma quelle stesse leggi non parlano loro di premî nè di castighi in un'altra vita (4).

CU-SU: Quest'idea, se non è ancora sviluppata presso quel povero popolo, non si svilupperà certamente nell'avvenire. Ma che c'importa di una disgraziata piccola nazione, mentre i Babilonesi, gli Egiziani, gl'Indiani e tutte le nazioni civili accettarono quel dogma salutare? Se foste ammalato, rifiutereste forse un rimedio approvato da tutti i Cinesi, col pretesto che alcuni barbari delle montagne non vollero servirsene? Dio vi diede la ragione, essa vi dice che l'anima dev'essere immortale; dunque, ve lo dice Dio stesso.

KOU: Ma come potrò essere ricompensato o punito, quando non sarò più io, quando non avrò più nulla di ciò che avrà costituito la mia persona? Solo per la mia

---

(1) Si tratta degli Ebrei delle dieci tribù, che, disperdendosi, giunsero fin nella Cina, dove vengono chiamati *Sinus*. (Nota di Voltaire).

(2) Il Pentateuco.

(3) Nome dei libri sacri dei Cinesi, contenenti la dottrina e la morale di Confucio.

(4) Quanto ai premî e alle pene che l'uomo può trovare in un'altra vita, dice Munk, Mosè non ne parla, sia perchè l'anima, come soffio divino, dovesse a parer suo rientrare immediatamente dopo la morte nel suo stato primitivo di purezza, sia perchè egli non volesse pronunciarsi su di un argomento pieno di difficoltà metafisiche. (Nota dell'Avenel).

memoria io sono sempre io: nella mia ultima malattia, perdo la memoria; dopo la mia morte ci vorrà dunque un miracolo per restituirmela, per farmela rientrare nell'esistenza che avrò perduto?

CU-SU: Vale a dire che un principe il quale avesse sgozzato la sua famiglia per regnare, e avesse tiranneggiati i suoi sudditi, se la caverebbe col dire a Dio: « Non sono io; ho perduto la memoria; sbagliate; io non sono più la stessa persona ». Pensate forse che Dio sarebbe molto soddisfatto di questo sofisma?

KOU: Ebbene: sia pure, mi arrendo; volevo fare il bene per me stesso, lo farò anche per piacere all'Essere supremo; pensavo bastasse che la mia anima fosse giusta in questa vita, spererò che sia felice in un'altra. Capisco che quest'opinione è buona per i popoli e per i principi, ma il culto di Dio m'imbarazza.

QUARTA CONVERSAZIONE

CU-SU: Che cosa trovate di urtante nel nostro *Sciù-King*, il primo libro canonico, tanto rispettato da tutti gli imperatori cinesi? Arate un campo con le vostre mani regali per dar l'esempio al popolo, e ne offrite le primizie allo Sciang-ti, al Tien, all'Essere supremo; gli sacrificate quattro volte all'anno; siete re e pontefice; promettete a Dio di fare tutto il bene che potrete; c'è forse in tutto ciò qualche cosa che ripugni?

KOU: Sono ben lontano dal trovarci qualcosa da ridire; so che Dio non ha affatto bisogno dei nostri sacrifici e delle nostre preghiere; ma noi abbiamo bisogno di fargliene; il suo culto non fu stabilito per lui, ma per noi. A me piace molto pregare; voglio soprattutto che le mie

preghiere non siano ridicole: infatti, quando avrò ben gridato che « la montagna dello Sciang-ti è una montagna grassa, e che non si devono guardare le montagne grasse » (1), quando avrò fatto fuggire il sole e disseccarsi la luna, un tal guazzabuglio sarà forse gradito all'Essere supremo, e utile ai miei sudditi ed a me?

Specialmente la demenza delle sette che ci circondano mi è insopportabile. Da una parte, vedo Lao-Tsè, che fu concepito da sua madre mediante l'unione del cielo e della terra, e di cui ella fu gravida per ottant'anni. Non ho maggior fede nella sua dottrina dell'annientamento e dello spogliamento universale che nei capelli bianchi coi quali egli nacque e nella vacca nera sulla quale egli montò per andare a predicare la sua dottrina.

Il dio Fo non m'incute maggior rispetto, quantunque abbia avuto per padre un elefante bianco, e quantunque prometta una vita immortale.

Ciò che soprattutto non mi va a genio, è che simili fantasticherie siano continuamente predicate dai bonzi, che seducono il popolo per governarlo; essi si rendono rispettabili con certe mortificazioni che sgomentano la natura. Alcuni si privano per tutta la vita degli alimenti più salutari, come se non si potesse esser graditi a Dio altrimenti che col sottoporsi ad un regime malsano; altri si mettono al collo una gogna della quale talvolta si rendono perfettamente degni, o si piantano dei chiodi nelle cosce, come se queste fossero tavole, e il popolo li segue in folla. Se un re pubblica qualche editto che a loro non piace, vi dicono freddamente che quell'editto non è nei commentarî del dio Fo, e che obbedire a Dio

(1) V. *Salmi*, LXVII, 16-17.

è meglio che obbedire agli uomini. Come si può rimediare ad una malattia popolare tanto pazzesca e tanto pericolosa? Come sapete, la tolleranza è il principio fondamentale del governo della Cina e di tutti quelli dell'Asia; ma tale indulgenza non è molto funesta, quando espone un impero ad essere sconvolto per delle opinioni fanatiche?

CU-SU: Lo Sciang-ti mi guardi dal voler spegnere in voi questo spirito di tolleranza, questa virtù tanto rispettabile che è per le anime quello che il permesso di mangiare è per i corpi. La legge naturale consente ad ognuno di credere ciò che vuole, come di nutrirsi di ciò che vuole. Un medico non ha diritto di uccidere i suoi ammalati perchè non hanno osservato la dieta che prescrisse loro. Un principe non ha diritto di fare appiccare quelli fra i suoi sudditi che non avranno pensato come lui; ha però il diritto d'impedire i disordini, e, se è saggio, gli riuscirà facilissimo sradicare le superstizioni.

Sapete che cosa accadde a Daone, sesto re di Caldea, circa quattromila anni or sono?

KOU: No, non ne so nulla; mi farete piacere se me lo direte.

CU-SU: I sacerdoti caldei avevano escogitato di adodare i lucci dell'Eufrate. Pretendevano che un luccio famoso, chiamato *Oannes*, avesse insegnata loro la teologia, in altri tempi, e che quel luccio fosse immortale, lungo tre piedi, e avesse una piccola mezzaluna sulla coda. Appunto per rispetto a quell'*Oannes*, era proibito mangiar lucci. Sorse una grande disputa fra i teologi per stabilire se il luccio *Oannes* avesse il latte o le uova (1).

---

(1) Voltaire parla ancora del luccio Oannes nel suo romanzo Zadig (cap. XII).

I due partiti si scomunicarono reciprocamente e vennero parecchie volte alle mani. Ecco come fece il re Daone per far cessare quel disordine.

Comandò ai due partiti un rigoroso digiuno di tre giorni, poi fece venire i partigiani del luccio con le uova e li fece assistere al suo pranzo. Si fece portare un luccio lungo tre piedi, sulla coda del quale era stata messa una piccola mezzaluna. « È questo, il vostro dio? » domandò ai dottori. « Sì, sire », gli risposero quelli, « poichè ha una mezzaluna sulla coda e certamente ha le uova ». Il re comandò che s'aprisse il luccio, il quale aveva il più bel latte che si potesse vedere. « Come vedete bene », disse, « questo non è il vostro dio, poichè ha il latte ». E il luccio fu mangiato dal re e dai satrapi, con grande soddisfazione dei teologi delle uova, i quali vedevano che il dio dei loro avversarî era stato fritto.

Furono subito chiamati i dottori del partito contrario; si mostrò loro un dio pure lungo tre piedi, che aveva le uova e una mezzaluna sulla coda; essi assicurarono che quello era il dio Oannes e che aveva il latte; il luccio venne aperto come l'altro, e si vide che aveva le uova.

Allora, essendo risultati ugualmente stupidi i due partiti, che intanto non avevano mangiato, il buon re Daone disse loro che non aveva altro che dei lucci da offrir loro per pranzo, ed essi ne mangiarono golosamente, senza badare se avessero uova o latte. La guerra civile finì, il buon re Daone fu benedetto da tutti, e i cittadini, da allora, si fecero servire a pranzo quanti lucci vollero.

Kou: Il re Daone mi piace molto, e prometto d'imitarlo, alla prima occasione che mi si presenterà. Impedirò sempre, quanto potrò (senza far violenza a nessuno) che vengano adorati dei Fo o dei lucci.

So che nel Pegu e nel Tonchino vi sono de' piccoli dei

e de' piccoli sacerdoti, i quali fanno scendere la luna decrescente e che predicono chiaramente l'avvenire, ossia vedono chiaramente ciò che non è, poichè l'avvenire non è. Io impedirò, quanto mi sarà possibile, che i sacerdoti vengano nel mio regno a prendere il futuro per il presente e a far scendere la luna.

Quant'è deplorevole che vi siano delle sette che vanno da una città all'altra a spacciare le loro fantasticherie, come ciarlatani venditori di droghe! Qual vergogna, per lo spirito umano che vi siano delle piccole nazioni le quali pensino che la verità è soltanto per loro, e che il vasto impero della Cina sia in balìa dell'errore! L'Essere eterno sarebbe dunque soltanto il dio dell'isola Formosa o dell'isola Borneo? E abbandonerebbe il resto dell'universo? Mio caro Cu-Su, egli è il padre di tutti gli uomini; permette a tutti di mangiar lucci; l'omaggio più degno che gli si possa rendere consiste nell'essere virtuosi: un cuore puro è il più bello di tutti i templi, come diceva il grande imperatore Hiao.

QUINTA CONVERSAZIONE

Cu-Su: Poichè amate la virtù, come la praticherete, quando sarete re?

Kou: Non essendo ingiusto, nè verso i miei vicini, nè verso i miei popoli.

Cu-Su: Non basta non fare del male; voi farete del bene; nutrirete i poveri occupandoli in lavori utili, non già dotando l'infingardaggine; abbellirete le grandi strade, scaverete canali, costruirete edifici pubblici, incoraggerete tutte le arti, ricompenserete i meriti d'ogni genere, perdonerete gli errori involontarî.

KOU: Questo, appunto, io chiamo *non essere ingiusto;* e questi sono altrettanti doveri.

CU-SU: Voi pensate da vero re; ma c'è il re e c'è l'uomo; c'è la vita pubblica e c'è la vita privata. Presto vi ammoglierete; quante mogli vi proponete di avere?

KOU: Eh! Penso che una dozzina mi basterà; un numero maggiore potrebbe sottrarmi del tempo destinato agli affari. Non mi vanno a genio quei re che hanno perfino trecento mogli e settecento concubine, e delle migliaia d'eunuchi per servirle. Questa manìa degli eunuchi mi sembra soprattutto un troppo grande insulto alla natura umana. Ammetto tutt'al più che si capponino i galli, i quali così diventano migliori da mangiare; ma nessuno ancora fece mettere allo spiedo degli eunuchi. A che serve la loro mutilazione? Il dalai-lama ne tiene cinquanta perchè cantino nella sua pagoda. Vorrei sapere se lo Sciang-ti si diletta molto a udire le voci bianche di quei cinquanta castrati.

Mi sembra anche molto ridicolo che vi siano dei bonzi che non si ammoglino. Essi si vantano d'esser più saggi degli altri cinesi; ebbene: facciano dunque dei figliuoli saggi. È un modo buffo di onorare lo Sciang-ti, il privarlo di adoratori! È una singolare maniera di servire l'uman genere, il dar l'esempio di annientarlo! Il buon piccolo lama chiamato *Stelca ed isant Errepi* (1) voleva insegnare che ogni prete doveva fare quanti più figli potesse; e dava l'esempio, e fu molto utile nel suo tempo. Io ammoglierò tutti i lama e tutti i bonzi, e mariterò tutte le *lamesse* e tutte le *bonzesse* che avranno vocazione per quest'opera santa: così saranno certamente migliori cit-

---

(1) Anagramma dell'abate *Castel de Saint-Pierre.*

tadini, ed io sarò contento di fare in tal modo un gran bene al regno di Low.

CU-SU: Oh! Che buon principe avremo in voi! Mi fate piangere dalla gioia. E non vi accontenterete di avere delle mogli e dei sudditi, poichè insomma non si può non far altro, in tutta la giornata, che degli editti e dei figli. Avrete certamente degli amici...

KOU: Ne ho già, e dei buoni, che mi avvertono dei miei difetti; io mi prendo la libertà di biasimare i loro; essi mi consolano ed io li consolo; l'amicizia è il balsamo della vita; il balsamo migliore di quello del chimico *Ereville* (1) e migliore anche dei cuscinetti profumati del grande *Lanourt* (2). Mi meraviglio che dell'amicizia non si sia fatto un precetto di religione; vorrei inserirla nel nostro rituale.

CU-SU: Guardatevene bene; l'amicizia è abbastanza sacra per se stessa: non dovete imporla. Il cuore deve esser libero; e poi se faceste dell'amicizia un precetto, un mistero, un rito, una cerimonia, vi sarebbero mille bonzi che, predicando e scrivendo le loro fantasticherie renderebbero ridicola l'amicizia; non si deve esporla a questa profanazione.

Ma come agirete coi vostri nemici? Confutsè raccomanda, in venti luoghi, di amarli. Non vi sembra che questo sia un po' difficile?

KOU: Amare i nostri nemici! Eh! Mio Dio! Nulla di più comune.

CU-SU: In che senso lo dite?

KOU: Nel senso vero, mi sembra. Feci il tirocinio della guerra sotto il principe *Décon*, contro il principe del

---

(1) Anagramma di Lelièvre.
(2) Anagramma di Arnoult.

Vis-Brunck (1); non appena un nostro nemico era ferito e cadeva nelle nostre mani, avevamo cura di lui come se fosse un nostro fratello. Davamo spesso i nostri letti a nemici feriti e prigionieri, e dormivamo accanto a loro su pelli di tigri stese a terra; li servivamo noi: che volete di più? Forse che li amassimo come amiamo la nostra amante?

CU-SU: Sono molto edificato da tutto ciò che mi dite, e vorrei che tutte le nazioni vi udissero: poichè mi si assicura che ci sono dei popoli tanto impertinenti da osar dire che la virtù ci è ignota, che le nostre buone azioni non sono altro che peccati splendidi (2), e che noi abbiamo bisogno delle lezioni dei loro *talapoins* per formarci dei buoni principî. Ahimè! Disgraziati! Solo da ieri sanno leggere e scrivere, e pretendono d'insegnare ai loro maestri!

SESTA CONVERSAZIONE

CU-SU: Non vi ripeterò tutti i luoghi comuni che vengono spacciati fra noi, da cinque o seimila anni, su tutte le virtù. Alcuni sono soltanto per noi stessi, come la prudenza nel guidare le nostre anime, la temperanza per governare i nostri corpi: sono precetti di politica e di salute. Le vere virtù son quelle che sono utili alla società, come la fedeltà, la magnanimità, la beneficenza, la tolleranza, ecc. Grazie al cielo, non c'è alcuna vecchia, fra noi, che non insegni tutte queste virtù ai suoi nipotini: esse sono i rudimenti della nostra gioventù, nei

---

(1) Anagrammi del principe di Condé e del duca di Brunswick.
(2) È Sant'Agostino, che chiama *peccata splendida* le buone azioni dei pagani.

villaggi come nelle città; ma esiste una grande virtù che comincia ad essere poco in uso, e lo deploro.

KOU: Qual è? Nominatela subito; cercherò di ravvivarla.

CU-SU: È l'ospitalità; questa virtù tanto sociale, questo sacro legame degli uomini, comincia a rilassarsi, dacchè abbiamo delle bettole. Questa perniciosa istituzione ci venne, a quanto si dice, da certi selvaggi d'occidente. Pare che quei disgraziati non abbiano case per ospitare i viaggiatori. Che piacere, accogliere nella bella piazza di Honscian, nella mia casa Ki, un generoso straniero arrivato da Samarcanda, per il quale io divento, da quel momento, un uomo sacro, e che sarà obbligato da tutte le leggi divine ed umane ad accogliermi in casa sua, quando viaggerò in Tartaria, e ad essere mio amico intimo!

I selvaggi di cui vi parlo accolgono gli stranieri soltanto per denaro, in capanne schifose: vendono a caro prezzo quell'accoglienza infame; e, con questo, intendo dire che quei poveretti si credono superiori a noi, e che si vantano d'avere una morale più pura della nostra. Pretendono che i loro predicatori predichino meglio di Confutsè, e che insomma tocchi a loro d'insegnarci la giustizia, perchè vendono del vino cattivo lungo le strade, e perchè le loro donne vanno per le vie come tante pazze, e ballano mentre le nostre coltivano bachi da seta.

KOU: L'ospitalità, secondo me, è una bellissima cosa; e l'esercito con piacere, ma temo l'abuso. C'è della gente, verso il gran Tibet, che ha pessime abitazioni, che ama correre, e che viaggerebbe, col più piccolo pretesto, da un capo all'altro del mondo; e quando si va nel gran Tibet e si vuol godere presso quella gente del di-

ritto dell'ospitalità, non si trova nè letto, nè cibo. Questo può levar la voglia d'esser cortesi.

CU-SU: L'inconveniente è piccolo; è facile rimediarvi accogliendo soltanto persone ben raccomandate. Non c'è virtù senza pericoli, e appunto perchè presentano dei pericoli, è bello seguire le virtù.

Quanto è saggio e santo il nostro Confutsè! Egli ispira tutta la virtù; la felicità degli uomini è legata ad ognuna delle sue sentenze. Eccone una che mi torna alla memoria: è la cinquantatreesima.

Riconosci i benefizî con dei benefizî, e non vendicarti mai delle ingiurie.

Quale massima, qual legge potrebbero opporre ad una morale sì pura i popoli dell'Occidente? In quanti luoghi Confutsè raccomanda l'umiltà! Se si praticasse questa virtù, non vi sarebbero mai discordie sulla terra.

KOU: Ho letto tutto ciò che Confutsè ed i savî dei secoli anteriori scrissero sull'umiltà; ma mi sembra ch'essi non ne abbiano mai dato una definizione abbastanza esatta: c'è poca umiltà, forse, nell'osar biasimarli; ma, almeno, ho l'umiltà di confessare che non li ho intesi. Ditemi che cosa ne pensate.

CU-SU: Obbedirò umilmente. Credo che l'umiltà sia la modestia dell'anima, poichè la modestia esterna non è altro che urbanità. L'umiltà non può consistere nel negare a noi stessi la superiorità che possiamo avere acquistata su qualcuno. Un buon medico non può nascondere a se stesso che sa più di quanto può sapere il suo ammalato in delirio; colui che insegna l'astronomia deve confessare a se stesso ch'è più dotto dei suoi discepoli; non può impedirsi di crederlo, ma non deve darlo ad intendere. L'umiltà non è l'abbiezione: è il correttivo

dell'amor proprio, come la modestia è il correttivo dell'orgoglio.

KOU: Ebbene, io voglio appunto vivere nell'esercizio di tutte queste virtù e nel culto d'un Dio semplice ed universale, lungi dalle chimere dei sofisti e dalle illusioni dei falsi profeti. L'amor del prossimo sarà la mia virtù, sul trono, e l'amore di Dio la mia religione. Disprezzerò il dio Fo, e Lao-Tse, e Visnù, che s'incarnò tante volte presso gl'Indiani, e Sammonocodom, che scese dal cielo per venire a giocare all'aquilone presso i Siamesi, e i Cami, che arrivarono nel Giappone dalla luna.

Guai ad un popolo tanto imbecille e tanto barbaro da pensare che vi sia un Dio soltanto per la sua provincia! È una bestemmia. Come! La luce del sole illumina tutti gli occhi, e la luce di Dio non illuminerebbe che una piccola e meschina nazione in un cantuccio di questo globo! Che orrore, e che sciocchezza! La Divinità parla al cuore di tutti gli uomini, e i vincoli della carità devono unirli da un capo all'altro dell'universo.

CU-SU: O saggio Kou! Voi avete parlato come un uomo ispirato dello stesso Sciang-ti; sarete un principe degno di esserlo. Io sono stato il vostro dottore, e voi siete divenuto il mio.

CATECHISMO DEL CURATO

ARISTON: Dunque, caro Teotimo, state per diventare curato di campagna.

TEOTIMO: Sì, mi danno una piccola parrocchia, e la preferisco ad una grande. La mia intelligenza e la mia attività sono limitate; non potrei certo dirigere settantamila anime, dato che ne ho una sola; e ammirai sempre

la sicurezza di coloro che assunsero l'incarico di certi distretti immensi. Io non mi sento capace d'una simile amministrazione; un grande gregge mi spaventa, ma potrò fare un po' di bene ad un piccolo gregge. Ho studiato la giurisprudenza abbastanza per impedire ai miei poveri parrocchiani di rovinarsi in processi. So di medicina quanto basta per poter indicar loro dei rimedî semplici, quando saranno ammalati. Ho sufficienti nozioni di agricoltura per dar loro qualche volta dei consigli utili. Il signore del luogo e sua moglie sono brave persone, punto divote, che m'aiuteranno a far del bene. Mi lusingo di poter vivere abbastanza felice, e che i miei parrocchiani non siano infelici con me.

ARISTON: Non vi rincresce di non aver moglie? L'averla sarebbe una grande consolazione; vi sembrerebbe una dolce cosa, dopo aver predicato, cantato, confessato, comunicato, battezzato, seppellito, il trovarvi in casa una moglie buona, simpatica e onesta, che avrebbe cura della vostra biancheria e della vostra persona, che vi allieterebbe durante la buona salute, vi curerebbe nelle malattie, vi farebbe de' bei bimbi, i quali, bene educati, sarebbero utili allo Stato. Vi compiango; voi che giovate agli uomini, non dovreste esser privo di una consolazione che agli uomini è tanto necessaria.

TEOTIMO: La Chiesa greca si preoccupa assai d'incoraggiare i preti al matrimonio; la Chiesa anglicana e i protestanti hanno la stessa saggezza; la Chiesa latina ha una saggezza opposta, alla quale devo sottomettermi. Forse oggi, dato che lo spirito filosofico ha fatto tanti progressi, un concilio farebbe delle leggi più favorevoli all'umanità, che non quelle del concilio di Trento. Ma, frattanto, io devo adattarmi alle leggi presenti: è cosa

dura, lo so, ma tanti che valevan più di me vi si sottomisero, ed io non ho diritto di lagnarmi.

ARISTON: Voi siete saggio, e avete un'eloquenza saggia; come vi proponete di predicare davanti ai campagnoli?

TEOTIMO: Come predicherei davanti ai re. Parlerò sempre di morale, e mai di controversie. Dio mi guardi dall'approfondire la grazia concomitante, la grazia efficace alla quale si resiste, la sufficiente che non basta; dall'esaminare se gli angeli che mangiarono con Abramo e con Lot avevano un corpo, o se finsero di mangiare. Vi sono mille cose che il mio uditorio non capirebbe, come non le capisco io. Cercherò di fare delle persone dabbene e d'essere io pure un uomo dabbene, ma certo non farò dei teologi e sarò teologo quanto meno potrò.

ARISTON: Oh! Che buon curato! Voglio comprare una casa di campagna nella vostra parrocchia. Ditemi, vi prego, come agirete nella confessione?

TEOTIMO: La confessione è una cosa eccellente, un freno ai delitti, inventato nell'antichità più remota; essa esisteva nella celebrazione di tutti gli antichi misteri; noi abbiamo imitato e santificato una pratica tanto saggia, che è eccellente per indurre al perdono i cuori esulcerati dall'odio e per far sì che i ladruncoli restituiscano ciò che possono aver rubato al loro prossimo. Ha qualche inconveniente. Vi sono molti confessori indiscreti, specialmente tra i frati, i quali talvolta insegnano alle ragazze più licenze di quante ne potrebbero commettere con loro tutti i giovanotti d'un villaggio. Niente particolari; nella confessione: non si tratta di un interrogatorio giuridico; un peccatore confessa all'Essere supremo i proprî errori, per mezzo di un altro peccatore che si ac-

cuserà a sua volta. Questa confessione salutare non è destinata a soddisfare la curiosità d'un uomo.

ARISTON: E delle scomuniche, ve ne servirete?

TEOTIMO: No; in certi rituali, si scomunicano le cavallette, le streghe e i commedianti: io non proibirò che entrino in chiesa le cavallette, dato che non c'entrano mai; non scomunicherò gli stregoni, perchè non ce ne sono; e, quanto ai commedianti, siccome sono stipendiati dal re e autorizzati dai magistrati, mi guarderò bene dal diffamarli. Vi confesserò anzi, come ad un mio amico, che la commedia mi piace, purchè non offenda il buon costume. Ho una vera passione per il *Misantropo*, per *Atalia* e per altri lavori che mi sembrano vere scuole di virtù e di buona creanza. Il signore del mio villaggio fa recitare nel suo castello alcune di queste opere da giovani d'ingegno. Queste rappresentazioni ispirano la virtù per mezzo dell'attrattiva del piacere; formano il buon gusto, insegnano a parlare e a pronunciare bene. In esse non mi pare vi sia nulla che non sia innocentissimo ed anche utilissimo, e mi propongo di assistere a tali spettacoli per mia istruzione, stando però in un palco con la grata, per non scandalizzare i deboli.

ARISTON: Quanto più mi rivelate i vostri sentimenti, tanto più io desidero di diventare vostro parrocchiano. C'è un punto molto importante che m'imbarazza: come farete per impedire ai contadini di ubbriacarsi nei giorni di festa. L'ubbriacarsi è, secondo loro, il miglior modo di celebrarli. Alcuni di quegli sciagurati, oppressi da un veleno liquido, con la testa china verso le ginocchia e con le mani penzoloni, non vedono, non odono nulla, son ridotti ad uno stato molto inferiore a quello dei bruti, e vengono ricondotti a casa, barcollanti, dalle loro mogli piangenti, e il giorno successivo sono incapaci di

lavorare, e spesso sono malati e abbrutiti per tutto il tempo che resta loro da vivere. Altri, resi furiosi dal vino eccitano liti sanguinose, percuotono e vengono percossi, e talvolta finiscono con un omicidio, simili scene orrende che costituiscono la vergogna del genere umano. Bisogna confessare che lo Stato perde più sudditi nelle feste, che non nelle battaglie. Come potrete diminuire nella vostra parrocchia un abuso tanto esecrabile?

TEOTIMO: Ho già deciso: permetterò loro, anzi ordinerò loro di lavorare nei campi, nei giorni festivi, dopo le funzioni religiose, che celebrerò la mattina, assai per tempo.

È l'ozio della festa, che li conduce alle bettole. I giorni di lavoro non sono mai giorni di stravizio e d'omicidio. Il lavoro moderato contribuisce alla salute del corpo e a quella dell'anima; inoltre, questo lavoro è necessario allo Stato. Supponiamo vi siano cinque milioni di uomini che ogni giorno fanno, in media, per dieci soldi di lavoro, calcolo moderatissimo; se si rendono inutili per trenta giorni all'anno questi cinque milioni d'uomini, lo Stato perde, in mano d'opera, trenta volte cinque milioni di monete da dieci soldi. Ora è certo che Dio non permise mai nè una tal perdita nè l'ubbriachezza (1).

ARISTON: Così, concilierete la preghiera e il lavoro; Dio comanda agli uomini l'una e l'altro. Voi gioverete a Dio e al prossimo. Ma, nelle dispute ecclesiastiche, qual partito seguirete?

---

(1) Non si creda che questa fosse un'idea particolare di Voltaire. Tutti i filosofi e i filantropi del secolo XVIII considerano esattamente così l'obbligo del riposo domenicale, ed anzi i ragionamenti di Voltaire non sono che reminiscenze di quelli del caritatevole abate di Saint-Pierre, tanto ammirato da G. G. Rousseau. (Nota di G. Avenel).

TEOTIMO: Nessun partito. Non si disputa mai sulla virtù, perchè essa deriva da Dio; si litiga soltanto su opinioni formulate dagli uomini.

ARISTON: Oh! Che buon curato! Che buon curato!

CATECHISMO DEL GIAPPONESE (1)

L'INDIANO: È vero che nel passato i Giapponesi non sapevano cucinare? Che avevano sottomesso il loro regno al Gran Lama? Che questo Gran Lama decideva sovranamente sul loro bere e sul loro mangiare? Ch'egli mandava di tanto in tanto a casa vostra un piccolo Lama, il quale veniva a riscuotere i tributi? E che vi dava, in cambio, un cenno di protezione fatto col pollice e con le due prime dita?

IL GIAPPONESE: Pur troppo, è proprio vero. Figuratevi, anzi, che tutti i posti ai *canusì* (2), che sono i grandi cuochi della nostra isola, venivano assegnati dal Lama, e non erano dati per amore di Dio. Inoltre, ogni casa dei nostri secolari pagava un'oncia d'argento all'anno a quel gran cuoco del Tibet. In compenso, egli ci concedeva soltanto dei piattini d'un sapore piuttosto cattivo, che si chiamano avanzi. E quando gli veniva qualche nuovo capriccio, come per esempio quello di dichiarar guerra ai popoli del Tangut, prelevava da noi

---

(1) In questo dialogo l'*Indiano* è il Francese, il *Giapponese*, l'Inglese; i cuochi sono i preti; il Gran Lama è il papa; l'imperatore è il re Enrico VIII; i *paliscopei*, anagramma di episcopali, sono i vescovi; i *Rebei*, sono gli Ebrei; i *pispati*, sono i papisti; *Terolù*, è Lutero; *Vincalo*, è Calvino; i *cheracqui*, sono i quaccheri; i *battianasti*, gli anabattisti; i *diesti*, i deisti. (Nota di G. Avenel).

(2) I *canusì* erano, un tempo, i preti del Giappone.

altri sussidî. La nostra nazione si lagnava spesso, ma senz'alcun frutto; ed anzi, ad ogni lagnanza, si finiva col pagare un po' di più. Finalmente, l'amore, che fa tutto per il meglio, ci liberò da quella schiavitù. Un nostro imperatore si guastò col Gran Lama per una donna; ma bisogna confessare che coloro che ci giovarono di più in quella faccenda furono i nostri *canusì* detti anche piscopalei: dobbiamo esser grati a loro d'esserci liberati dal giogo ed ora vi dirò in che modo:

Il Gran Lama aveva una buffa manìa: credeva d'aver sempre ragione; il nostro *dairì* e i nostri *canusì* vollero aver ragione almeno qualche volta. Il Gran Lama giudicò assurda questa pretesa; i *canusì* non vi rinunciarono, e si staccarono per sempre da lui.

L'INDIANO: Da allora, dunque, foste certamente felici e tranquilli...

IL GIAPPONESE: Niente affatto: subimmo persecuzioni, ci straziammo, ci divorammo fra noi per quasi due secoli. Invano, i nostri *canusì* volevano non aver torto; solo da cent'anni son divenuti ragionevoli, e solo da allora possiamo veramente considerarci come una delle nazioni più felici della terra.

L'INDIANO: Come potete essere tanto felici, se è vero, come mi fu detto, che avete dodici fazioni di cucina nel vostro impero? Dovete avere dodici guerre civili ogni anno!

IL GIAPPONESE: Perchè? Se vi sono dodici trattori, ognuno dei quali ha una ricetta diversa, si deve forse, per questo, sgozzarci invece di pranzare? Anzi, ognuno farà un buon pranzo a modo suo dal cuoco che gli piacerà di più.

L'INDIANO: È vero che non si deve discutere sui gusti; ma se ne discute, e la disputa s'inasprisce.

Il Giapponese: Quando s'è discusso per un bel pezzo, e s'è visto che i litigi non insegnano agli uomini null'altro che a nuocerci l'un l'altro, si decide infine di tollerarsi reciprocamente, e, senza dubbio, questo è quanto si può fare di meglio.

L'Indiano: E chi sono, scusate, codesti trattori che tengon divisa la vostra nazione circa l'arte di bere e di mangiare

Il Giapponese: Vi sono anzitutto i Berei, che non vi daranno mai del sanguinaccio: nè del lardo; sono affezionati alla cucina antica; preferirebbero morire, piuttosto che lardellare un pollo; sono, d'altronde, grandi calcolatori, e se c'è un'oncia d'argento da dividere fra loro e gli altri undici cuochi, se ne prendono la metà, e il resto è per quelli che sanno contare meglio.

L'Indiano: Penso che non cenerete mai con quella gente.

Il Giapponese: No. Vi sono poi i pispati, che, in certi giorni d'ogni settimana, ed anche per un periodo considerevole dell'anno, preferirebbero cento volte mangiare per cento scudi di trote, di rombi, di sogliole, di salmoni, di storioni, piuttosto che nutrirsi con una fricassea di vitello che costerebbe appena quattro soldi.

A noi *canusì*, piace molto la carne di bue e una certa focaccia che in giapponese si chiama *pudding*. Del resto tutti riconoscono che i nostri cuochi sono infinitamente più sapienti di quelli dei pispati. Nessuno approfondì più di noi il garum dei Romani, nè conobbe meglio di noi le cipolle dell'antico Egitto, la pasta di cavallette dei primi Arabi, la carne di cavallo dei Tartari; e c'è sempre qualcosa da imparare nei libri dei *canusì*, comunemente chiamati *paliscopei*.

Non vi parlerò di quelli che mangiano soltanto alla

Terolù, nè di quelli che parteggiano pel regime di *Vincalo*, nè dei *battianasti*, nè degli altri; ma i *cheracqui* meritano un'attenzione particolare. Sono i soli commensali ch'io non abbia mai visto ubbriacarsi nè udito bestemmiare. È difficilissimo ingannarli, ma non v'ingan-neranno mai. Sembra che la legge di amare il prossimo come sè stessi, sia stata fatta soltanto per loro: infatti, in verità, come può un buon giapponese vantarsi di amare come se stesso il suo prossimo, se per un po' di denaro va, schierato in battaglia co' suoi compatriotti, a tirargli una palla di piombo nel cervello, o a sgozzarlo con un coltellaccio largo quattro dita? Si espone egli stesso ad essere sgozzato e a ricevere delle palle di piombo, e perciò si può dire con maggior verità ch'egli odia il suo prossimo come sè stesso. I *cheracqui* non ebbero mai questa forma di pazzia; dicono che i poveri umani sono vasi d'argilla, fatti per durare pochissimo, e che è proprio inutile che vadano allegramente a frantumarsi uno contro l'altro.

Vi confesso che se non fossi *canusì*, non mi dispiacerebbe d'esser *cheracquo*. Converrete con me che non c'è modo di litigare con dei cuochi tanto pacifici. Ve ne sono altri, numerosissimi, che si chiamano *diesti;* costoro danno da mangiare a tutti indifferentemente, e, in casa loro, siete libero di mangiare tutto ciò che vi pare, con lardo, senza lardo, con le uova, con l'olio; pernici, salmone; bere vino bianco e rosso; tutte cose per loro indifferenti; purchè rivolgiate qualche preghiera a Dio prima del pranzo, o dopo, o anche soltanto prima della colazione, e purchè siate onesto, essi rideranno con voi alle spalle del Gran Lama, al quale ciò non farà ombra di male, e alle spalle di Terolù, di Vincalo, di Memnone, ecc. Basta che i nostri diesti ammettano che i nostri

canusì sono molto sapienti in fatto di cucina, e che, soprattutto, non parlino mai di diminuire le nostre rendite: allora vivremo tranquillamente insieme.

L'INDIANO: Ma insomma è necessario che ci sia una cucina dominante, la cucina del re.

IL GIAPPONESE: L'ammetto; ma quando il re del Giappone ha mangiato bene, dev'essere di buon umore e non deve impedire ai suoi buoni sudditi di digerire.

L'INDIANO: Ma se degli ostinati vogliono mangiare, in barba al re, delle salsicce per le quali il re abbia avversione; se si riuniscono in quattro o cinquemila, armati di graticole per cuocere le loro salsicce, e se insultano chi non ne mangia?

IL GIAPPONESE: Allora bisogna punirli come si puniscono gli ubbriachi che disturbano il riposo dei cittadini. Noi abbiamo provveduto contro questo pericolo. Soltanto chi mangia alla reale può avere le cariche dello Stato; tutti gli altri possono mangiare a modo loro, ma sono esclusi dalle cariche.

Gli assembramenti sono assolutamente proibiti e vengono puniti immediatamente senza remissione; tutti i litigi a tavola vengono repressi con rigore, secondo il precetto del nostro gran cuoco *Luti Raho Cus Flac* (1), che scrisse nella lingua sacra:

Natis in usum laetitiae
Pugnare Thracum est... (2).

ossia: Si deve pranzare in lieto e onesto raccoglimento, evitando di scagliarsi addosso i bicchieri.

Con queste massime, noi viviamo felici in casa nostra;

---

(1) Anagramma di *Horatius Flaccus*.
(2) Orazio, *Odi*, I, XXVII, 1-2.

la nostra libertà è consolidata, sotto i nostri *taicosema* (1); le nostre ricchezze aumentano; abbiamo duecento giunche di linea, e siamo il terrore dei vicini.

L'INDIANO: Perchè, dunque il buon versificatore Recina (2), figlio del poeta indiano Recina, sì tenero, sì preciso, armonioso ed eloquente, disse in un'opera didattica rimata, intitolata *La Grazia*, non già *Le Grazie*:

Il Giappone, ove un tempo rifulse tanta luce,
Or non è più che un mucchio di folli visïoni?

IL GIAPPONESE: Il Recina di cui mi parlate è, egli stesso, un gran visionario. Quel povero indiano non sa che noi gl'insegnammo che cosa sia la luce; non sa che se oggi si conosce, nell'India, la vera strada che percorrono i pianeti, lo deve a noi; nè che noi soli insegnammo agli uomini le leggi primitive della natura e il calcolo dell'infinito; nè che, scendendo a cose più comuni, i suoi compatriotti impararono soltanto da noi a fare le giunche nelle proporzioni matematiche; nè che devono a noi perfino la foggia delle calze con cui si coprono le gambe? È forse possibile che, avendo inventato tante cose ammirabili o utili, noi non siamo altro che dei pazzi, e che un uomo il quale mise in versi le fantasticherie altrui sia l'unico saggio? Ci lasci cucinare a modo nostro, e faccia, se vuole, dei versi più poetici (1).

---

(1) Nel capitolo CXLII del *Saggio sui costumi*, Voltaire scrive *taicosamas* (... Ciò che vollero fare a Roma, i Taicosamas fecero nel Giappone).

(2) Anagramma di Racine; si tratta di Luigi Racine, figlio del grande.

(3) N. B. Questo indiano Recina, prestando fede ai sognatori del suo paese pensò che non si potessero fare delle buone salse, se non quando Brama, con una volontà assolutamente particolare, le inse-

L'INDIANO: Che volete? Vi sono i pregiudizî del vostro paese, quelli del nostro partito, e i nostri proprî.

IL GIAPPONESE: Oh! Troppi, troppi pregiudizî!

CATENA DEGLI AVVENIMENTI

Già molto tempo fa si asserì che tutti gli avvenimenti sono incatenati fra loro da una fatalità invincibile: il Destino, che in Omero è superiore anche a Giove. Questo signore degli dei e degli uomini dichiara nettamente che non può impedire che suo figlio Sarpedonte muoia quando deve morire. Sarpedonte era nato nel momento in cui aveva dovuto nascere, nè avrebbe potuto venire al mondo in un altro; così non poteva morire che davanti a Troia; non poteva esser sepolto che in Licia; il suo corpo doveva produrre, nel tempo fissato, dei legumi i quali dovevano poi tramutarsi nella sostanza di alcuni liciani; i suoi eredi dovevano stabilire un nuovo ordine ne' suoi Stati; questo nuovo ordine doveva influire sui regni vicini; ne risultava un nuovo regime di guerra e di pace coi vicini dei vicini della Licia: e così, successivamente, il destino di tutta la terra dipese dalla morte di Sarpedonte, la quale dipendeva da un altro avvenimento, il quale era legato da altri all'origine delle cose.

Se uno solo di questi fatti fosse stato disposto diversa-

---

gnasse egli stesso ai suoi favoriti; pensò che vi fosse un numero infinito di cuochi ai quali fosse impossibile fare un ragù con la ferma volontà di riuscirvi, e che Brama ne togliesse loro i mezzi per pura malignità. Nel Giappone non si crede ad una simile impertinenza, e si considera come una verità incontestabile questa sentenza giapponese:

God never acts by partial will, but by general laws.

mente, ne sarebbe risultato un altro universo. Ora non era possibile che l'universo attuale esistesse e non esistesse: dunque non era possibile a Giove, per quanto fosse Giove, di salvar la vita a suo figlio.

Questo sistema della necessità e della fatalità fu inventato ai giorni nostri da Leibnitz, a quanto si dice, sotto il nome di *ragione sufficiente;* nondimeno, è antichissimo: non da oggi soltanto non c'è effetto senza causa, e una causa minima produce i massimi effetti.

Milord Bolingbroke afferma che i piccoli litigi della signora Marlborough e della signora Masham gli fecero nascere l'occasione di concludere il trattato particolare della regina Anna con Luigi XIV: questo trattato produsse la pace di Utrecht; questa pace di Utrecht consolidò Filippo V sul trono di Spagna. Filippo V prese Napoli e la Sicilia alla casa d'Austria; il principe spagnuolo che oggi è re di Napoli deve evidentemente il suo regno a milady Masham; e non l'avrebbe avuto, non sarebbe forse neppur nato, se la duchessa di Marlborough fosse stata più compiacente verso la regina d'Inghilterra. La sua esistenza a Napoli dipendeva da una sciocchezza di più o di meno alla corte di Londra. Esaminate le condizioni di tutti i popoli dell'universo: sono fondate così su una serie di fatti, che sembra non dipendano da nulla e che dipendono da tutto. Tutto è ruota, puleggia, corda, molla, in questa immensa macchina.

Altrettanto avviene nell'ordine fisico. Un vento che soffia dal fondo dell'Africa e dei mari australi porta una parte dell'atmosfera africana che ricade in pioggia nelle valli delle Alpi; queste piogge fecondano le nostre terre; il nostro vento del nord, a sua volta, manda i nostri vapori dai negri; noi gioviamo alla Guinea e la Guinea

giova a noi. La catena si estende da un capo all'altro dell'universo.

Ma mi sembra che si abusi stranamente della verità di questo principio. Se ne conclude che non esiste un atomo, per quanto piccolo, il cui moto non abbia influito nella disposizione attuale del mondo intero; che non c'è incidente alcuno, per quanto minimo, sia fra gli uomini che fra gli animali, il quale non costituisca un anello essenziale della grande catena del destino.

Intendiamoci: ogni effetto ha evidentemente la sua causa, se si risale da una causa all'altra nell'abisso dell'eternità; ma ogni causa non ha il suo effetto, se si discende sino alla fine dei secoli. Tutti gli avvenimenti sono prodotti uno dall'altro, lo ammetto; se il passato partorì il presente, il presente partorisce il futuro; ogni cosa ha dei padri, ma non sempre ogni cosa ha dei figli. Precisamente come in un albero genealogico; ogni famiglia risale, come si sa, ad Adamo; ma nella famiglia molte persone morirono senza lasciare posterità.

Esiste un albero genealogico degli avvenimenti di questo mondo. È incontestabile che gli abitanti delle Gallie e della Spagna discendono da Gomer, e che i russi discendono da Magog suo fratello minore: questa genealogia si trova in tanti grossi libri! Cosicchè non si può negare che noi dobbiamo a Magog i sessantamila russi che oggi sono in armi contro la Pomerania, e i sessantamila francesi che sono verso Francoforte (1). Ma non mi pare che l'avere Magog sputato a destra o a sinistra presso il monte Caucaso, e l'avere egli fatto due cerchi

(1) Questo articolo fu scritto probabilmente verso il 1759-1760. Infatti, appunto nel venerdì santo 13 aprile 1759, il duca di Broglie, che aveva assunto il comando dell'esercito del Reno, sconfisse i Prussiani a Bergen, ad una lega di distanza da Francoforte.

o tre in un pozzo, e l'avere egli dormito sul fianco destro o sul sinistro, sian cose che possano aver molto influito sulla risoluzione presa dall'imperatrice di Russia Elisabetta di mandare un esercito in aiuto dell'imperatrice dei Romani Maria Teresa (1). Sogni il mio cane o non sogni, mentre dorme, non so davvero qual relazione possa avere questo importante affare con quelli del gran Mogol.

Bisogna pensare che non tutto è pieno, nella natura, e che non tutti i moti si propagano in catena in modo da fare il giro del mondo. Gettate nell'acqua un corpo di uguale densità, e calcolerete facilmente che dopo un po' di tempo il moto di quel corpo e quello che esso ha comunicato all'acqua sono annullati; il moto si perde e si riforma; quindi il moto che potè produrre Magog sputando in un pozzo non può avere influito su ciò che avviene oggi in Russia e in Prussia. Dunque, gli avvenimenti presenti non sono figli di tutti gli avvenimenti passati; hanno le loro linee dirette; ma mille piccole linee collaterali sono per essi assolutamente inutili. Ripeto che ogni essere ha un padre, ma che non tutti gli esseri hanno figli: forse non diremo di più quando parleremo del *Destino*.

CATENA DEGLI ESSERI CREATI

La prima volta che lessi Platone e vidi quella gradazione di esseri che sale dall'atomo più lieve fino all'essere supremo, una tale scala mi sembrò sorprendente e ammirabile; ma, quando l'ebbi guardata attentamente,

(1) Gli Austriaci e i Russi entrarono in Berlino al principio d'ottobre 1760. Questo brano, rimaneggiato più tardi, è anteriore alla presa di Berlino.

quel gran fantasma sparì, come, un tempo, tutte le apparizioni fuggivano via ogni mattina al canto del gallo.

L'immaginazione si compiace anzitutto a vedere il passaggio impercettibile dalla materia greggia alla materia organica, dalle piante agli zoofiti, dagli zoofiti agli animali, da questi all'uomo, dall'uomo ai genî, dai genî rivestiti d'un piccolo corpo aereo, a delle sostanze immateriali, ed infine mille ordini diversi di queste sostanze, che, passando da una bellezza ad una perfezione, si elevano fino a Dio. Questa gerarchia piace assai alla buona gente, cui sembra di vedere il papa e i suoi cardinali seguiti dagli arcivescovi, dai vescovi; poi vengono i curati, i vicarî, i semplici preti, i diaconi, i sottodiaconi; poi compaiono i frati, e il corteo finisce coi cappuccini.

Ma c'è un po' più di distanza fra Dio e le sue creature più perfette, di quanta ce n'è fra il pontefice e il decano del Sacro Collegio: questo decano può diventar papa, ma il più perfetto dei genî creati dall'Essere supremo non può diventar Dio: fra Dio e lui, c'è l'infinito.

Questa catena, questa pretesa gradazione, non esiste neppure fra i vegetali e fra gli animali; ciò è provato dal fatto che certe specie di piante e d'animali sono finite. Non abbiamo più mùrici. Era proibito agli Ebrei di mangiare carne di grifo e d'issione; queste due specie scomparvero da questo mondo, checchè ne dica Bochart (1). Dov'è dunque la catena?

Quand'anche non avessimo perduto alcune specie, è evidente che altre se ne possono distruggere. I leoni, i rinoceronti, cominciano a diventare rarissimi.

---

(1) Samuele Bochart, erudito francese (1599-1667) è autore dell'*Hierozoicon, sive Historia animalium S. Scripturae*. La sua *Geographia sacra* è tuttora ricercata. Le sue *Opere complete* furono pubblicate a Leida, in tre volumi, nel 1712.

È assai probabile che siano esistite delle razze d'uomini che non si trovano più. Ma voglio ammettere che sussistano tutte, come i bianchi, i negri, i cafri, ai quali la natura diede un grembiale della loro pelle, pendente dal ventre fino a metà delle cosce; i samoiedi, le cui donne hanno capezzoli d'un bell'ebano, e così via.

Non c'è evidentemente un vuoto, fra la scimmia e l'uomo? Non è facile immaginare un animale bipede e implume che fosse intelligente senza aver l'uso della parola, nè il nostro viso, e che si potesse ammaestrare, e rispondesse ai nostri cenni, e ci servisse? E, fra questa nuova specie e quella dell'uomo, non se ne potrebbero immaginare altre?

Oltre l'uomo, voi collocate in cielo, o divino Platone, una serie di sostanze celesti; noi crediamo ad alcune di quelle sostanze, perchè la fede ce l'insegna. Ma voi, che ragione aveste di crederci? Non parlaste, evidentemente, col genio di Socrate, e quel buon Heres, che risuscitò apposta per insegnarvi i segreti dell'altro mondo, non v'insegnò nulla su quelle sostanze.

La pretesa catena è nondimeno interrotta nell'universo sensibile.

Quale gradazione esiste, scusate, fra i vostri pianeti? La luna è quaranta volte più piccola del nostro globo. Dopo aver viaggiato dalla luna nel vuoto, trovate Venere, grande press'a poco come la Terra. Di là, andate da Marte; esso gira in un'ellisse assai diversa dal circolo percorso da Venere, ed è sette volte più piccolo di noi. Quello compie il suo giro in due anni; Giove, suo vicino, compie il proprio in dodici, Saturno in trenta; ed inoltre, Saturno, ch'è il più lontano di tutti, non è grande quanto Giove. Dov'è, la pretesa gradazione?

E poi, come volete che in sì grandi spazî vuoti esista

una catena che lega tutto? Se ce n'è una, è certamente quella che fu scoperta da Newton; è lui, che fa gravitare tutti i globi del mondo planetario uno verso l'altro, in quel vuoto immenso.

O Platone tanto ammirato! Voi non raccontaste che delle favole, e venne nell'isola dei Cassiteridi, dove nel vostro tempo gli uomini andavan nudi, un filosofo il quale insegnò alla terra delle verità grandi quanto erano puerili le vostre immaginazioni.

CERTO, CERTEZZA

« Quanti anni ha il vostro amico Cristoforo? » — « Ventotto; ho visto il suo contratto matrimoniale, la sua fede di battesimo, lo conosco fin dalla sua infanzia; ha ventott'anni, ne ho la certezza, ne sono certo ».

Subito dopo avere udita la risposta di quell'uomo tanto sicuro di ciò che dice, e d'altri venti che confermano la stessa cosa, vengo a sapere che la fede di battesimo di Cristoforo fu antidatata per ragioni segrete e mediante un singolare maneggio. Coloro ai quali avevo parlato non ne sanno ancora nulla; quindi continuano ad avere la certezza di ciò che non è.

Se aveste domandato al mondo intero, prima dell'epoca di Copernico: « S'è levato, oggi, il sole? È tramontato? ». tutti gli uomini vi avrebbero risposto: « Ne abbiamo una certezza assoluta ». Erano certi, ed erano in errore.

I sortilegi, le divinazioni, le ossessioni furono per molto tempo le cose più certe del mondo, secondo tutti i popoli. Qual folla innumerevole vide tutte quelle belle

cose e ne ebbe la certezza! Oggi, tale certezza è un po' diminuita.

Un giovane che comincia a studiare la geometria viene a trovarmi; è ancora alla definizione dei triangoli: « Non siete certo, gli dico, che i tre angoli d'un triangolo sono uguali a due retti ?». Egli mi risponde che non solo non ne è certo, ma che non ha neppure un'idea chiara di questa proposizione. Gliela dimostro; egli allora ne diventa certissimo, e ne sarà certissimo per tutta la vita.

Ecco una certezza assai diversa dalle altre: quelle non erano che probabilità, e quelle probabilità, esaminate, son diventate errori; ma la certezza matematica è immutabile ed eterna.

Io esisto, penso, sento dolore: è certo, tutto questo, quanto una verità geometrica? Sì. Perchè? Perchè quelle verità sono dimostrate dallo stesso principio secondo il quale una cosa non può essere e non essere contemporaneamente. Io non posso nello stesso tempo esistere e non esistere, sentire e non sentire. Un triangolo non può nello stesso tempo avere cent'ottanta gradi, che sono la somma dei due angoli retti, e non averli.

La certezza fisica della mia esistenza, del mio sentimento, e la certezza matematica, sono dunque d'ugual valore, benchè siano di genere diverso.

Non si può dire altrettanto della certezza fondata sulle apparenze, o sui rapporti unanimi che ci vengon fatti dagli uomini.

« Ma come! — mi dite voi. — Non siete certo che Pechino esiste? Non avete in casa stoffe di Pechino? E uomini di diversi paesi, di diverse opinioni, che scrissero violentemente gli uni contro gli altri, tutti predicando la verità a Pechino, non si assicurarono l'esistenza di quella città? ». Io rispondo che per me è estremamente proba-

bile che ci fosse allora una città di Pechino; ma non vorrei scommettere la mia vita sostenendo che quella città esiste, mentre la scommetterò quando si vorrà, affermando che i tre angoli d'un triangolo sono uguali a due retti.

Si è stampata nel *Dizionario enciclopedico* una cosa molto amena: vi si sostiene che un uomo dovrebbe essere tanto sicuro, tanto certo, che il maresciallo di Sassonia è risuscitato, se tutta Parigi glielo dicesse, quanto è sicuro che il maresciallo di Sassonia vinse la battaglia di Fontenoy, quando tutta Parigi glielo dice. Considerate, vi prego, quanto è ammirabile questo ragionamento: Io credo a tutta Parigi quando mi dice una cosa moralmente possibile; dunque, non devo credere a tutta Parigi, quando mi dice una cosa moralmente e fisicamente impossibile.

Evidentemente, l'autore di quell'articolo voleva scherzare; e l'altro autore che va in estasi alla fine di quell'articolo scritto contro di lui, voleva anch'egli scherzare (1).

CIELO DEGLI ANTICHI (IL)

Se un baco da seta desse il nome di *cielo* alla peluria che copre il bozzolo, ragionerebbe bene come fecero tutti gli antichi dando il nome di *cielo* all'atmosfera, che è, come disse benissimo il signor di Fontenelle ne' suoi Mondi, la peluria del nostro bozzolo.

I vapori che escono dai nostri mari e dalla nostra terra,

---

(1) Veggasi l'articolo *Certitude*, nel *Dictionnaire encyclopédique* dell'abate de Prades, il quale, processato per una tesi svolta alla Sorbona, fu obbligato a rifugiarsi alla corte di Federico di Prussia. L'abate s'ingegna, o piuttosto si diverte, a confutare, in quell'articolo, un argomento enunciato da Diderot contro la risurrezione ne'

e che formano le nubi, le meteore e i tuoni, furono considerati dapprima come dimora degli dei. In Omero, gli dei scendono sempre in nuvole d'oro; perciò appunto i pittori li rappresentano ancora oggi seduti su di una nuvola; ma siccome era giusto che il maggiore degli dei stesse più comodo degli altri, gli fu data un'aquila che lo portasse, perchè l'aquila vola più in alto degli altri uccelli.

Gli antichi Greci, vedendo che i padroni delle città abitavano in fortezze, in cima a qualche montagna, giudicarono che anche gli dei potevano avere una cittadella, e la posero in Tessaglia, sul monte Olimpo, la cui cima è talvolta nascosta fra le nubi; cosicchè il loro palazzo era sullo stesso piano del loro cielo.

Le stelle e i pianeti che sembrano fissati sulla volta azzurra divennero poi dimore degli dei. Sette di questi ebbero ciascuno un pianeta proprio; gli altri alloggiarono dove poterono. Il consiglio generale degli dei era tenuto in una grande sala alla quale si accedeva dalla via lattea; infatti bisognava pure che gli dei avessero una sala in aria, poichè gli uomini avevano dei palazzi civici sulla terra.

I Titani, specie di animali fra gli dei e gli uomini, quando dichiararono una guerra abbastanza giusta a quegli dei, per reclamare una parte della loro eredità dal lato paterno, dato ch'eran figli del Cielo e della Terra, si limitarono a mettere una sopra l'altra due o tre mon-

---

suoi *Pensieri filosofici*. E Diderot, *che vuol scherzare*, scrive infatti, contro se stesso, dopo quanto scrisse l'abate: «Proprio così convien difendere la religione... Come darebbe torto all'abate de Pradee, l'autore dei *Pensieri filosofici*, se non amasse infinitamente la verità!». (Nota di G. Avenel).

tagne, calcolando che ciò potesse bastar loro per impadronirsi del cielo e del castello dell'Olimpo

Neve foret terris securior arduus æter
Affectasse ferunt regnum cæleste gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes (1).

Questa fisica da bimbi e da vecchie era prodigiosamente antica; però è sicurissimo che i Caldei avevano idee sane quanto le nostre su ciò che si suol chiamare *il Cielo*. Essi ponevano il sole al centro del nostro mondo planetario, press'a poco a quella distanza dal nostro globo che fu poi calcolata da noi. Facevano girare la terra e tutti i pianeti intorno a quell'astro: ce lo dice Aristarco da Samo; e questo è il vero sistema del mondo, che Copernico rinnovò più tardi. Ma i filosofi ne serbavano il segreto per essere maggiormente rispettati dai re e dal popolo, o, piuttosto, per non essere perseguitati.

Il linguaggio dell'errore è tanto familiare agli uomini, che noi chiamiamo ancora i nostri vapori, e lo spazio dalla terra alla luna col nome di *cielo;* diciamo *salire al cielo,* come diciamo che il sole gira quantunque ben si sappia ch'esso non gira affatto; siamo probabilmente il cielo per gli abitanti della luna, e ciascun pianeta pone il proprio cielo nel pianeta vicino.

Se si fosse domandato ad Omero in che cielo fosse andata l'anima di Sarpedonte, e dove fosse quella di Ercole, Omero sarebbe rimasto molto imbarazzato, e avrebbe risposto con dei versi armoniosi.

Quale sicurezza si aveva che l'anima aerea d'Ercole avesse a star meglio in Venere, in Saturno, che non sul

---

(1) Ovidio, *Met.* I, 151-153.

nostro globo? Sarebbe forse stata nel Sole? Non sembra abitabile, quella fornace. Insomma, che cos'era *il cielo* secondo gli antichi? Essi non lo sapevano; gridavano sempre il *cielo e la terra*, ed era come se avessero gridato: l'infinito e un atomo. Veramente, il cielo non esiste: esiste una quantità prodigiosa di globi che girano nello spazio vuoto, e il nostro globo gira come gli altri.

Gli antichi credevano che andare in cielo volesse dire salire; ma da un globo all'altro non si sale; i globi celesti sono ora al disopra, ora al disotto del nostro orizzonte. Così, supponiamo che Venere, dopo esser venuta a Pafo, ritornasse nel suo pianeta quando questo era tramontato. In tal caso la dea non saliva, relativamente al nostro orizzonte: scendeva, e perciò si doveva dire *scendere al cielo*. Ma gli antichi non ci mettevano tanta finezza; avevano delle nozioni vaghe, incerte, contradittorie su tutto ciò che si riferiva alla fisica. Si sono scritti dei volumi immensi per studiare che cosa essi pensassero su questioni di questo genere. Ma sarebbero bastate tre parole: non pensavano affatto.

Bisogna sempre eccettuare un piccolo numero di savî, ma questi vennero tardi. Pochi spiegarono i loro pensieri, e quando li spiegarono, i ciarlatani della terra li mandarono in cielo per la via più breve.

Uno scrittore, che vien chiamato, se non erro, Pluche, pretese di fare di Mosè un gran fisico; un altro, antecedentemente, aveva conciliato Mosè con Descartes, e aveva stampato il *Cartesius mosaizans* (1); secondo costui, Mosè aveva inventato per primo i turbini e la materia sottile; ma si sa abbastanza che Dio fece di Mosè un

---

(1) Autore di quest'opera, stampata nel 1669, è Giovanni Amerpoel.

gran legislatore, un gran profeta, e non volle affatto ch'egli fosse un professore di fisica. Mosè istruì gli Ebrei del loro dovere, e non insegnò loro nemmeno una parola di filosofia. Calmet, che compilò molto e non ragionò mai, parla del sistema degli Ebrei; ma quel popolo rozzo era ben lontano dall'avere un sistema; non aveva neppure una scuola di geometria; il mestiere del sensale e l'usura costituivano la sua unica scienza.

Si trovano nei libri degli Ebrei alcune idee sbagliate, incoerenti, e degne in tutto di un popolo barbaro, circa la struttura del cielo. Il loro primo cielo era l'aria; il secondo, il firmamento, dov'erano appese le stelle; questo firmamento era solido e di ghiaccio, e reggeva le acque superiori, le quali, all'epoca del diluvio, sfuggirono da quel serbatoio, da una quantità di porte, di chiuse e di cateratte.

Al disopra di quel firmamento, o di quelle acque superiori, c'era il terzo cielo, o empireo, nel quale fu rapito San Paolo. Il firmamento era una specie di semivolta che comprendeva la terra. Il sole non faceva il giro di un globo che gli Ebrei non conoscevano. Giunto all'occidente, esso ritornava ad oriente per una via ignota; e gli uomini non lo vedevano perchè, come dice il barone de Fœneste (1), ritornava di notte.

Inoltre, gli Ebrei avevan preso da altri popoli queste fantasticherie. Quasi tutte le nazioni, eccettuata la scuola dei Caldei, consideravano il cielo come solido; la terra, fissa ed immobile, era più lunga, d'un buon terzo, da oriente a occidente, di quanto si estendesse da mezzogiorno a nord; da ciò derivano le espressioni di longitudine e di latitudine che noi adottammo. Come si vede,

---

(1) *Aventures du baron de Fœneste*, III, 8.

secondo questa opinione era impossibile che esistessero degli antipodi. Perciò Sant'Agostino chiama *un'assurdità* l'idea degli antipodi, e Lattanzio dice precisamente: « Vi sono forse degli uomini tanto pazzi da credere che vi siano dei loro simili la cui testa sia più in basso dei piedi? ecc. ».

San Grisostomo esclama nella sua quattordicesima omelia: « Dove sono coloro che pretendono che il cielo sia mobile e che la sua forma sia circolare? ».

Lattanzio dice anche, nel libro III delle sue *Istituzioni*: « Io potrei dimostrarvi con molti argomenti che è impossibile che il cielo circondi la terra ».

L'autore dello *Spettacolo della natura* potrà dire quanto vorrà, al signor Cavaliere, che Lattanzio e San Grisostomo furono grandi filosofi; gli si risponderà che furono dei grandi santi, e che non è affatto necessario, per essere santi, essere buoni astronomi. Si crederà che siano in cielo, ma si confesserà che non si sa precisamente in qual parte del cielo.

CINA (DELLA)

Noi andiamo a domandare alla Cina della terra, come se non ne avessimo; delle stoffe, come se ci mancassero stoffe; un'erbetta per farne un'infusione nell'acqua, come se non avessimo semplici nei nostri climi. Per compenso, vogliamo convertire i Cinesi. Questo è zelo assai lodevole; ma non si deve contestare ai Cinesi la loro antichità, nè dir loro che sono degl'idolatri. Infatti, come si potrebbe ammettere che un cappuccino, dopo esser stato accolto bene in un castello dei Montmorency, volesse convincerli che sono dei nobili di fresca data, come

i segretarî del re, e li accusasse d'idolatria per aver trovato in quel castello due o tre statue di connestabili profondamente rispettate?

Il celebre Wolf, professore di matematica nell'università di Halle, pronunciò un giorno un ottimo discorso in lode della filosofia cinese; lodò quell'antica specie di uomini, che differisce da noi per la barba, per gli occhi, per il naso e per il modo di ragionare; lodò, dico, i Cinesi, perchè adorano un Dio supremo ed amano la virtù. Egli rendeva giustizia, così, agl'imperatori della Cina, ai *kolao*, ai tribunali, ai letterati. La giustizia che si rende ai bonzi è di una specie diversa.

Bisogna sapere che quel Wolf attirava ad Halle un migliaio di studenti di tutte le nazioni. C'era in quella stessa università un professore di teologia che si chiamava Lange, il quale invece non attirava nessuno. Costui, a costo di morir di freddo, solo, senza uditorio, volle naturalmente rovinare il professore di matematica, e non mancò, secondo l'usanza de' suoi simili, di accusarlo di non credere in Dio.

Alcuni scrittori europei che non erano mai stati in Cina avevano preteso che il Governo di Pechino fosse ateo. Wolf aveva lodato i filosofi di Pechino, dunque era ateo; l'invidia e l'odio non fanno mai sillogismi migliori di questo. L'argomento del professor Lange, sostenuto da una camarilla e da un protettore, fu giudicato concludente dal re del paese, che mandò un formale dilemma al matematico: questo dilemma gli dava da scegliere fra l'uscire da Halle entro ventiquattr'ore e l'essere impiccato. E Wolf, siccome ragionava molto bene, si affrettò a partire. Il suo ritiro tolse al re due o trecentomila scudi all'anno, poichè tanto faceva entrar nel regno il filosofo, con l'affluenza de' suoi discepoli.

Questo esempio deve far sentire ai sovrani che non bisogna dar sempre ascolto alla calunnia, nè sacrificare un grand'uomo al furore di un imbecille. Ma torniamo alla Cina.

Perchè mai noialtri, in fondo all'Occidente, discutiamo con tanto accanimento e con torrenti d'insulti per sapere se vi furono o non vi furono quattordici principi, prima di Fo-hi, imperatore della Cina, e se questo Fo-hi abbia vissuto tremila oppure duemilanovecento anni prima della nostra êra volgare? Ammetterei che due irlandesi litigassero a Dublino, per chi fu, nel dodicesimo secolo, il possessore delle terre che oggi occupo io. Non è forse evidente che dovrebbero ricorrere a me, che ho fra le mani gli archivî? Così è, a parer mio, per i primi imperatori della Cina: bisogna conusultare i tribunali del paese.

Discutete pure quanto vi piaccia sui quattordici principi che regnarono prima di Fo-hi; la vostra bella disputa finirà col dimostrare soltanto che la Cina era popolatissima allora, e che vi erano delle leggi. Ora vi domando se una nazione unita, che ha delle leggi e dei principi, non faccia supporre una straordinaria antichità! Pensate quanto tempo occorre perchè un singolare concorso di circostanze faccia trovare il ferro nelle miniere, e perchè il ferro venga impiegato nell'agricoltura, e perchè siano inventate la spola e tutte le altre arti.

Coloro che fanno i figli a colpi di penna hanno immaginato un calcolo amenissimo. Il gesuita Pétau, per mezzo d'un bel computo, attribuisce alla terra duecentottantacinque anni prima del diluvio, un numero d'abitanti cento volte maggiore di quello che si osa supporlo attualmente. I Cumberland e i Whiston fecero dei calcoli altrettando comici. Ma se quelle brave persone avessero

consultati i registri delle nostre colonie in America, sarebbero rimaste assai stupite : avrebbero imparato quanto poco si moltiplichi il genere umano e come esso diminuisca, molto spesso, invece di aumentare.

Lasciamo dunque, noi che siamo di ieri, noi discendenti dei Celti, che dissodammo le foreste delle nostre contrade selvagge, lasciamo che i Cinesi e gl'Indiani godano in pace del loro buon clima e della loro antichità. Cessiamo, specialmente, di chiamare idolatri l'imperatore della Cina e il *subab* del Dekan. Non si deve essere fanatici dei meriti cinesi : la costituzione del loro impero è, veramente, la migliore del mondo, la sola che sia totalmente fondata sulla potestà paterna (la qual cosa non impedisce che i mandarini diano molte e molte bastonate ai loro figliuoli); la sola nella quale un governatore di provincia venga punito quando, nel lasciar la carica, non abbia avuto le acclamazioni del popolo; la sola che abbia istituito dei premî per la virtù, mentre in tutti gli altri paesi le leggi si limitano a punire il delitto; la sola che abbia fatto adottare le sue leggi dai suoi vincitori, mentre noi siamo ancora soggetti alle usanze dei Burgundi, dei Franchi e dei Goti, che ci domarono. Ma si deve confessare che il popolo governato dai bonzi è briccone quanto il nostro; che tutto vi si vende a carissimo prezzo, agli stranieri, come da noi; che, nella scienza, i Cinesi sono ancora al punto al quale noi eravamo duecent'anni fa; ch'essi hanno come noi mille pregiudizî ridicoli e credono ai talismani, all'astrologia giudiziaria, come facemmo noi per molto tempo.

Confessiamo inoltre che i Cinesi si meravigliarono del nostro termometro, del nostro modo di mettere certi liquori in ghiaccio con del salnitro, e di tutti gli esperimenti di Torricelli e d'Otto di Guerike, proprio come

ce ne meravigliammo noi quando vedemmo per la prima volta quei divertimenti di fisica. Aggiungiamo che i loro medici non guariscono le malattie mortali, come non le guariscono i nostri, e che la natura guarisce da sola le malattie leggere, come da noi. Ma tutto ciò non toglie che i Cinesi, quattromila anni fa, quando noi non sapevamo leggere, sapessero già tutte le cose essenziali utili delle quali noi ci vantiamo oggi.

CIRCONCISIONE

Erodoto, quando racconta ciò che gli dissero i barbari presso i quali viaggiò, racconta delle sciocchezze. Altrettanto fanno quasi tutti i nostri viaggiatori, ed egli non esige che gli si creda quando parla dell'avventura di Gige e di Candolo; d'Arione, portato sul delfino, e dell'oracolo che, consultato per sapere cosa facesse Creso, rispose che in quel momento stava cuocendo una tartaruga in un vaso coperto; e del cavallo di Dario, il quale, avendo nitrito per primo fra tutti, proclamò re il suo padrone, e di cento altre favole adatte per divertire i bambini e per esser compilate dai rètori; ma quando parla di ciò che vide, delle usanze dei popoli che studiò e delle loro antichità, parla, allora, a degli uomini.

« Sembra », dice nel libro di *Euterpe*, « che gli abitanti della Colchide siano originarî dell'Egitto; così giudico da me, piuttosto che per sentito dire, poichè ho constatato che in Colchide si ricordavano gli antichi Egiziani, assai più di quanto si ricordassero in Egitto le antiche usanze di Colco.

« Quegli abitanti delle rive del Ponto Eusino pretendevano di essere una colonia fondata da Sesostri; per conto

mio lo pensavo, non solo perchè essi sono abbronzati ed hanno ricciuti i capelli, ma perchè i popoli di Colchide, d'Egitto e d'Etiopia, sono i soli sulla terra che si sian fatti circoncidere in ogni tempo: infatti i Fenici e gli abitanti della Palestina confessano d'aver presa la circoncisione dagli Egiziani. I Siriaci, che oggi abitano sulle rive del Termodonte e di Partenia, e i Macroni loro vicini, affermano che solo da poco tempo hanno adottato quell'usanza d'Egitto; e principalmente da ciò sono riconosciuti per oriundi egiziani.

« Quanto all'Etiopia e all'Egitto, siccome la cerimonia è antichissima presso ciascuno di quei due popoli, non saprei dire quale dei due abbia avuto dall'altro la circoncisione; però è verosimile che gli Etiopici l'abbian presa dagli Egiziani; come invece, i Fenici abolirono l'usanza di circoncidere i neonati, da quando non ebbero più commercio coi Greci ».

Da questo brano di Erodoto, risulta evidente che parecchi popoli avevano preso la circoncisione dall'Egitto; ma nessuna nazione asserì mai di aver ricevuto la circoncisione dagli Ebrei. A chi, dunque, si può attribuire l'origine di questa usanza? Alla nazione dalla quale altre cinque o sei affermano di averla avuta, o ad un'altra nazione assai meno potente, meno commerciante, meno bellicosa, nascosta in un angolo nell'Arabia Petrea, la quale non comunicò mai alcuna delle sue usanze a popolo alcuno?

Gli Ebrei dicono che nel passato furono accolti per carità nell'Egitto; non è dunque molto verosimile che il piccolo popolo abbia imitato un'usanza del grande, e che gli Ebrei abbiano adottato qualche usanza dei loro padroni?

Clemente d'Alessandria narra che Pitagora, viaggian-

do in Egitto, fu costretto a farsi circoncidere per essere ammesso ai misteri degli Egiziani. Bisognava dunque assolutamente essere circoncisi per entrare nel numero dei sacerdoti d'Egitto. Questi sacerdoti esistevano quando Giuseppe giunse in Egitto. Ivi il governo era antichissimo, e le più antiche cerimonie venivano osservate con la più scrupolosa esattezza.

Gli Ebrei affermano che rimasero in Egitto per duecentocinque anni, e dicono che in questo periodo non si fecero circoncidere; dunque è chiaro che in quei duecentocinque anni gli Egiziani non ricevettero la circoncisione dagli Ebrei. Come l'avrebbero presa dagli Ebrei, dopo che costoro li ebbero derubati di tutti i vasi che avevano avuto in prestito, e fuggirono nel deserto con la loro preda, come attestano essi stessi? È ammissibile che un padrone adotti il segno principale della religione del suo schiavo ladro e in fuga? Una cosa simile non è nella natura umana.

È detto nel libro di Giosuè (1) che gli Ebrei furono circoncisi nel deserto: « Io vi ho liberati da ciò che costituiva il vostro obbrobrio presso gli Egiziani ». Ora, quale poteva essere questo obbrobrio, per gente che si trovava fra i popoli di Fenicia, gli Arabi e gli Egiziani, se non ciò che li rendeva disprezzabili a quelle tre nazioni? E come vien tolto loro quell'obbrobrio? Togliendo loro un po' di prepuzio. Non è questo il senso naturale di quel brano?

La Genesi (2) dice che Abramo era stato circonciso prima; ma Abramo viaggiò in Egitto, che era da molto tempo un regno fiorente, governato da un potente re.

---

(1) Cap. V. v. 9.
(2) XVII, 26.

Nulla esclude che in quel regno tanto antico la circoncisione fosse in uso già da molto tempo, prima che la nazione ebrea fosse formata. Inoltre, la circoncisione di Abramo non ebbe seguito; la posterità di lui fu circoncisa soltanto al tempo di Giosuè.

Ora, prima di Giosuè, gl'Israeliti, come ammettono essi stessi, presero molte usanze dagli Egiziani; li imitarono in parecchi sacrifici, in parecchie cerimonie, come nei digiuni che si osservavano nelle vigilie delle feste d'Iside, nelle abluzioni, nell'uso di radere il capo ai sacerdoti. L'incenso, il candelabro, il sacrificio della vacca rossa, la purificazione con l'issopo, l'astinenza del maiale, l'orrore degli arnesi da cucina degli stranieri, son tutte cose che attestano che il piccolo popolo ebreo, nonostante la sua avversione per la grande nazione egiziana, aveva conservato una grande quantità di usanze de' suoi antichi padroni. Quel caprone Hazazel (1) che veniva mandato nel deserto, carico dei peccati del popolo, era un'imitazione visibile di una pratica egiziana; i rabbini, anzi, ammettono che la parola Hazazel non sia ebraica. Nulla esclude dunque che gli Ebrei abbiano imitato gli Egiziani nella circoncisione, come facevano gli Arabi loro vicini.

Non è affatto straordinario che Dio, dopo aver santificato il battesimo, tanto antico presso gli Asiatici, abbia santificato anche la circoncisione, non meno antica presso gli Africani. Si osservò già ch'egli è padrone di attribuire le sue grazie ai segni che si degna di scegliere.

---

(1) Il Munk, citato da G. Avenel, dice che questo è il nome «del più temibile dei demonî del deserto, verso il quale si mandava il caprone per votarlo alla perdizione». Il Munk pretende inoltre che sia un composto ebraico, benchè l'opinione contraria sia generalmente ammessa.

D'altronde, il popolo ebreo, dopo essere stato circonciso sotto Giosuè, conservò sempre questa usanza fino ai nostri giorni; anche gli Arabi rimasero sempre fedeli a tale consuetudine; ma gli Egiziani, che, nei primi tempi, circoncidevano i maschi e le femmine, cessarono col tempo di far subire alle femmine questa operazione, ed infine la limitarono ai sacerdoti, agli astrologhi e ai profeti. Ce lo dicono Clemente d'Alessandria ed Origene. Infatti, non risulta che i Tolomei abbiano mai subìto la circoncisione.

Gli autori latini, che trattano gli Ebrei con tal profondo disprezzo da chiamarli *curtus Apella*, per derisione, *credat Judaeus Apella, curti Judaei*, non diedero simili epiteti agli Egiziani. Tutto il popolo d'Egitto è oggidì circonciso, ma per un'altra ragione: perchè il maomettanismo adottò l'antica circoncisione dell'Arabia.

Appunto questa circoncisione araba passò presso gli Etiopici, che circoncidono ancora maschi e femmine.

Bisogna confessare che la cerimonia della circoncisione sembra a tutta prima molto strana; ma si deve osservare che in ogni tempo i sacerdoti dell'Oriente si consacrarono alle loro divinità con dei segni particolari. Si stampava con un punzone una foglia d'edera sul corpo dei sacerdoti di Bacco. Luciano ci dice che i devoti alla dea Iside s'imprimevano dei caratteri sui polsi e sul collo. I sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi.

Tutto fa credere che gli Egiziani, i quali veneravano lo strumento della generazione, e ne portavano in pompa l'immagine, nelle loro processioni, avessero pensato di offrire ad Iside e ad Osiride, da cui tutto era generato sulla terra, una piccola parte del membro per mezzo del quale quegli dei avevano voluto che il genere umano si perpetuasse. Gli antichi costumi orientali sono tanto pro-

fondamente diversi dai nostri, che nulla, in essi, dovrebbe sembrare straordinario a chiunque abbia un po' di cultura.

Un parigino rimane assai sorpreso quando gli si dice che gli Ottentotti fanno tagliare un testicolo ai loro figli maschi. Gli Ottentotti, forse, si meravigliano altrettanto che i Parigini se ne tengano due.

CONVULSIONI

Si ballò, verso l'anno 1724, nel cimitero di San Medardo, dove avvennero molti miracoli (1). Eccone uno, narrato in una canzone della duchessa del Maine: « Un lustrascarpe che aveva storpio il calcagno sinistro, ottenne per grazia speciale d'esser zoppo dell'altro piede».

Le miracolose convulsioni, come si sa, continuarono fino a quando si decise di mettere un custode in quel cimitero.

De par le roi, défense à Dieu
De plus fréquenter en ce lieu.

I gesuiti, come anche si sa, non potendo più fare simili miracoli da quando il loro Saverio aveva esaurite le grazie concesse alla Compagnia, risuscitando ben nove morti contati, pensarono — perchè il loro credito non rimanesse inferiore a quello acquistato dai giansenisti — di fare incidere una stampa di Gesù Cristo vestito da Gesuita. Un burlone del partito giansenista, come pure è risaputo, scrisse sotto quella stampa: « Ammirate l'estremo artificio di questi frati ingegnosi: vi

(1) La data non è esatta. Il diacono Pâris, sulla cui tomba avvennero i miracoli, morì il 1° maggio 1727.

hanno vestito, o mio Dio, come loro, per timore che possiate essere amato ».

I giansenisti, per dimostrare meglio che Gesù Cristo non aveva mai potuto indossar la veste di gesuita, empirono Parigi di convulsioni ed attirarono la gente. Il consigliere al Parlamento Carré de Montgéron andò a presentare al re una raccolta in-4° di tutti quei miracoli, attestati da mille testimonî. Egli fu rinchiuso, com'era giusto, in un castello, dove si cercò di guarirgli il cervello; ma la verità trionfa sempre sulle persecuzioni: i miracoli continuarono per trent'anni di seguito, senza interruzione. I signori si facevan venire in casa suor Rosa, suor Illuminata, suor Promessa, suor Candida, che si facevano frustare senza che ne restassero segni. Si davan loro delle legnate sullo stomaco, ben corazzato, bene imbottito, senza far loro alcun male; venivano stese davanti a un gran fuoco, con la faccia spalmata di pomate, senza che bruciassero; infine, poichè tutte le arti si perfezionano, si giunse a trafiggere le loro carni con delle spade, e a crocifiggerle. Anche un famoso teologo ebbe il privilegio d'esser messo in croce (1): tutto ciò per convincere la gente che una certa bolla era ridicola, la qual cosa si poteva dimostrare con minor spesa. Intanto, gesuiti e giansenisti s'unirono tutti contro lo *Spirito delle leggi*, e contro... e contro... e contro... e contro... E, dopo tutto questo noi osiamo farci beffe dei Lapponi, dei Samoiedi e dei Negri!

---

(1) Si tratta di Abramo Chaumeix, che si fece crocifiggere il 2 marzo 1749, a Parigi, in via San Dionigi. Fu lui, che denunciò al Parlamento l'*Enciclopedia*.

CORPO

Come non sappiamo che cosa sia uno spirito così ignoriamo che cosa sia un corpo: ne vediamo alcune proprietà; ma che cos'è il soggetto nel quale queste proprietà risiedono? Non esistono che i corpi, dicevano Democrito ed Epicuro; non vi sono corpi, dicevano i discepoli di Zenone d'Elea.

Il vescovo di Cloyne, Berkeley, fu l'ultimo che, con cento capziosi sofismi, pretese di dimostrare che i corpi non esistono. Essi non hanno, dice, nè colore, nè odore, nè calore. Queste modalità sono nelle vostre sensazioni, non già negli oggetti. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di dimostrare questa verità, che era nota abbastanza. Ma da questo egli passa all'estensione, alla solidità, che sono essenze del corpo, e crede di dimostrare che non c'è estensione in una pezza di panno verde, perchè questo panno non è realmente verde; la sensazione del verde è soltanto in noi. E, dopo aver distrutto così l'estensione, egli conclude che la solidità, legata ad essa, cade da sè, e che quindi esistono soltanto le nostre idee. Cosicchè, secondo quel dottore, diecimila uomini, distrutti da diecimila cannonate, non sono, in fondo, che diecimila apprensioni della nostra anima. Il vescovo di Cloyne avrebbe potuto fare a meno di cadere nell'eccesso di questo ridicolo. Egli crede di dimostrare che l'estensione non esiste, perchè un corpo, visto col cannocchiale, gli sembrò quattro volte più grosso di quanto fosse tale per i suoi occhi, e quattro volte più piccolo di quel che pareva se guardato con altre lenti. Da

ciò concluse che, non potendo un corpo avere ad un tempo quattro piedi, sedici piedi e un solo piede di estensione, l'estensione non esiste; dunque, nulla esiste. Sarebbe bastato ch'egli prendesse una misura, e dicesse: qualunque sia l'estensione apparente d'un corpo, questo corpo ha in realtà l'estensione di tante di queste misure.

Gli sarebbe stato facilissimo constatare che non avviene dell'estensione e della solidità quel che avviene dei suoni, dei colori, dei sapori, degli odori, ecc. È chiaro che questi sono in noi sentimenti eccitati dalla configurazione delle parti; ma l'estensione non è un sentimento. Se quella legna accesa si spegne, io non ho più caldo; se quell'aria non vien più suonata, io non odo più; se quella rosa appassisce, io non ho più olfatto per essa; ma quella legna, quell'aria, quella rosa sono estesi in me. Il paradosso di Berkeley non mette conto d'esser confutato.

È utile sapere che cosa l'avesse trascinato a questo paradosso. Io ebbi, molto tempo fa, alcune conversazioni con lui; mi disse che l'origine della sua opinione era nel fatto che non si può concepire che cosa sia codesto soggetto che riceve l'estensione. Ed infatti egli trionfa, nel suo libro, quando domanda ad Hilas che cosa sia quel soggetto, quel *substratum*, quella sostanza. « È il corpo esteso » risponde Hilas. Allora il vescovo, sotto il nome di Filonous si fa beffe di lui; e il povero Hilas, accorgendosi d'aver detto che l'estensione è il soggetto dell'estensione, e di aver detto una sciocchezza, rimane tutto confuso e confessa che non ne capisce nulla, che non ci sono corpi, che il mondo materiale non esiste, che c'è soltanto un mondo intellettuale.

Hilas avrebbe dovuto dire a Filonous soltanto questo:

noi non sappiamo nulla circa il *fondo* di questo soggetto, di questa sostanza estesa, solida, divisibile, mobile, figurata, ecc.; io non la conosco più di quanto mi sia noto il soggetto pensante, senziente e volente; ma questo soggetto nondimeno esiste, poichè ha delle proprietà essenziali, delle quali non può essere privato.

Noi siamo tutti come la maggior parte delle signore di Parigi, che danno dei grandi pranzi senza saper nulla degl'ingredienti dei ragù; ugualmente, noi godiamo dei corpi senza sapere di che siano composti. Di che cosa è fatto il corpo? Di parti, e queste parti si risolvono in altre parti. Che cosa sono queste ultime parti? Sempre dei corpi: noi dividiamo continuamente, e non andiamo mai innanzi.

Infine, un acuto filosofo (1) osservando che un quadro è fatto d'ingredienti, nessuno dei quali è un quadro, e che una casa è fatta di materiali, nessuno dei quali è una casa, immaginò, in un modo un po' diverso, che i corpi sono fatti d'una infinità di piccoli esseri che non sono corpi; e questi esseri si chiamano *monadi*. Questo sistema ha dei lati buoni, e, se fosse rivelato, lo crederei possibilissimo. Tutti quei piccoli esseri sarebbero dei punti matematici, delle specie di anime le quali aspetterebbero soltanto un abito per mettercisi dentro. Si tratterebbe d'una metempsicosi continua; una monade andrebbe ora in una balena, ora in un albero, ora in un giocatore di bussolotti. Questo sistema vale quanto un altro; mi va a genio quanto la declinazione degli atomi, le forme sostanziali, la grazia versatile e i vampiri di don Calmet.

---

(1) Leibnitz.

CRISTIANESIMO

Ricerche storiche sul cristianesimo. — Parecchi dotti hanno manifestato la loro sorpresa di non trovare nello storico Giuseppe alcuna traccia di Gesù Cristo. Infatti, tutti convengono oggi che il piccolo brano nel quale è detto di Cristo, nella sua *Storia*, sia interpolato. Eppure, il padre di Giuseppe lo storico aveva dovuto essere testimonio di tutti i miracoli di Gesù. Giuseppe era d'origine sacerdotale, parente della regina Marianna, moglie di Erode. Egli entra in tutti i particolari su tutte le azioni di questo principe; ma non dice neppure una parola sulla vita nè sulla morte di Gesù. E questo storico che non tace alcuna delle crudeltà di Erode, non parla affatto del massacro di tutti i fanciulli, da lui ordinato in conseguenza della notizia giunta fino a lui, della nascita di un re degli Ebrei. Il calendario greco conta quattordicimila fanciulli sgozzati in quella circostanza.

Di tutti gli atti di tutti i tiranni, quello fu il più orribile. Non ce n'è esempio alcuno nella storia di tutto il mondo.

Tuttavia, il miglior scrittore che abbiano avuto gli Ebrei, l'unico stimato dai Romani e dai Greci, non accenna affatto a quell'avvenimento, singolare quanto spaventevole. Egli non parla della nuova stella che era apparsa in Oriente dopo la nascita del Salvatore; fenomeno splendido che non doveva sfuggire ad uno storico illuminato come quel Giuseppe. Egli tace anche relativamente alle tenebre che coprirono tutta la terra per tre ore, quando morì il Salvatore, e alla grande quantità di

tombe che allora si schiusero, e alla folla dei giusti che risuscitarono.

I dotti continuano a meravigliarsi del fatto che nessuno storico romano abbia parlato di quei prodigi verificatisi durante l'impero di Tiberio, sotto gli occhi di una guarnigione romana e di un governatore romano che doveva aver mandato all'imperatore e al Senato una relazione particolareggiata dell'avvenimento più miracoloso di cui gli uomini abbiano mai udito parlare. Anche Roma doveva essere stata immersa per tre ore in fittissime tenebre, e questo prodigio doveva esser stato registrato nei fasti di Roma e in quelli di tutte le nazioni. Dio non volle che quelle cose divine fossero scritte da mani profane.

Gli stessi dotti trovano anche delle altre difficoltà nella storia degli Evangeli. Osservano che in Matteo Gesù Cristo dice agli scribi e ai farisei che tutto il sangue innocente sparso sulla terra deve ricadere su di loro, dal sangue di Abele il giusto fino a Zaccaria, figlio di Barac, ch'essi uccisero fra il tempio e l'altare. Nella storia degli Ebrei, essi dicono, non c'è alcuno Zaccaria ucciso nel tempio prima della venuta del Messia o nell'epoca del Messia; ma nella storia dell'assedio di Gerusalemme lasciata da Giuseppe si trova uno Zaccaria, figlio di Barac, ucciso in mezzo al tempio dalla fazione degli zeloti. Questo è nel capitolo XIX del libro IV. Da ciò, essi suppongono che il Vangelo secondo san Matteo sia stato scritto dopo che Tito ebbe presa Gerusalemme. Ma tutti i dubbî e tutte le obbiezioni di questa specie svaniscono non appena si consideri la differenza infinita che deve esserci fra i libri divinamente ispirati e i libri degli uomini. Dio volle avvolgere in una nube, rispettabile quan-

to oscura, la sua nascita, la sua vita, la sua morte. Le sue vie sono in tutto diverse dalle nostre.

I dotti si tormentarono assai anche sulla differenza che esiste fra le due genealogie di Gesù Cristo. San Matteo dà per padre a Giuseppe, Giacobbe; a Giacobbe, Mathan; a Mathan, Eleazaro. San Luca, invece, dice che Giuseppe era figlio di Heli; Heli di Matthat; Matthat, di Levi; Levi di Janna, ecc.

Formano poi delle altre difficoltà sul fatto che Gesù non è figlio di Giuseppe, ma di Maria. Manifestano anche dei dubbî relativamente ai miracoli del nostro Salvatore, citando sant'Agostino, sant'Ilario ed altri, che diedero alle narrazioni di quei miracoli un senso mistico, un senso allegorico: come al fico maledetto e disseccato, per non aver prodotto fichi, mentre non era la stagione dei fichi; come ai demonî mandati nei corpi dei porci, in un paese dove non s'allevavano porci; come all'acqua mutata in vino verso la fine d'un banchetto, mentre i convitati erano già alticci. Ma tutte queste critiche di dotti sono confuse dalla fede, che per esse acquista maggior purezza. Lo scopo di quest'articolo consiste unicamente nel seguire il filo storico, e nel dare un'idea precisa dei fatti sui quali nessuno discute.

Anzitutto, Gesù nacque sotto la legge mosaica, fu circonciso secondo questa legge, ne seguì tutti i precetti, ne celebrò tutte le feste, e non predicò altro che la morale; non rivelò il mistero della sua incarnazione; non disse mai agli Ebrei ch'era nato da una vergine; ricevette la benedizione di Giovanni nell'acqua del Giordano, cerimonia alla quale molti Ebrei si sottoponevano, ma non battezzò mai nessuno; non parlò dei sette sacramenti; non istituì, mentre era in vita, alcuna gerarchia eccle-

siastica. Nascose ai suoi contemporanei che era figlio di Dio, eternamente generato, consustanziale a Dio, e che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio. Non disse che la sua persona era composta di due nature e di due volontà; volle che quei grandi misteri fossero annunciati agli uomini nel futuro da coloro che sarebbero stati illuminati dallo Spirito Santo. Finchè visse, non si allontanò in nulla dalla legge de' suoi padri; si manifestò agli uomini soltanto come un giusto benvoluto da Dio, perseguitato da chi l'invidiava, e condannato a morte da magistrati prevenuti. Volle che la sua santa Chiesa, fondata da lui, facesse tutto il resto.

Giuseppe nel capitolo XII della sua *Storia* parla di una setta di Ebrei rigoristi fondata allora da un certo Giuda Galileo. « Essi disprezzano » dice « i mali della terra; vincono i tormenti con la loro costanza; preferiscono la morte alla vita, quando la ragione ne sia onorevole. Soffersero il ferro e il fuoco e si lasciarono rompere le ossa, piuttosto che pronunciare la minima parola contro il loro legislatore, o mangiare carni proibite ».

Sembra che questo ritratto si riferisca ai giudaiti (1), non già agli essenî. Infatti, ecco le parole di Giuseppe: « Giuda fu autore d'una nuova setta, completamente differente dalle altre tre, ossia da quella dei saducei, dei farisei e degli essenî ». Egli continua e dice: « Sono ebrei, di nazione; vivono uniti fra loro, e considerano il piacere come un vizio ». Il senso naturale di questa frase fa capire che l'autore parla appunto dei giudaiti.

Ad ogni modo, questi giudaiti furono noti prima che

---

(1) Più noti col nome di *zelatori* o *zeloti*. I capi di questo partito furono Giuda Gaulanita, o Galileo, e il fariseo Sadock... (Nota di G. Avenel).

i discepoli di Cristo cominciassero a formare un partito considerevole nel mondo.

I terapeuti erano una società diversa dagli essenî e dai giudaiti; somigliavano ai ginnosofisti degl'Indi e ai bramani. « Essi hanno », dice Filone, « un impeto d'amore celeste che li spinge all'entusiasmo delle baccanti e dei coribanti, e che li mette nello stato di contemplazione a cui aspirano. Questa setta nacque in Alessandria, ch'era piena d'ebrei, e si estese molto nell'Egitto ».

I discepoli di Giovanni Battista si estesero anch'essi un poco in Egitto, ma principalmente in Siria e in Arabia; ve ne furono anche nell'Asia Minore. È detto negli *Atti degli Apostoli* (cap. XIX) che Paolo ne conobbe molti in Efeso. Egli disse loro : « Avete ricevuto lo Spirito Santo? ». Essi gli risposero : « Non abbiamo neppure sentito dire che esista uno Spirito Santo ». Egli disse loro : « Qual battesimo avete dunque ricevuto? ». Essi gli risposero : « Il battesimo di Giovanni ».

Nei primi giorni dopo la morte di Gesù, esistevano fra gli Ebrei sette società o sètte diverse : i farisei, i saducei, gli essenî, i giudaiti, i terapeuti, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo, il cui piccolo gregge era guidato da Dio per sentieri ignoti alla saggezza umana.

I fedeli ebbero in Antiochia il nome di cristiani, verso l'anno 60 della nostra êra volgare; ma nell'impero romano furono conosciuti sotto altri nomi, come vedremo poi.

Anteriormente, essi non si distinguevano che col nome di fratelli, di santi o di fedeli. Dio, ch'era sceso sulla terra per esservi un esempio d'umiltà e di povertà, dava così alla sua Chiesa inizî modestissimi, e la dirigeva in quel medesimo stato d'umiliazione nel quale egli aveva voluto nascere. Tutti i primi fedeli furono uomini oscu-

ri; tutti lavoravano con le loro mani. L'apostolo Paolo (1) attesta che si guadagnava da vivere facendo tende. San Pietro risuscitò la cucitrice Dorca, che faceva le vesti dei fratelli.

L'assemblea dei fratelli era tenuta a Gioppe nella casa d'un conciatore chiamato Simone, come si vede nel capitolo IX degli *Atti degli Apostoli*.

I fedeli si sparsero segretamente in Grecia, donde alcuni andarono a Roma, fra gli Ebrei, ai quali i Romani permettevano una sinagoga. Da principio, essi non si separarono dagli Ebrei; conservarono la circoncisione, e, come si è già notato altrove (2), i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono tutti circoncisi.

L'apostolo Paolo, quando prese con sè Timoteo, ch'era figlio d'un padre pagano, lo circoncise egli stesso nella piccola città di Listra. Ma Tito, altro suo discepolo, non volle subire la circoncisione. I fratelli discepoli di Gesù furono uniti agli Ebrei fino a quando Paolo subì una persecuzione, a Gerusalemme, per aver condotto degli stranieri nel tempio. Egli era accusato dagli Ebrei di voler distruggere la legge mosaica per mezzo di Gesù Cristo. Appunto perchè si liberasse da quest'accusa, l'apostolo Giacomo propose all'apostolo Paolo di farsi radere il capo e di andare a purificarsi nel tempio con quattro Ebrei che avevan fatto voto di radersi: « Prendeteli con voi, gli disse Giacomo (cap. XXI degli *Atti degli Apostoli*); purificatevi con loro, e tutti sappiano che ciò che si dice di voi è falso, e che voi continuate a conservare la legge di Mosè ».

---

(1) Secondo Renan, citato da G. Avenel, Paolo era operaio in tele di Cilicia.

(2) Nella *Conversation de l'intendant des menus* e nel capitolo XI del *Traité sur la tolérance*.

Paolo fu nondimeno accusato d'empietà e d'eresia, e il suo processo criminale durò a lungo; ma risulta chiaramente, dalle stesse accuse che gli furono mosse, che egli era venuto a Gerusalemme per osservare i riti giudaici.

Egli disse a Festo queste precise parole (cap. XV degli *Atti*): « Io non peccai, nè contro la legge ebrea, nè contro il Tempio ».

Gli apostoli annunziarono Gesù Cristo come Ebreo, osservante della legge ebrea, inviato da Dio per farla osservare.

« La circoncisione è utile », dice l'apostolo Paolo (capitolo II, *Epistole ai Romani*), « se osservate la legge; ma se la violate, la vostra circoncisione diventa prepuzio. Un incirconciso fedele alla legge sarà come se fosse circonciso. Il vero Ebreo è colui che è Ebreo internamente ».

Quando quest'apostolo parla di Gesù Cristo, nelle sue *Epistole*, non rivela il mistero ineffabile della sua consustanzialità con Dio. « Egli ci libera », dice, nel cap. V delle *Epistole ai Romani* « dalla collera di Dio. Il dono di Dio s'è sparso su di noi per la grazia concessa ad un solo uomo, che è Gesù Cristo... La morte regnò per il peccato di un solo uomo; i giusti regneranno nella vita per un solo uomo, che è Gesù Cristo ».

E nel capitolo VIII: « Noi, eredi di Dio e coeredi di Cristo ». E nel capitolo XVI: « A Dio, che è l'unico savio, onore e gloria per mezzo di Gesù Cristo... — Voi siete di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è di Dio » (1ª *ai Corinzi*, cap. III).

E (1ª *ai Corinzî*, cap. XV v. 27): « Tutto gli è soggetto, eccettuato certamente Dio, che gli assoggettò tutte le cose ».

Fu alquanto faticoso spiegare il passo dell'*Epistola ai*

Filippesi : « Non fate nulla per una vana gloria; credete reciprocamente per umiltà che gli altri vi siano superiori; abbiate gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, che, essendo nell'impronta di Dio, non giudicò sua preda uguagliarsi a Dio ». Questo passo sembra assai bene approfondito e messo in luce completa in una lettera che ci restò dalle chiese di Vienna e di Lione, che fu scritta nell'anno 117 e che costituisce un prezioso monumento dell'antichità. In quella lettera è lodata la modestia di alcuni fedeli : « Essi non vollero », dice la lettera, « assumere il gran titolo di martiri (per qualche tribolazione), secondo l'esempio di Gesù Cristo, il quale, avendo l'impronta di Dio, non giudicò sua preda la qualità di uguale a Dio ». Anche Origene dice nel suo *Commento su Giovanni* : « La grandezza di Giovanni rifulse di più quando egli si umiliò, che se egli avesse fatto sua preda d'essere uguale a Dio ». Infatti la spiegazione contraria è un controsenso visibile. Che cosa significherebbe : « Credete gli altri superiori a voi; imitate Gesù, che non giudicò fosse una preda, un'usurpazione, l'uguagliarsi a Dio »? Ciò equivarrebbe evidentemente a contraddirsi, a dare un esempio di grandezza per un esempio di modestia; equivarrebbe a peccare contro il senso comune.

La saggezza degli apostoli fondava così la Chiesa nascente. Questa saggezza non fu alterata dalla disputa che sorse fra gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni da una parte, e Paolo dall'altra. Questa contestazione avvenne ad Antiochia. L'apostolo Pietro, detto anche Cefa, o Simone Barione, mangiava coi gentili convertiti e non osservava con essi le cerimonie della legge, nè la distinzione delle carni; mangiava indifferentemente, con Barnaba ed altri discepoli, del porco, delle carni stufate, degli animali dal piede fesso e non ruminanti; ma essendo

giunti molti Ebrei cristiani, san Pietro riprese con loro ad astenersi dalle carni proibite e a seguirne le cerimonie della legge mosaica.

Quest'azione sembrava molto prudente; egli non voleva scandalizzare gli Ebrei cristiani suoi compagni; ma san Paolo sorse contro di lui con un po' d'asprezza: « Resistetti contro di lui » dice « perchè egli meritava biasimo ». (*Ep. ai Galati*, cap. II).

Questa contesa sembra tanto più straordinaria da parte di san Paolo, inquantochè, dopo essere stato persecutore, egli doveva essere più moderato, e inquantochè egli stesso era andato a far sacrifici nel tempio di Gerusalemme, e aveva circonciso il suo discepolo Timoteo, e aveva compiuto i riti ebraici che allora rimproverava a Cefa. San Gerolamo pretende che questo dissidio fra Paolo e Cefa fosse finto. Egli dice nella sua prima *Omelia*, tomo II, che i due apostoli fecero come due avvocati che si riscaldano e si punzecchiano, nel foro per avere maggiore autorità sui loro clienti. Dice che, siccome Pietro Cefa era destinato a predicare agli Ebrei, mentre Paolo doveva predicare ai Gentili, essi finsero di litigare, Paolo per rendersi favorevoli i Gentili, e Pietro per conquistarsi gli Ebrei. Ma sant'Agostino non è affatto di questo parere: « Mi affligge », egli dice nell'*Epistola a Gerolamo*, « che un uomo tanto grande si renda patrono della menzogna, *patronum mendacii* ».

Del resto, se Pietro era destinato agli Ebrei, e Paolo agli stranieri, è probabilissimo che Pietro non venisse a Roma. Gli *Atti degli Apostoli* non accennano affatto al viaggio di Pietro in Italia.

Ad ogni modo, fu verso l'anno 60 dell'êra nostra che i cristiani cominciarono a separarsi dalla comunione ebrea, e questo appunto procurò loro tante contese e

tante persecuzioni da parte delle sinagoghe sparse in Roma, in Grecia, nell'Egitto e nell'Asia. Essi vennero accusati d'empietà, d'ateismo, dai loro fratelli ebrei, che li scomunicavano nelle sinagoghe tre volte nei giorni di sabato. Ma Dio li sostenne sempre in mezzo alle persecuzioni.

A poco a poco, si formarono parecchie Chiese, e la separazione divenne completa, fra gli Ebrei e i Cristiani, prima della fine del primo secolo. Questa separazione non era nota al governo romano. Nè il Senato di Roma, nè gl'imperatori si curavano di questi dissidî di un piccolo partito che Dio, fino ad allora, aveva guidato nell'oscurità, elevandolo insensibilmente, per gradi.

Bisogna vedere in quali condizioni fosse allora la religione dell'impero romano. I misteri e le espiazioni erano accreditati in quasi tutto il mondo. È vero che gl'imperatori, i grandi e i filosofi non credevano affatto a quei misteri; ma il popolo, che in fatto di religione fa legge ai grandi, imponeva loro la necessità di conformarsi, apparentemente, al suo culto. Per incatenarlo, bisogna far finta di portare le stesse catene ch'esso porta.

Anche Cicerone fu iniziato ai misteri Eleusini. La nozione di un solo Dio era il dogma principale che si annunziava in quelle feste misteriose e magnifiche. Bisogna confessare che le preghiere e gl'inni rimastici di quei misteri sono quanto il paganesimo ha di più pio e di più ammirabile.

I cristiani che adoravano anch'essi un solo Dio ebbero così maggior facilità di convertire molti gentili. Alcuni filosofi della setta di Platone diventarono cristiani. Perciò i Padri della Chiesa dei primi tre secoli furono tutti platonici.

Lo zelo inconsiderato di pochi non nocque alle verità

fondamentali. Si rimproverò a Giustino, uno dei primi Padri, di aver detto nel suo *Commento su Isaia* che i santi avrebbero goduto, in un regno di mille anni sulla terra, di tutti i beni sensuali. Gli si fece un delitto d'aver detto nella sua *Apologia del Cristianesimo*, che Dio, dopo aver fatta la terra, ne lasciò la cura agli angeli, i quali, essendosi innamorati delle donne, fecero loro dei figli, che sono i demonî.

Si condannarono Lattanzio ed altri Padri per avere interpretati gli oracoli delle sibille. Lattanzio asseriva che la sibilla Eritrea aveva fatto quattro versi greci, la cui spiegazione letterale è la seguente: « Con cinque pani e due pesci egli nutrirà cinquemila uomini nel deserto: e, raccattando i pezzetti che avanzeranno, ne empirà dodici panieri ».

Si rimproverò altresì ai primi cristiani di avere interpretati alcuni versi acrostici d'un'antica sibilla, i quali cominciavano con le lettere del nome di Gesù Cristo, ciascuna al proprio posto.

Ma questo zelo di pochi cristiani, che non era secondo la scienza, non impedì alla Chiesa di fare i progressi che Dio le destinava. I cristiani celebrarono da principio i loro misteri in case nascoste, o in sotterranei, di notte; da ciò derivò loro l'epiteto di *lucifugaces* (secondo Minutius Felix): Filone li chiamava *gesseni*. I loro nomi più comuni, nei quattro primi secoli, furono, presso i gentili, quelli di galilei e di nazareni; ma quello di cristiani prevalse su tutti gli altri.

Nè la gerarchia, nè le usanze vennero stabilite in un tratto solo; i tempi apostolici furono diversi dai tempi che li seguirono. San Paolo nella sua 1ª *ai Corinzî* ci fa sapere che nelle riunioni di *fratelli*, circoncisi o incirconcisi, quando parecchi profeti volevano parlare, soltanto

due o tre di essi potevano avere la parola, e che se qualcuno avesse avuto una rivelazione, il profeta che in quel momento parlasse era obbligato a smettere.

Su quest'usanza della Chiesa primitiva si basano tuttora alcune comunioni cristiane che tengono delle assemblee senza gerarchia. Allora, tutti potevano parlare nella Chiesa, eccettuate le donne; ciò che oggi è la santa messa, che si celebra di mattina, era allora la cena, che aveva luogo di sera; queste usanze cambiarono durante il continuo rafforzarsi della Chiesa. Una società più estesa rese necessario un maggior numero di regolamenti, e la prudenza dei pastori si confermò ai tempi e ai luoghi.

San Gerolamo ed Eusebio ci dicono che quando alle Chiese fu data una forma, vi si distinsero a poco a poco cinque ordini diversi : i sorveglianti, *episcopoi,* dai quali derivarono i vescovi, gli anziani della società, *presbiteroi* preti; i *diaconoi,* serventi o diaconi; i *pistoi,* credenti, iniziati, ossia battezzati, che partecipavano alle agapi, e i catecumeni ed energumeni, che aspettavano il battesimo. Nessuno, in questi cinque ordini, andava vestito diversamente dagli altri; nessuno era costretto a rimaner celibe, com'è provato dal libro che Tertulliano dedicò a sua moglie e dall'esempio degli apostoli. Nei primi tre secoli, nessuna immagine dipinta, nè scolpita. I cristiani nascondevano con cura i loro libri ai gentili; li affidavano soltanto agli iniziati; non era permesso nemmeno ai catecumeni di recitare l'orazione domenicale.

Ciò che distingueva maggiormente i cristiani era il potere di scacciare i diavoli mediante il segno della croce. Origene, nel suo *Trattato contro Celso,* afferma, al numero 133, che Antinoo, divinizzato dall'imperatore Adriano, faceva dei miracoli in Egitto, con la forza degl'incanti e dei prestigi; ma dice che i diavoli escono dai

« Se i vostri dèi non confessano di essere dei diavoli, in Gesù.

Tertulliano non si limita a questo, e, dal fondo dell'Africa, dove stava, dice nella sua *Apologetica* cap. XXIII: corpi degli ossessi solo all'udir pronunciare il nome di presenza d'un vero cristiano, noi ammettiamo che quel cristiano sia ucciso da voi ». Quale dimostrazione più chiara si potrebbe avere?

Infatti, Gesù Cristo mandò i suoi apostoli per scacciare i demonî. Anche gli Ebrei avevano, in quell'epoca, il dono di scacciarli, poichè, quando Gesù ebbe liberati gli ossessi, mandando i diavoli nei corpi d'un branco di porci, e quand'ebbe realizzate altre guarigioni simili, i farisei dissero: « Egli scaccia i demonî mediante la forza di Belzebù ». « Se io li scaccio per mezzo di Belzebù », rispose Gesù, « per mezzo di chi li scacciano i vostri figli? ». È incontestabile che gli Ebrei si vantavano di questo potere. Essi avevano degli esorcisti e degli esorcismi. S'invocava il nome del Dio di Giacobbe e d'Abramo. Si mettevano delle erbe consacrate nel naso dei demoniaci. (Giuseppe racconta alcune di tali cerimonie). Codesto potere sui diavoli, perduto dagli Ebrei, fu trasmesso ai cristiani, i quali sembra l'abbiano perduto essi pure, da qualche tempo.

Nel potere di scacciare i demonî era compreso quello di distruggere le operazioni della magia: poichè la magia fu sempre in vigore presso tutte le nazioni. Tutti i Padri della Chiesa attestano l'esistenza della magia. San Giustino asserisce nella sua *Apologetica*, libro III, che si evocano spesso le anime dei morti, e ne trae un argomento in favore dell'immortalità dell'anima. Lattanzio, nel libro VII delle sue *Istituzioni divine*, dice che « se si osasse negare l'esistenza delle anime dopo la morte, il

mago ce ne convincerebbe subito col farle apparire ». Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il vescovo Cipriano, affermano tutti la stessa cosa. È vero che oggi tutto è cambiato, e che non vi sono più magi, come non vi sono più demoniaci; ma se ne troveranno, quando Dio vorrà.

Quando le società cristiane divennero abbastanza numerose, e parecchie insorsero contro il culto dell'impero romano, i magistrati infierirono contro di esse, e i popoli, specialmente, le perseguitarono. Non si perseguitarono gli Ebrei, che avevano dei privilegi particolari e che si rinchiudevano nelle loro sinagoghe; si permetteva loro l'esercizio della loro religione, come si fa tuttora a Roma; si tolleravano tutti i culti diversi sparsi nell'impero, quantunque il Senato non li adottasse.

Ma i cristiani, dichiarandosi nemici di tutti quei culti, e specialmente di quello dell'impero, furono esposti molte volte a crudeli traversie.

Uno dei primi e dei più celebri martiri fu Ignazio, vescovo d'Antiochia, condannato dall'imperatore Traiano, allora in Asia, e mandato per suo ordine a Roma, per essere esposto alle belve, in un tempo nel quale Roma non faceva strage degli altri cristiani. Non si sa di che cosa egli fosse accusato presso quell'imperatore, d'altronde rinomato per la sua clemenza. Sant'Ignazio doveva avere dei nemici molto violenti. Comunque, risulta dalla storia del suo martirio che gli fu trovato impresso sul cuore il nome di Gesù Cristo, in caratteri d'oro; e da ciò appunto i cristiani, in alcuni luoghi, presero il nome di *teofori*, poichè Ignazio si era chiamato *teoforo*.

Ci fu conservata una lettera di lui (1), con la quale egli

---

(1) Dupin, nella sua *Bibliothèque ecclésiastique*, dimostra che questa lettera è autentica. (Nota di Voltaire).

prega i vescovi ed i cristiani di non opporsi al suo martirio, sia perchè allora i cristiani fossero abbastanza potenti per liberarlo, sia che alcuni, fra loro, avessero credito sufficiente per ottenere la sua grazia. Altro fatto notevolissimo: si tollerò che i cristiani di Roma gli andassero incontro, quando egli fu condotto in quella capitale, la qual cosa dimostra chiaramente che si puniva in lui la persona, non già la setta.

Le persecuzioni non furono continue. Origene, nel suo libro III, contro Celso, dice: «Si possono facilmente contare i cristiani che morirono per la loro religione, poichè ne morirono pochi e solo di tanto in tanto, e con intervalli ».

Dio ebbe tanta cura della sua Chiesa, che, ad onta dei nemici di essa fece sì che fossero tenuti cinque concilî nel primo secolo, sedici nel secondo e trenta nel terzo; e i concilî erano assemblee tollerate. Simili riunioni furono qualche volta proibite quando la falsa prudenza dei magistrati ebbe timore che divenissero tumultuose. Ci rimasero pochi verbali dei proconsoli e dei pretori che condannarono a morte i cristiani. Questi sarebbero i soli atti sui quali si potrebbe constatare di che cosa essi fossero accusati e quali supplizî dovessero subire.

Abbiamo un frammento di Dionigi d'Alessandria, nel quale è riferito il verbale d'un proconsole d'Egitto, sotto l'imperatore Valeriano. Eccolo:

« Dionigi, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone sono stati introdotti all'udienza e il prefetto Emiliano ha detto loro: — Voi sapete già, dai colloqui che ho avuto con voi e da tutto ciò che ne ho scritto, di quanta bontà a vostro riguardo abbiano dato prova i nostri principi. Ve lo ripeto ancora volentieri: essi fanno dipendere la vostra conservazione e la vostra salvezza da voi stessi,

e la sorte vostra è nelle vostre mani. Vi domandano una cosa sola, che la ragione esige da ogni persona ragionevole: cioè che adoriate gli dèi protettori del loro impero ed abbandoniate quell'altro culto tanto contrario alla natura e al buon senso.

« Dionigi ha risposto: — Non tutti gli uomini hanno gli stessi dèi, e ognuno adora quelli che crede siano veramente tali.

« Il prefetto Emiliano ha ripreso: — Capisco che siete degl'ingrati e che abusate delle bontà che gl'imperatori hanno per voi. Ebbene: non rimarrete più a lungo in questa città, ed io vi mando a Cefro, in fondo alla Libia. Quello sarà il luogo del vostro esilio, secondo l'ordine che ne ho ricevuto dai nostri imperatori; ma non pensate di tenervi le vostre assemblee, nè di andare a pregare in quei luoghi che chiamate cimiteri; questo vi è assolutamente proibito, ed io non lo permetterò a nessuno ».

Questo verbale ha tutti i caratteri della verità. Ne risulta che in certe epoche le assemblee furono proibite. Così da noi è proibito ai calvinisti di riunirsi nella Linguadoca. Qualche volta, anzi, noi facemmo arrotare e impiccare dei ministri o predicatori, che tenevano delle assemblee contrariamente alle leggi. Così in Inghilterra e in Irlanda le assemblee sono vietate ai cattolici romani, e vi furono casi nei quali i colpevoli d'infrazioni vennero condannati a morte.

Malgrado quelle proibizioni volute dalle leggi romane, Dio ispirò a parecchi imperatori una certa indulgenza verso i cristiani. Lo stesso Diocleziano, che fra gl'ignoranti passa per un persecutore, quel Diocleziano il cui primo anno di regno appartiene ancora all'êra dei martiri, fu per più di diciott'anni protettore dichiarato del

cristianesimo, tanto che parecchi cristiani ebbero cariche importanti presso di lui. Tollerò pure che in Nicomedia, sua residenza, una superba chiesa fosse eretta di fronte al suo palazzo. Inoltre, egli sposò una cristiana.

Il cesare Galerio, essendo stato disgraziatamente prevenuto contro i cristiani, indusse Diocleziano a far distruggere la cattedrale di Nicomedia. Un cristiano più zelante che saggio lacerò l'editto dell'imperatore; e da ciò derivò quella persecuzione famosa, nella quale più di duecento persone furono condannate a morte in tutto l'impero romano, senza contare quelle che il furore del popolino, sempre fanatico e sempre barbaro, potè far morire in modo contrario alle forme giuridiche.

Vi fu, in diverse epoche, un numero sì grande di martiri, che bisogna ben guardarsi dal menomare la verità della storia di quei veri confessori della nostra santa religione con una pericolosa mescolanza di favole e di falsi martiri.

Il benedettino don Ruinart, per esempio, uomo d'altronde non meno dotto che stimabile e pieno di zelo, avrebbe dovuto scegliere con maggior discrezione i suoi *Atti sinceri* (1). Non basta che un manoscritto sia preso dall'abbazia di San Benedetto sulla Loira, o da un convento di celestini di Parigi, perchè sia un atto autentico; l'atto deve essere antico, scritto da contemporanei, ed avere inoltre tutti i caratteri della verità.

Egli avrebbe potuto fare a meno di riferire l'avventura del giovane Romanus, capitata nel 303. Questo giovane Romanus aveva ottenuto il perdono da Diocleziano in Antiochia. Nondimeno, egli dice che il giudice Asclepia-

---

(1) *Acta primorum martyrum sincera et selecta.* (Parigi 1689, in-4°) tradotto in francese da Drouet di Maupertuy. (Parigi, 1708, in-8°).

de lo condannò ad essere arso. Degli Ebrei presenti a quello spettacolo si fecero beffe del giovane santo, e rimproverarono ai cristiani che il loro Dio li lasciasse abbruciare, mentre aveva salvato dal rogo Sidrac, Misac e Abdenago. Dice inoltre che ad un tratto, mentre il cielo era perfettamente sereno, scoppiò un temporale, il quale spense il fuoco; che allora il giudice ordinò fosse tagliata la lingua al giovane Romanus; che il primo medico dell'imperatore, lì presente, fece ufficiosamente da carnefice e gli tagliò la lingua alla radice; che l'imperatore si meravigliò che si potesse parlare tanto bene senza lingua; e che il medico, per ripetere quell'esperimento, tagliò immediatamente la lingua ad un passante, il quale ne morì subito.

Eusebio, dal quale il benedettino Ruinart derivò questo racconto, doveva rispettare abbastanza i veri miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento (dei quali nessuno dubiterà mai) per astenersi dall'unire ad essi storie tanto sospette, che potrebbero scandalizzare i deboli.

Quell'ultima persecuzione non si estese in tutto l'impero. Esisteva allora in Inghilterra un po' di cristianesimo, che presto si eclissò per ricomparire poi sotto i re sassoni. Le Gallie meridionali e la Spagna eran piene di cristiani. Il cesare Costanzo Cloro li protesse assai in tutte quelle province. Egli aveva una concubina che era cristiana: la madre di Costantino, nota sotto il nome di sant'Elena. Non vi fu mai vero matrimonio, fra lei e lui, ed egli anzi la congedò, nell'anno 292, quando sposò la figlia di Massimiano Ercole. Però ella aveva conservato molto ascendente su di lui, e gli aveva ispirato un grande affetto per la nostra santa religione.

La divina Provvidenza preparò, con mezzi che sembrano umani, il trionfo della sua Chiesa. Costanzo Cloro

morì a York, in Inghilterra, nel 306, mentre i figli che aveva avuti dalla figlia d'un cesare erano nell'infanzia e non potevano pretendere di regnare. Costantino si fidò di farsi eleggere a York da cinque o seimila soldati, tedeschi, galli e inglesi in maggioranza. Non pareva che quella elezione, fatta senza il consenso di Roma, del Senato e degli eserciti, potesse prevalere; ma Dio gli diede la vittoria su Massenzio, eletto a Roma, e lo liberò, infine, da tutti i suoi colleghi. Non si può dissimulare che egli da principio si rese indegno dei favori del cielo, assassinando tutti i suoi parenti, sua moglie e suo figlio.

Si può dubitare di ciò che Zosimo narra in proposito. Egli dice che Costantino, tormentato dai rimorsi dopo tanti delitti, dimandò ai pontefici dell'impero se ci fosse per lui qualche espiazione, e che essi gli risposero che non ne conoscevano alcuna. Veramente non c'erano state espiazioni per Nerone, e Costantino non aveva osato assistere ai sacri misteri di Grecia. Tuttavia erano in uso i *tauroboli,* ed è assai difficile credere che un imperatore onnipotente non potesse trovare un sacerdote il quale volesse concedergli dei sacrifici espiatorî. Anzi, è forse ancor meno credibile che Costantino, occupandosi della guerra, della propria ambizione, dei proprî disegni, ed essendo attorniato da adulatori, abbia avuto tempo d'avere dei rimorsi. Zosimo aggiunge che un sacerdote egiziano arrivato dalla Spagna gli promise l'espiazione di tutti i suoi delitti nella religione cristiana. Si sospettò che quel sacerdote fosse Ozius, vescovo di Cordova.

Ad ogni modo, Costantino comunicò coi cristiani, pur rimanendo soltanto catecumeno, e si riservò di farsi battezzare al momento della sua morte. Fece ampliare Bisanzio (Costantinopoli) che divenne il centro dell'impero

e della religione cristiana. Allora, la Chiesa assunse una forma augusta.

Bisogna notare che fin dall'anno 314, prima che Costantino risiedesse nella sua nuova città, coloro che avevano perseguitati i cristiani furono da questi puniti delle loro crudeltà. I cristiani gettarono nell'Oronte la moglie di Massimiano; sgozzarono tutti i parenti di lui; massacrarono in Egitto e in Palestina i magistrati che più si erano dichiarati contrarî al cristianesimo. La vedova e la figlia di Diocleziano, nascostesi in Tessalonica, furono riconosciute, e i loro corpi vennero gettati in mare. Sarebbe stato da augurare che i cristiani si mostrassero meno vendicativi; ma Dio, che punisce secondo la sua giustizia, volle che le mani dei cristiani si tingessero del sangue dei loro persecutori non appena furono liberi di agire.

Costantino convocò, riunì in Nicea, di fronte a Costantinopoli, il primo concilio ecumenico, al quale presiedette Ozius. Vi fu risolta la grande questione che agitava la Chiesa, relativamente alla divinità di Gesù Cristo. Alcuni si prevalevano dell'opinione d'Origene, che dice nel capitolo VI contro Celso: « Noi presentiamo le nostre preghiere a Dio per mezzo di Gesù, che sta in mezzo fra la natura creata e la natura increata, che ci porta la grazia di suo padre e presenta le nostre preghiere al gran Dio in qualità di nostro pontefice ».

Citavano anche, per sostenere le loro idee, parecchi passi di san Paolo; si basavano specialmente su queste parole di Gesù Cristo: « Mio padre è più grande di me » e consideravano Gesù come primogenito della creazione, come la più pura emanazione dell'Essere supremo, ma non precisamente come Dio.

Gli altri, che erano ortodossi, citavano dei passi più

conformi alla divinità eterna di Gesù, come questo: « Mio padre ed io siamo la stessa cosa » (1), parole che gli avversarî interpretavano così: « Mio padre ed io abbiamo lo stesso disegno, la stessa volontà; non ho altri desiderî che quelli di mio padre ». Alessandro, vescovo di Alessandria, e dopo di lui Atanasio, erano a capo degli ortodossi; ed Eusebio, vescovo di Nicomedia con diciassette altri vescovi, il sacerdote Ario, e parecchi altri sacerdoti, erano nel partito opposto. La contesa s'inasprì, da principio, perchè sant'Alessandro chiamò anticristi i suoi avversarî.

Finalmente, dopo molte dispute, lo Spirito Santo così decise nel concilio, per bocca di duecentonovantanove vescovi contro diciotto « Gesù è figlio unico di Dio, generato dal Padre, ossia dalla sostanza del Padre, Dio di Dio, luce di luce, vero Dio di vero Dio, consustanziale al Padre. Crediamo anche nello Spirito Santo, ecc. ». Fu questa la formula del concilio. Si vede da questo esempio come i vescovi avessero il sopravvento sui semplici preti. Duemila persone del secondo ordine erano del parere di Ario, secondo due patriarchi di Alessandria, che scrissero in arabo la cronaca di quella città. Ario fu esiliato da Costantino; ma anche Atanasio fu esiliato poco dopo, e Ario fu richiamato a Costantinopoli; ma san Macario pregò Dio tanto ardentemente di far morire Ario prima che potesse entrare nella cattedrale, che Dio esaudì la sua preghiera. Ario morì andando in Chiesa, nel 330. L'imperatore Costantino morì nel 330. Mise il suo testamento fra le mani di un sacerdote ariano, e morì fra le braccia del capo degli ariani, Eusebio, vescovo di Ni-

(1) San Giovanni, X, 30.

comedia. Si fece battezzare soltanto in punto di morte, e lasciò la Chiesa trionfante ma divisa.

I partigiani di Atanasio e quelli di Eusebio si fecero una guerra crudele; e quello che si chiama l'arianismo durò a lungo in tutte le province dell'impero.

Giuliano il filosofo, soprannominato l'*Apostata*, volle soffocare quelle divisioni, e non potè riuscirvi.

Il secondo concilio generale fu tenuto a Costantinopoli nel 381. Vi si spiegò ciò che il concilio di Nicea non aveva giudicato opportuno affermare sullo Spirito Santo, e si aggiunse alla formola di Nicea che « lo Spirito Santo è signore vivificante il quale procede dal Padre » e che « viene adorato e glorificato col Padre e col Figlio ».

Soltanto verso il nono secolo, la Chiesa latina statuì a grado a grado che « lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio ».

Nel 431, il terzo concilio generale tenuto ad Efeso decise che Maria era veramente madre di Dio, e che Gesù aveva due nature e una persona sola. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, il quale voleva che la Santa Vergine fosse chiamata madre di Cristo, venne dichiarato Giuda dal concilio, e le due nature furono ancora confermate dal concilio di Calcedonia.

Sorvolerò sui secoli seguenti, che sono abbastanza noti. Purtroppo non vi fu alcuna di queste dispute che non provocasse guerre, e la Chiesa fu sempre obbligata a combattere. Dio permise pure, per esercitare la pazienza dei fedeli, che avvenisse una rottura definitiva fra Greci e Latini nel nono secolo; permise pure che in Occidente vi fossero ventinove sanguinosi scismi per il pergamo di Roma.

Frattanto la Chiesa greca quasi totalmente, e tutta la Chiesa d'Africa, divennero schiave sotto gli Arabi e poi

sotto i Turchi, i quali innalzarono la religione maomettana sulle rovine della cristiana. La Chiesa romana sussistè, ma sempre imbrattata di sangue da più di seicento anni di discordia fra l'impero d'Occidente e il sacerdozio. Queste stesse discordie la resero potentissima. In Germania, i vescovi e gli abati si fecero tutti principi, e i papi acquistarono a poco a poco la dominazione assoluta in Roma e in una regione di cento leghe. Così Dio mise alla prova la sua Chiesa con le umiliazioni, i disordini e lo splendore.

La Chiesa latina perse nel sedicesimo secolo metà della Germania, la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Svizzera e l'Olanda. Guadagnò terreno in America, con le conquiste degli Spagnoli, più di quanto avesse perso in Europa; ma con un territorio più esteso ebbe un numero assai minore di sudditi.

Sembrava che la divina Provvidenza destinasse il Giappone, il Siam, l'India e la Cina a porsi sotto l'obbedienza del papa, per compensarlo dell'Asia Minore, della Siria, della Grecia, dell'Egitto, dell'Africa, della Russia e degli altri Stati perduti a cui abbiamo accennato.

San Francesco Saverio, che portò il Santo Vangelo nelle Indie Orientali e nel Giappone, quando i Portoghesi andarono a cercarvi mercanzie, fece un grandissimo numero di miracoli, tutti attestati dai Reverendi Padri Gesuiti. Alcuni dicono ch'egli risuscitò nove morti; ma il R. P. Ribadeneira nel suo *Fiore dei Santi* (1) si limita a dire che ne risuscitò soltanto quattro, e questi bastano. La Provvidenza volle che in meno di cent'anni vi fossero delle migliaia di cattolici romani nelle isole del

---

(1) *Flos sanctorum, o Libro de las vidas de los santos*, 2 vol. in-folio. (Madrid, 1599 e 1610).

Giappone; ma il diavolo seminò la sua zizzania in mezzo al grano buono. I cristiani formarono una congiura seguita da una guerra civile, nella quale furono tutti sterminati nel 1638.

Allora la nazione chiuse i suoi porti a tutti gli stranieri, eccettuati gli Olandesi, che venivano considerati come mercanti, non già come cristiani, e che da principio, per ottenere il permesso di vendere le loro derrate, furono obbligati a calpestare la croce nella prigione in cui venivano rinchiusi quando approdavano a Nagasaki.

La religione cattolica, apostolica e romana fu proscritta in Cina, nel nostro tempo, ma in modo meno crudele. I RR. PP. gesuiti, veramente, non avevano risuscitato dei morti, alla corte di Pechino; si erano accontentati d'insegnare l'astronomia, di fondere cannoni e di essere mandarini. Le loro malaugurate discordie con certi domenicani e con altri scandalizzarono tanto il grande imperatore Yong-Cing, che questo principe, il quale era la giustizia e la bontà personificate, fu così cieco da non permettere più che s'insegnasse la nostra santa religione, in cui i nostri missionarî non erano d'accordo. Li scacciò con paterna bontà, fornendo loro dei viveri e dei veicoli fino ai confini del suo impero.

Tutta l'Asia, tutta l'Africa, metà dell'Europa, tutto ciò che appartiene agl'Inglesi e agli Olandesi, in America, tutte le orde americane non domate, tutte le terre australi, che sono la quinta parte del globo, rimasero preda del demonio, per dimostrare la verità di queste sante parole: « Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti » (1). Se sulla terra vivono circa milleseicento milioni

(1) Matteo, XX, 16.

di uomini, come pretendono alcuni dotti, la santa Chiesa romana cattolica universale ne possiede press'a poco sessanta milioni: ossia più della ventiseesima parte degli abitanti del mondo conosciuto.

CRITICA

Non pretendo di parlare qui di quella critica da scoliasti che ripristina male un detto d'un antico autore, il quale, prima, era compreso benissimo. Non tocco qui veri critici che districarono quanto si può della storia e della filosofia antica. Considero i critici che prestano il fianco alla satira.

Un dilettante di letteratura leggeva un giorno il Tasso, con me; gli capitò quest'ottava:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spazïose, atre caverne
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

(*Gerusalemme Liberata*, c. IV, 3).

Egli lesse poi, a caso, parecchie ottave d'ugual forza e d'uguale armonia: « Ah! È questo dunque, esclamò ciò che il vostro Boileau chiama orpello? Così, dunque, egli vuole screditare un grand'uomo che visse vent'anni prima di lui, per metter più in alto un altro grand'uomo che visse milleseicento anni innanzi e che certo avrebbe

reso giustizia al Tasso? ». — « Consolatevi, gli dissi, prendiamo i libretti d'opera di Quinault ».

Trovammo, appena aperto il libro, quel che ci voleva perchè c'irritassimo contro la critica; ci si presentò l'ammirabile poema d'*Armida* e trovammo queste parole:

SIDONIA. — *L'odio è atroce e barbaro. — L'amore costringe i cuori di cui s'impadronisce — A soffrire rigorosi mali. — Se la vostra sorte è in vostro potere, — Scegliete l'indifferenza: — Essa assicura una quiete felice.*

ARMIDA. — *No, no, non mi è possibile — Passare dal mio turbamento alla tranquillità. — Il mio cuore non può più calmarsi; — Rinaldo m'offende troppo, è anche troppo cortese; — Ormai per me la scelta è indispensabile — Fra l'amarlo o l'odiarlo* (1).

Leggemmo tutta l'*Armida* nella quale il genio del Tasso riceve nuovi fascini dalle mani del Quinault. « Eppure, dissi al mio amico, si tratta di quel Quinault che Boileau si sforzò sempre di far considerare come il più disprezzabile degli scrittori. Egli convinse anche Luigi XIV che questo scrittore grazioso, commovente, patetico, elegante, non aveva altro merito che quello che traeva dal musicista Lulli ». — « Questo, lo capisco molto facilmente, mi rispose il mio amico; Boileau non era geloso del musicista. Era geloso del poeta. Come possiamo dar peso al giudizio d'un uomo che per far la rima ad un verso che finiva in *aut* denigrava a volta a volta Boursault, Hénault, Quinault, secondo i termini buoni o cattivi nei quali era con quei signori?

« Ma per non lasciare intiepidire il vostro zelo contro l'ingiustizia, affacciatevi alla finestra, guardate quella bella facciata del Louvre con la quale Perrault si rese

---

(1) *Armide*, III, 2.

immortale. Quell'abile uomo era fratello d'un accademico dottissimo col quale Boileau aveva avuto qualche discussione, e tanto bastò perchè egli fosse chiamato architetto ignorante ».

Il mio amico, dopo aver pensato un po', riprese sospirando: « La natura umana è così. Il duca di Sully, nelle sue *Memorie*, giudica pessimi ministri il cardinale d'Ossat e il segretario di Stato Villeroi; Louvois faceva quel che poteva per non stimare il gran Colbert ». — « Costoro non stampavan nulla, in vita loro, uno contro l'altro, risposi io; è una stupidità, questa, legata soltanto alla letteratura, all'avvocatura e alla teologia.

« Abbiamo avuto un uomo di gran merito: il Lamotte, che fece delle bellissime strofe:

Talvolta al fuoco che la seduce — Resiste una giovine beltà. — E contro sè stessa si arma — Di una penosa fermezza. — Ahimè! Questo estremo ritegno — La priva del vizio ch'ella ama, — Per fuggir la vergogna ch'ella odia. — L'austerità non è che fasto, — E l'onore di passare per casta — La decide ad esser tale realmente.

Invano quello stoico severo, — Oppresso da mille difetti, — Si vanta d'un'anima eroica — Dedita interamente alla virtù; — Non la virtù gli sta a cuore; — Ma il cuor suo, ebbro di sè stesso, — Vorrebbe usurpare gli altari, — E con la sua frivola saggezza — Vuol solo abbellire l'idolo — che offre al culto dei mortali (1).

I campi di Farsaglia e d'Arbela — Videro trionfare due vincitori — Entrambi degni modelli — Che i grandi cuori si propongono. — Ma la loro gloria fu fatta dal successo; — E se il suggello della vittoria — Non avesse

(1) *L'amor proprio*, ode al vescovo di Soissons, str. 5 e 9.

consacrati questi semidei, — Alessandro, agli occhi del volgo, — Non sarebbe stato che un temerario, — E Cesare non sarebbe stato che un sedizioso (1).

« Questo autore, dico, era un savio che più d'una volta prestò la grazia dei versi alla filosofia. Se avesse sempre scritto delle strofe simili, sarebbe il maggior poeta lirico; eppure, proprio quando scriveva questi bellissimi squarci, un suo contemporaneo lo chiamava : « Un certo papero, selvaggina da pollaio ».

« E altrove, dice del Lamotte : « De' suoi discorsi la noiosa bellezza ». E altrove : « Ci vedo solo questo difetto : che l'autore avrebbe dovuto farle in prosa. Quelle odi puzzano assai di Quinault ».

« E lo persegue dappertutto; dappertutto gli rimprovera l'aridità e la mancanza d'armonia.

« Sareste curioso di vedere le odi che fece alcuni anni dopo quello stesso censore che giudicava il Lamotte atteggiandosi a maestro, e che lo screditava da nemico? Leggete :

Quest'influenza sovrana — Non è per lui che un'illustre catena — Che lo lega all'altrui felicità; — Tutti i brillanti che l'abbelliscono, — Tutti i talenti che lo nobilitano, — Sono in lui, ma non sono suoi.

Nulla esiste che non venga assorbito, divorato dal tempo, — E i fatti che ignoriamo — Sono ben poco diversi dai fatti non avvenuti.

La bontà che brilla in lui — De' suoi fascini più dolci — È un'immagine di quella — Che ella vede rifulgere in

---

(1) *La saggezza del re superiore a tutti gli eventi*, str. 4.

voi — Da voi solo accresciuta. — La sua cortesia, liberata — Da ogni minima oscurità — È la luce riflessa — Delle vostre luci sublime.

Per la tua buona fede essi videro — Fortunatamente deluso il timore — Dei loro popoli turbati dallo sgomento, — E sradicato per sempre, — L'odio tanto spesso ricevuto — Come strascico della pace.

Svela alla mia vista premurosa — Quelle deità adottate — Sinonimi del pensiero, simboli dell'astrazione.

Non è una fortuna, — Quando d'un carico comune — Due metà portano il peso, — Che la minore lo reclami per sè, — E che della gioia dell'anima — Il corpo solo faccia le spese?

« Certo, disse allora il mio giudizioso dilettante di letteratura, certo non si dovevan dare delle opere tanto detestabili per modelli a colui che si criticava con tanta amarezza. Sarebbe stato meglio lasciare che l'avversario godesse in pace del proprio merito, e conservare quello che si aveva. Ma che volete? Il *genus irritabile vatum* è ancora ammalato della stessa bile che lo tormentava nel passato. Il pubblico perdona simili meschinità alle persone d'ingegno, perchè il pubblico non pensa che a divertirsi. Esso vede, in un'allegoria intitolata *Plutone*, dei giudici condannati ad essere scorticati e sedersi, nell'inferno, su di uno scanno coperto della loro pelle, invece che di fiordalisi; il lettore non si cura di sapere se quei giudici lo meritino o non lo meritino, se il ricorrente che li cita davanti a Plutone abbia torto o ragione. Egli legge quei

versi unicamente per proprio divertimento: se gliene danno, non domanda di più; se non gli piacciono, pianta in asso l'allegoria, e non muoverebbe un dito per far confermare o cassare la sentenza.

« Le inimitabili tragedie di Racine furono tutte criticate, e malissimo; questo perchè erano criticate da rivali.

« Gli artisti sono i giudici competenti dell'arte, è vero, ma questi giudici competenti sono quasi sempre corrotti.

« Sarebbe un eccellente critico un artista che avesse molta scienza e molto buon gusto, senza pregiudizî e senza invidia. Ma è difficile trovarlo ».

DESTINO

Il più antico di tutti i libri che arrivarono fino a noi è Omero; vi si trovano i costumi dell'antichità profana, e dei rozzi eroi, e degli dèi rozzi, fatti a immagine degli uomini; ma vi si trovano anche i semi della filosofia, e specialmente l'idea del destino, che è padrone degli dèi, come gli dèi sono padroni del mondo.

Giove vuol salvare Ettore, ma invano; consulta i destini; pesa in una bilancia il destino di Ettore e quello di Achille; trova che il troiano deve assolutamente essere ucciso dal greco; non può opporvisi; e da quel momento Apollo, il genio tutelare di Ettore, è obbligato ad abbandonarlo (1). Non già che Omero non prodighi spesso nel suo poema delle idee assolutamente contrarie, secondo il

---

(1) *Iliade*, libro XXII.

privilegio dell'antichità; ma insomma egli è il primo autore nel quale si trovi la nozione del destino.

Dunque, essa era molto in voga ai suoi tempi.

I farisei, presso il piccolo popolo ebreo, adottarono il destino soltanto parecchi secoli dopo; poichè quegli stessi farisei, che furono i primi letterati fra gli Ebrei, erano assai novizî. In Alessandria, essi mescolarono una parte dei dogmi degli stoici con le antiche idee ebraiche. San Gerolamo afferma che la loro setta non fu di molto anteriore alla nostra êra volgare.

I filosofi non ebbero mai bisogno nè d'Omero nè dei farisei per convincersi che tutto avviene per leggi immutabili, che tutto è predisposto, che tutto è un effetto necessario.

O il mondo sussiste per propria natura, per le proprie leggi fisiche, o un Essere supremo lo formò secondo le proprie leggi supreme (1). In entrambi i casi, queste leggi sono immutabili; in entrambi i casi tutto è necessario; i corpi gravi tendono verso il centro della terra senza poter tendere a riposarsi in aria. I peri non potranno mai produrre degli ananassi. L'istinto d'un cane da caccia, non può essere l'istinto d'uno struzzo. Tutto è predisposto, ingranato e limitato.

L'uomo non può avere che un certo numero di denti, di capelli e d'idee; viene un tempo nel quale egli perde necessariamente i denti, i capelli e le idee.

È contraddittorio che ciò che fu ieri non sia stato, che ciò che oggi è non sia; ed è pure contraddittorio che ciò che deve essere possa non dover essere.

Se tu potessi mutare il destino d'una mosca, non vi sarebbe alcuna ragione che potesse impedirti di fare il de-

---

(1) Giovenale, *Sat.* X, 365.

stino di tutte le altre mosche, di tutti gli altri animali, di tutti gli uomini, di tutta la natura; e finiresti con l'essere più potente di Dio.

Certi imbecilli dicono: « Il mio medico ha guarito mia zia da una malattia mortale; ha fatto vivere mia zia dieci anni di più di quanto doveva vivere ». Altri imbecilli che si danno delle arie, dicono: « L'uomo prudente si fa da sè il proprio destino ».

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus fortuna, deam, cœloque locamus.

Certi profondi politici affermano che, se si fossero assassinati Cromwell, Ludlow, Ireton e una dozzina di altri parlamentari, otto giorni prima che venisse tagliata la testa a Carlo I, questo re avrebbe potuto vivere ancora e morire nel suo letto. Hanno ragione; possono anche aggiungere che se tutta l'Inghilterra fosse stata sommersa nel mare, quel monarca non sarebbe perito su di un patibolo presso Whitehall, o sala bianca; ma le cose erano disposte in modo che a Carlo dovesse essere tagliato il collo.

Il cardinale d'Ossat era certamente più prudente che un pazzo da manicomio; ma non è forse evidente che gli organi del savio d'Ossat eran fatti diversamente da quelli di questo pazzo, come gli organi di una volpe sono diversi da quelli d'una gru e da quelli di un'allodola?

Il tuo medico salvò tua zia; ma certo non contraddisse in questo l'ordine della natura: lo seguì. È evidente che tua zia non poteva fare a meno di avere in un certo momento una certa malattia, che il medico non poteva essere altrove che nella città dov'era, che tua zia doveva chiamarlo, e ch'egli doveva prescriverle le droghe che la guarirono.

Un contadino crede che solo per caso sia venuta la grandine sul suo campo; ma la filosofia sa che il caso non esiste, e che, nella costituzione di questo mondo, era impossibile che quel giorno non grandinasse in quel luogo. Vi sono delle persone che, spaventate da questa verità, ne ammettono la metà, come quei debitori che offrono una metà ai loro creditori e domandano tempo per il resto. Essi dicono che certi avvenimenti sono necessarî, e che altri, invece, non sono necessarî. Sarebbe ameno che una parte di questo mondo fosse a posto e che un'altra non fosse a posto; che una parte di ciò che avviene dovesse avvenire, e che un'altra parte di ciò che avviene non dovesse avvenire.

Guardando da vicino, si vede che la dottrina contraria a quella del destino è assurda. Ma molti uomini son destinati a ragionare male, altri a non ragionare affatto, altri a perseguitare coloro che ragionano.

Mi domandate che cosa accadrà della libertà? Non vi capisco. Non so che cosa sia, questa libertà di cui parlate. Disputate da tanto tempo, sulla sua natura, che certamente non la conoscete. Se volete, o piuttosto se potete esaminare tranquillamente con me che cosa sia, passate alla lettera L.

DIO

Sotto l'impero d'Arcadio, Logomaco, *teologale* di Costantinopoli, andò in Scizia e si fermò alle falde del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, ai confini della Colchide. Il buon vecchio Dondindac se ne stava nella sua vasta sala bassa, fra il grande ovile e l'ampio fienile. Egli era in ginocchio con sua moglie, i suoi cinque figli e le

sue cinque figliuole, i suoi parenti e i suoi servi, e tutti, dopo un pasto leggero, cantavano le lodi di Dio. « Che fai, idolatra? » gli disse Logomaco. « Io non sono idolatra » disse Dondindac. « Devi pure essere idolatra, disse Logomaco, poichè sei scita e non greco. Dimmi : che cosa cantavi, nel tuo barbaro gergo di Scizia? ». « Tutte le lingue sono uguali, per le orecchie di Dio, rispose lo Scita. Cantavamo le sue lodi ». « Ecco una cosa veramente straordinaria, riprese il teologale : una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi! ». E s'impegnò in una conversazione con lo scita Dondindac, poichè sapeva un po' di lingua scita, come l'altro sapeva un po' di greco. Questa conversazione fu ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

LOGOMACO : Sentiamo se sai il catechismo. Perchè preghi Dio?

DONDINDAC : Perchè è giusto adorare l'Essere supremo da cui abbiamo avuto tutto.

LOGOMACO : Non c'è male, per un barbaro! E che cosa gli domandi?

DONDINDAC : Lo ringrazio dei beni di cui godo ed anche dei mali coi quali egli mi mette alla prova, ma mi guardo bene dal domandargli cosa alcuna. Egli sa meglio di noi quel che ci occorre, e d'altronde io avrei timore di chiedere il bel tempo mentre il mio vicino chiedesse la pioggia.

LOGOMACO : Ah! Me l'aspettavo, ch'egli stesse per dire qualche scempiaggine! Riprendiamo le cose da più in alto. Barbaro, chi t'ha detto che c'è un Dio?

DONDINDAC : Tutta la natura.

LOGOMACO : Non basta. Quale idea hai di Dio?

DONDINDAC : Ch'egli sia il mio creatore, il mio signore,

il quale mi ricompenserà se agirò bene, o mi punirà se agirò male.

LOGOMACO: Queste sono inezie, meschinità! Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid*, o secondo l'essenza?

DONDINDAC: Non vi capisco.

LOGOMACO: Bestia greggia! È in un luogo, Dio, o fuori da ogni luogo, o in ogni luogo?

DONDINDAC: Non ne so niente... Come volete voi.

LOGOMACO: Ignorante! Può egli far sì che ciò che fu non sia stato, e che un bastone non abbia due estremità? Vede egli il futuro, o come presente? E come fa, per estrarre l'essere dal nulla, e per annientare l'essere?

DONDINDAC: Non ho mai esaminate queste cose.

LOGOMACO: Che zoticone! Suvvia! Bisogna abbassarsi, proporzionarsi. Dimmi, amico, credi che la materia possa essere eterna?

DONDINDAC: Che m'importa ch'essa esista o non esista da tutta l'eternità? Non esisto già, io, da tutta l'eternità. Dio è sempre il mio signore; mi diede la nozione della giustizia, devo seguirla; io non voglio essere filosofo, voglio essere uomo.

LOGOMACO: Quanto bisogna faticare, con queste teste dure! Procediamo con ordine: che cos'è Dio?

DONDINDAC: È il mio sovrano, il mio giudice, il mio padre.

LOGOMACO: Non domando questo. Qual è la sua natura?

DONDINDAC: Di essere potente e buono.

LOGOMACO: Ma è corporeo, o spirituale?

DONDINDAC: Come volete ch'io lo sappia?

LOGOMACO: Oh! Via! Tu non sai che cosa sia uno spirito?

DONDINDAC: Non lo so affatto. A che mi servirebbe saperlo? Sarei forse più giusto se lo sapessi? Sarei forse un marito migliore, un padre, un padrone, un cittadino migliore?

LOGOMACO: Bisogna proprio insegnarti che cosa sia uno spirito. Senti: è... è... Te lo dirò un'altra volta.

DONDINDAC: Temo mi diciate ciò che non è, piuttosto che ciò che è. Permettetemi di rivolgervi a mia volta una domanda. Io vidi, una volta, uno dei vostri templi: perchè dipingete Dio con una grande barba?

LOGOMACO: Questa è una questione molto difficile e che richiede delle istruzioni preliminari.

DONDINDAC: Prima di ricevere le vostre istruzioni, voglio raccontarvi quel che m'accadde un giorno. Avevo fatto costruire, da poco tempo, un capanno in fondo al mio giardino. Udii parlare una talpa che ragionava con un maggiolino: « Che bella fabbrica! » diceva la talpa. « Dev'essere una talpa molto potente, quella che ha fatto questo lavoro! ». — « Voi scherzate! » disse il maggiolino. « L'architetto di questo edificio è un maggiolino pieno di genio! ». Da quel giorno, io decisi di non discutere mai.

EZECHIELE (DI)

Di alcuni passi singolari di questo profeta, e di alcune usanze antiche. — Oggidì, si sa abbastanza che non si devono giudicare le usanze antiche da quelle moderne: chi volesse riformare la corte d'Alcinoo nell'*Odissea* secondo quella del Gran sultano o quella di Luigi XIV, sarebbe tartassato dai dotti. Chi rimproverasse Virgilio perchè rappresentò il re Evandro coperto d'una pelle d'orso

e accompagnato da due cani, per accogliere gli ambasciatori, sarebbe un pessimo critico.

Le usanze degli antichi Ebrei sono ancor più diverse dalle nostre che non quelle del re Alcinoo, di Nausicaa, sua figlia, e del buon Evandro.

Ezechiele, schiavo presso i Caldei, ebbe una visione, in vicinanza del fiumicello di Chobar, che si perde nell'Eufrate.

Non dobbiamo stupirci ch'egli abbia visto degli animali con quattro facce e quattro ali e con zampe da vitello, e ruote che andavano da sole e che avevan lo spirito di vita. Questi simboli, anzi, piacciono all'immaginazione. Ma parecchi critici si ribellarono contro l'ordine che il Signore gli diede di mangiare per trecentonovanta giorni del pane d'orzo, di frumento e di miglio, coperto di merda.

Il profeta esclamò: « Puah! Puah! Puah! La mia anima, finora, non fu mai contaminata ». E il Signore gli rispose: « Ebbene: ti darò sterco di bue, anzichè escrementi d'uomo e impasterai il tuo pane con quello sterco».

Siccome non c'è l'uso di mangiare conserve simili sul nostro pane, la maggioranza degli uomini giudica indegni della maestà divina simili comandamenti. Però bisogna confessare che lo sterco di vacca e i diamanti del Gran Mogol sono perfettamente uguali, non solo agli occhi di un essere divino, ma anche a quelli d'un vero filosofo; e in quanto alle ragioni che Dio poteva avere per ordinare al profeta una simile colazione, non tocca a noi domandarle.

Basta far risultare che quei comandi, che a noi sembrano strani, non sembrarono tali agli Ebrei.

È vero che la Sinagoga, al tempo di san Gerolamo, non permetteva la lettura di Ezechiele prima dell'età di tren-

t'anni; ma era perchè, nel capitolo XVIII, quel profeta dice che il figlio non porterà più l'iniquità del padre, e che non si dirà più: « I padri mangiarono dell'uva acerba, e i denti dei figli ne sono allegati ».

In questo egli era in assoluta contraddizione con Mosè, che nel capitolo XXVIII dei *Numeri* afferma che l'iniquità dei padri pesa sui figli fino alla terza e alla quarta generazione.

Ezechiele, nel capitolo XX, fa anche dire al Signore che egli diede agli Ebrei *dei precetti che non sono buoni*. Ecco perchè la Sinagoga proibiva ai giovani una lettura che poteva far dubitare dell'irrefragabilità delle leggi di Mosè.

I censori del nostro tempo si meravigliano ancor più del capitolo XVI di Ezechiele. Ecco come fa questo profeta per render noti i delitti di Gerusalemme. Egli fa dire dal Signore ad una prostituta: « Quando nasceste, non vi avevano ancora tagliato il budello dell'ombelico, non vi avevano salata, eravate nuda, ebbi pietà di voi. Poi cresceste, il seno vi si formò, vi comparve il pelo; io passai, vi vidi, sentii che era la stagione degli amanti; coprii la vostra ignominia; mi stesi su di voi col mio mantello; foste mia; vi lavai, vi profumai, vi vestii bene, vi scaldai bene; vi donai una sciarpa di cotone, dei braccialetti, una collana; vi misi una gemma al naso, dei pendenti alle orecchie e una corona sul capo, ecc.

« Allora, fiduciosa nella vostra bellezza, voi fornicaste per conto vostro con tutti i passanti... E formaste un lupanare... e vi prostituiste perfino sulle piazze pubbliche, e vi concedeste a tutti i passanti... e giaceste con degli Egiziani... e, infine, pagaste degli amanti, e faceste loro dei doni perchè si giacessero con voi... e, pagando invece d'esser pagata, faceste il contrario di ciò che fan-

no le altre prostitute... Il proverbio è: *Quale la madre, tale la figlia;* e questo, appunto, si dice di voi, ecc. ».

S'insorge ancor di più contro il capitolo XXIII. Una madre aveva due figlie che persero assai presto la verginità; la maggiore si chiamava Oolla, e la minore Ooliba. « ... Oolla andava pazza per i giovani signori, i magistrati, i cavalieri; si giacque con degli Egiziani, fin dall'adolescenza...

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Queste descrizioni che sgomentano tanti spiriti deboli, significano, tuttavia, soltanto le iniquità di Gerusalemme e di Samaria; le espressioni che ci sembrano libere, allora non erano tali. La stessa ingenuità si manifesta senza timore in parecchi punti della Scrittura. Vi si parla spesso di aprire la vulva. I termini di cui essa si serve per spiegare l'accoppiamento di Booz con Ruth, di Giuda con la sua nuora, non sono disonesti in lingua ebraica, e sarebbero tali nella nostra lingua.

Non si copre d'un velo chi non si vergogna della propria nudità. Come avrebbero potuto vergognarsi, in quei tempi, di nominare i genitali, mentre si usava toccare i genitali di coloro ai quali si faceva qualche promessa? Era quello un segno di rispetto, un simbolo di fedeltà, come da noi, in altri tempi, il gesto dei castellani che mettevan le loro mani fra quelle dei loro vassalli.

Noi abbiamo tradotta la parola *genitali* con la parola *coscia*. Elaziar mette la mano sotto la coscia di Abramo; Giuseppe mette la mano sotto la coscia di Giacobbe. Quest'usanza era antichissima in Egitto. Gli Egiziani era-

no ben lontani dall'attribuire turpitudine a ciò che noi non osiamo scoprire nè nominare; tanto, che solevano portare in processione una grande figura del membro virile, chiamato *phallum*, per ringraziare gli dèi della loro bontà nel far servire quel membro alla propagazione del genere umano.

Tutto ciò prova sufficientemente che le nostre convenienze sono diverse da quelle degli altri popoli. In quale epoca, presso i Romani, la creanza fu maggiore che nel secolo di Augusto? Eppure, Orazio non esita a dire in un componimento morale:

Nec vereor ne, dum futuo, vir rure recurrat (1).

Un uomo che pronunciasse fra noi la parola che corrisponde a *futuo* sarebbe considerato come un facchino ubbriaco. Questa parola, e molte altre di cui si servono Orazio ed altri autori, ci sembrano anche più indecenti delle espressioni di Ezechiele. Liberiamoci da tutti i nostri pregiudizî, quando leggiamo degli autori antichi, o quando viaggiamo fra popoli lontani. La natura è uguale dappertutto, e le usanze sono dappertutto diverse.

FALSITÀ DELLE VIRTÙ UMANE

Quando il duca di La Rochefoucald ebbe scritto i suoi pensieri sull'amor proprio, mettendo in luce questa molla dell'uomo, un certo Esprit, dell'Oratorio, scrisse un libro capzioso, intitolato: *Della falsità delle virtù umane* (2). Questo Esprit dice che la virtù non esiste; ma per

---

(1) *Sat.* I, II, 127.
(2) *De la fausseté des vertus humaines*, Paris, 1678, 2 vol. in-8°

sua bontà finisce ogni capitolo alludendo alla carità cristiana. Così, secondo messer Esprit, nè Catone, nè Aristide, nè Marco Aurelio, nè Epitteto, erano uomini dabbene; ma gli uomini dabbene non si possono trovare che fra i cristiani. Fra i cristiani, poi, la virtù è soltanto dei cattolici, eccettuando però i gesuiti, nemici degli oratoriani; perciò la virtù appartiene solo ai nemici dei gesuiti.

Quel don Esprit comincia col dire che la prudenza non è una virtù, e la ragione che ne dà è che essa viene spesse volte ingannata. È come se si dicesse che Cesare non fu un gran capitano perchè fu sconfitto a Dyrrachium.

Se don Esprit fosse stato filosofo, non avrebbe esaminata la prudenza come una virtù, ma come un talento, come una qualità utile, felice: infatti uno scellerato può essere prudentissimo, ed io ne conobbi di questa specie. Oh, la smania di pretendere che « soltanto noi ed i nostri amici siano virtuosi »! (1).

Che cos'è la virtù, amico mio? È il far del bene: tu fàccene, e tanto basta. Allora non baderemo al motivo. Come! Secondo te non ci sarebbe alcuna differenza fra il presidente de Thou e Ravaillac, fra Cicerone e quel Popilio al quale egli aveva salvata la vita, e che gli tagliò la testa per un po' di denaro? E dichiarerai che Epitteto e Porfirio sono furfanti perchè non seguirono i nostri dogmi? Un'insolenza simile indigna. Non dirò di più, perchè andrei in collera.

---

(1) Molière, *Les Femmes savantes*, III, II.

FANATISMO

Il fanatismo è, rispetto alla superstizione, ciò che è la congestione cerebrale rispetto alla febbre, ciò che è la rabbia rispetto alla collera. Chi ha delle estasi, delle visioni, chi prende dei sogni per delle realtà e delle cose immaginarie per delle profezie, è un entusiasta; chi sostiene la propria pazzia con l'omicidio è un fanatico. Giovanni Diaz, fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo dell'Apocalisse, ed avesse il segno della bestia, non era che un entusiasta; suo fratello Bartolomeo Diaz, che partì da Roma per andare a Norimberga ad uccidere santamente il fratello, e che l'uccise infatti per amore di Dio, fu uno dei più abominevoli fanatici che la superstizione abbia mai potuto formare.

Poliuto, che va al tempio in un giorno di solennità, ad atterrare e a spaccare le statue e gli ornamenti, è un fanatico meno orrendo di Diaz, ma non meno stupido. Gli assassini del duca Francesco di Guisa, di Guglielmo principe d'Orange, di re Enrico III, di re Enrico IV, e di tanti altri, erano energumeni malati dello stesso furore di Diaz.

Il più detestabile esempio di fanatismo è quello dei borghesi di Parigi che corsero ad assassinare, a sgozzare, a gettar dalle finestre, a sbranare, nella notte di San Bartolomeo, i loro concittadini che non andavano a messa.

Vi sono dei fanatici a sangue freddo: sono i giudici che condannano a morte chi non commise altro delitto che quello di non pensare come loro; e quei giudici sono tanto più colpevoli, tanto più degni dell'esecrazione del genere umano, in quanto, non essendo in un accesso di

furore, come i Clément, gli Châtel, i Ravaillac, i Gérard, i Damiens, sembrano capaci d'ascoltare la ragione.

Quando il fanatismo ha incancrenito un cervello, il male è quasi incurabile. Io vidi dei convulsionarî, che, parlando dei miracoli di san Paride, si riscaldavano gradatamente senza volerlo: i loro occhi s'accendevano, le loro membra tremavano, il furore alterava loro il viso, ed essi avrebbero ucciso chiunque li avesse contraddetti.

Per questa malattia epidemica, non c'è altro rimedio che lo spirito filosofico, il quale, diffuso progressivamente, finisce col render miti i costumi degli uomini e col prevenire gli accessi del male. Infatti, non appena questo male fa dei progressi, bisogna fuggire, e aspettare che l'aria si sia purificata. Le leggi e la religione non bastano contro la peste delle anime; la religione, ben lungi dall'essere per queste un alimento salutare, si muta in veleno nei cervelli infettati. Quei miserabili hanno sempre in mente l'esempio d'Aod, che assassina il re Eglon; di Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne, mentre si giace con lui; di Samuele, che taglia a pezzi il re Agag. Essi non vedono che questi esempî, rispettabili nell'antichità, sono abominevoli nell'epoca presente; e attingono i loro furori nella religione stessa che li condanna.

Le leggi sono ancora molto impotenti contro tali accessi di rabbia; è come se si leggesse un decreto del Consiglio ad un frenetico. Costoro sono persuasi che lo spirito sacro di cui sono penetrati sia al disopra delle leggi, e che il loro entusiasmo sia la sola legge che debbano intendere.

Che cosa si può rispondere ad un uomo il quale vi dice che preferisce obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, e che perciò è sicuro di meritare il cielo sgozzandovi?

Per solito, sono i bricconi che guidano i fanatici e che

mettono il pugnale fra le loro mani. Essi somigliano a quel Vecchio della Montagna che si dice facesse gustare le gioie del paradiso a degli imbecilli, e che prometteva loro un'eternità di quei piaceri dei quali aveva dato loro un assaggio, purchè andassero ad assassinare tutti coloro che avrebbe nominati. C'è una sola religione, in tutto il mondo, che non sia stata contaminata dal fanatismo: è quella degli uomini colti della Cina. Le sette dei filosofi non solo erano esenti da questa peste, ma ne erano il rimedio: infatti la filosofia ha per effetto la tranquillità dell'anima, e il fanatismo è incompatibile con la tranquillità. Se la nostra santa religione fu tanto spesso corrotta da questo furore infernale, bisogna prendersela con la pazzia degli uomini. « Così Icaro pervertì l'uso delle penne che ebbe; le ricevette per la sua salvezza, se ne servì per suo danno ». (BERTRAUD, *vescovo di Séez*).

FAVOLE

Le più antiche favole non sono forse evidentemente allegoriche? La prima che conosciamo nel nostro modo di calcolare il tempo non è forse quella di cui si parla nel nono capitolo del libro dei *Giudici*? Si dovette scegliere un re fra gli alberi; l'olivo non volle abbandonare la cura del suo olio, nè il fico quella de' suoi fichi, nè la vite quella della sua uva, nè gli altri alberi quella dei loro diversi frutti; il cardo, che non era buono a nulla, si fece re, perchè aveva degli spini e poteva far male.

L'antica favola di Venere, com'è raccontata in Esiodo, non è forse un'allegoria di tutta la natura? Le parti della generazione son cadute dall'etere sulla riva del mare; Venere nasce da quella schiuma preziosa; il suo primo

nome è quello di amica della generazione: può esserci un'immagine più sensibile? Questa Venere è la dea della bellezza; la bellezza cessa di essere amabile se va disgiunta dalle grazie; la bellezza fa nascere l'amore; l'amore ha dei dardi che trafiggono i cuori, ed ha una benda che nasconde i difetti di ciò che si ama.

La saggezza è concepita nel cervello del signore degli dèi, col nome di Minerva; l'anima dell'uomo è un fuoco divino che Minerva mostra a Prometeo, il quale si serve di quel fuoco divino per animare l'uomo.

È impossibile non riconoscere in queste favole una viva pittura di tutta la natura. La maggior parte delle altre favole sono corruzioni di antiche storie o capricci dell'immaginazione. Le favole antiche sono come le nostre fiabe moderne: alcune, morali, sono graziose; altre sono insulse.

FINE, CAUSE FINALI

Sembra si debba essere insensati per negare che gli stomachi siano fatti per digerire, gli occhi per vedere, le orecchie per udire.

D'altra parte, bisogna avere uno strano amore per le cause finali, per affermare che la pietra fu formata per costruire case, e che i bachi da seta nacquero nella Cina perchè noi avessimo del raso in Europa.

Ma, si dice, se Dio fece evidentemente una data cosa per un dato fine, egli deve aver fatto tutte le cose per altrettanti fini. È ridicolo ammettere la Provvidenza in un caso e negarla negli altri. Tutto ciò che venne fatto fu preveduto, fu predisposto. Nessuna disposizione senza scopo, nessun effetto senza causa; dunque, tutto è ugual-

mente il risultato, il prodotto di una causa finale; dunque, si dice il vero dicendo che i nasi furono fatti per portare gli occhiali, e le dita per essere ornate di diamanti, come si dice il vero dicendo che le orecchie furono formate per udire i suoni, e gli occhi per ricevere la luce.

Io credo si possa facilmente chiarire questa difficoltà. Quando gli effetti sono invariabilmente gli stessi in ogni luogo e in ogni tempo, quando questi effetti uniformi, sono indipendenti dagli esseri ai quali appartengono, allora c'è evidentemente una causa finale.

Tutti gli animali hanno occhi, e vedono; tutti hanno orecchie, e odono; tutti hanno una bocca con la quale mangiano; uno stomaco col quale digeriscono; tutti hanno un orifizio che espelle gli escrementi; tutti, uno strumento della generazione; e questi doni della natura agiscono senza che nessun'arte se ne occupi. Ecco delle cause finali ben stabilite, ed è pervertire la nostra facoltà di pensare il negare una verità tanto universale.

Ma non in tutti i luoghi nè in tutti i tempi le pietre compongono gli edifici; non tutti i nasi portano occhiali; non tutte le dita hanno un anello; non tutte le gambe son coperte da calze di seta. Dunque un baco da seta non è fatto per coprirmi le gambe, come la vostra bocca è fatta per mangiare e come il vostro sedere è fatto per andare alla guardaroba. Vi sono dunque degli effetti prodotti da cause finali, e degli effetti numerosissimi che non si possono chiamare con questo nome.

Ma tutti sono ugualmente nel piano della Provvidenza generale; certo, non avviene nulla senza ch'essa voglia, nè senza di essa. Tutto ciò che appartiene alla natura è uniforme, immutabile, è opera immediata del Signore. Fu lui, che creò le leggi per le quali la luna entra per tre quarti nella causa del flusso e riflusso dell'Oceano; fu

lui, che diede al sole un movimento di rotazione pel quale quell'astro manda in cinque minuti e mezzo dei raggi di luce negli occhi degli uomini, dei coccodrilli e dei gatti.

Ma se, dopo molti secoli, abbiamo pensato d'inventare delle forbici e degli spiedi, di tosare con quelle le pecore e di metterle a cuocere con questi, che cosa si può dedurne, se non che Dio ci fece in modo tale che un giorno dovessimo necessariamente divenire industriosi e carnivori?

Certamente, le pecore non furono create assolutamente per esser cotte e mangiate, poichè parecchie nazioni si astengono da quest'orrore; gli uomini non furono creati essenzialmente per massacrarsi, poichè i bramani e i quaccheri non uccidono nessuno; ma la pasta della quale siamo fatti produce spesso delle carneficine, come produce delle calunnie, delle vanità, delle persecuzioni e delle impertinenze. Non già perchè la formazione dell'uomo sia precisamente la causa finale dei nostri furori e delle nostre stoltezze: poichè una causa finale è universale ed invariabile in ogni tempo e in ogni luogo; ma gli orrori e le assurdità della specie umana sono nondimeno delle cose. Quando battiamo il nostro frumento, la trebbia è la causa finale della separazione del grano. Ma se questa trebbia, battendo il mio frumento, schiaccia mille insetti, ciò non avviene per mia volontà determinata, e nemmeno per caso, ma perchè quegl'insetti si son trovati questa volta sotto la mia trebbia, e perchè dovevano trovarvisi.

È una conseguenza della natura delle cose che un uomo sia ambizioso, che quest'uomo irreggimenti talvolta altri uomini, e che sia vincitore o sconfitto; ma non si

potrà mai dire: l'uomo fu creato da Dio per essere ucciso in guerra.

Gli strumenti che la natura ci diede non possono essere sempre cause finali in moto, le quali abbiano un effetto immancabile. Gli occhi dati per vedere, non sempre sono aperti; ogni senso ha il suo periodo di riposo. Vi sono anzi dei sensi dei quali non ci serviamo mai. Per esempio, una povera scema imprigionata in un convento a quattordici anni chiude per sempre, in sè, la porta dalla quale doveva uscire una generazione nuova; ma la causa finale sussiste ugualmente: agirà non appena sarà libera.

FRODE

Se si debbano usare delle frodi pie, col popolo. — Il fachiro Bambabef incontrò un giorno un discepolo di Confutsè, che noi chiamiamo *Confucio*, e quel discepolo si chiamava *Uang;* e Bambabef sosteneva che il popolo ha bisogno di essere ingannato, e Uang affermava che non si deve mai ingannare nessuno; ed ecco il compendio della loro disputa:

BAMBABEF: Si deve imitare l'Essere supremo, che non ci mostra le cose quali sono. Egli ci fa vedere il sole con un diametro di due o tre piedi, benchè quell'astro sia un milione di volte più grande della terra; ci fa vedere la luna e le stelle attaccate allo stesso fondo azzurro, mentre sono a distanze diverse. Egli vuole che una torre quadrata ci sembri rotonda, di lontano; vuole che il fuoco ci sembri caldo, quantunque non sia nè caldo nè freddo; insomma ci circonda di errori che convengono alla nostra natura.

UANG: Ciò che voi chiamate errore non è errore. Il

sole, così com'è situato a milioni di milioni di *li* dal nostro globo, non è quello che vediamo. Noi non vediamo, in realtà, nè possiamo vedere, altro sole che quello che si dipinge nella nostra rètina, sotto un angolo determinato. I nostri occhi non ci furono dati per conoscere le grandezze e le distanze; occorrono, per conoscerle, altri sussidî ed altre operazioni.

Bambabef sembrò molto stupito di questo discorso. Uang, che era molto paziente, gli spiegò la teoria dell'ottica; e Bambabef, che capiva le cose, si arrese alle dimostrazioni del discepolo di Confutsè; poi riprese la disputa in questi termini:

BAMBABEF: Se Dio non c'inganna per mezzo dei nostri sensi, come supponevo, confessate almeno che i medici ingannano sempre i fanciulli per loro bene. Dicono che daranno loro dello zucchero e invece danno loro del rabarbaro. Io, fachiro, posso dunque ingannare il popolo, ch'è ignorante quanto i fanciulli.

UANG: Ho due figli, e non li ho mai ingannati. Quando furono ammalati, dissi loro: « Ecco una medicina molto amara; bisogna avere il coraggio di prenderla; se fosse dolce vi farebbe male ». Non permisi mai che le loro governanti li impaurissero con gli spiriti, gli spettri, i folletti, gli stregoni; e così ne ho fatto dei cittadini coraggiosi e saggi.

BAMBABEF: Il popolo non nacque fortunato come la vostra famiglia.

UANG: Tutti gli uomini si somigliano; tutti nacquero con le stesse disposizioni. Sono i fachiri, che corrompono la natura degli uomini.

BAMBABEF: Noi insegniamo loro degli errori, lo confesso; ma per loro bene. Li persuadiamo che se non compra-

no i nostri chiodi benedetti, se non espiano i loro peccati dandoci del denaro, diventeranno, in un'altra vita, cavalli da posta, cani o lucertole : questo li intimorisce, e diventano brava gente.

UANG : Non vi accorgete che li pervertite, quei poveretti? Molti fra loro, assai più di quanti ne pensate, ragionano, e si burlano dei vostri chiodi, dei vostri miracoli, delle vostre superstizioni, e capiscono benissimo che non saranno mutati nè in lucertole, nè in cavalli da posta. Quindi, che avviene? Essi hanno abbastanza buon senso per capire che predicate loro una religione impertinente, e non ne hanno abbastanza per elevarsi verso una religione pura e libera da superstizioni, come la nostra. Le loro passioni li inducono a credere che non vi sia religione, perchè la sola che vien loro insegnata è ridicola; e voi divenite colpevole di tutti i vizî nei quali essi si tuffano.

BAMBABEF : Niente affatto, poichè insegniamo loro soltanto una buona morale.

UANG : Vi fareste lapidare dal popolo, se gl'insegnaste una morale impura. Gli uomini son fatti in modo che acconsentono a commettere il male, ma non vogliono sentirselo predicare. Bisognerebbe soltanto non mescolare una morale saggia con delle favole assurde, poichè voi indebolite con le vostre imposture, delle quali potreste fare a meno, quella morale che siete obbligati a insegnare.

BAMBABEF : Come! Voi supponete che si possa insegnare la verità al popolo senza sostenerla con delle favole?

UANG : Lo credo fermamente. I nostri uomini colti sono della stessa pasta dei nostri sarti, dei nostri tessitori e dei nostri bifolchi. Adorano un Dio creatore, rimuneratore e vendicatore. Non contaminano il loro culto nè

con sistemi assurdi, nè con cerimonie stravaganti; e, fra la gente colta, i delitti sono assai meno numerosi che non in mezzo al popolo. Perchè non dovremmo degnarci d'istruire i nostri operai come i nostri uomini colti?

BAMBABEF: Fareste una grande sciocchezza. Sarebbe come se voleste ch'essi avessero la stessa cortesia, e che fossero giureconsulti. Questo non è possibile nè conveniente. Ci vuol pane bianco per i padroni e pane bigio per i domestici.

UANG: Ammetto che tutti gli uomini non debbano avere la stessa scienza; ma vi sono delle cose necessarie a tutti. È necessario che ognuno sia giusto, e il modo più sicuro per ispirare la giustizia a tutti gli uomini, consiste nell'ispirar loro la religione senza superstizione.

BAMBABEF: È un bel progetto, ma è irrealizzabile. Credete che agli uomini basti credere in un Dio che punisce e che ricompensa? Mi avete detto che avviene spesso che i più furbi, fra i popolani, si ribellino contro le mie parole; ma essi si ribelleranno ugualmente contro la vostra verità. Diranno: Chi mi assicurerà che Dio punisca e premia? Dov'è la prova? Qual missione avete? Quale miracolo avete fatto perchè io vi creda? E si burleranno di voi assai più che di me.

UANG: Ecco il vostro errore. Voi v'immaginate che si ribelleranno al giogo d'un'idea onesta, verosimile, utile a tutti, d'un'idea con la quale la ragione umana è d'accordo, perchè respingono delle cose disoneste, assurde, inutili, pericolose, che fanno fremere il buon senso.

« Il popolo è dispostissimo a credere ai suoi magistrati; quando i suoi magistrati non gli propongono che una credenza ragionevole, esso l'abbraccia volentieri. Non c'è bisogno di prodigi, per credere in un Dio giusto, che legge nel cuore dell'uomo: quest'idea è troppo naturale per

essere combattuta. Non è necessario dire precisamente in che modo Dio punirà e ricompenserà: basta che si creda alla sua giustizia. Vi assicuro che vidi delle città intere che quasi non avevano altri dogmi, e che in quelle, appunto, vidi più virtù.

BAMBABEF: Badate: troverete in quelle città dei filosofi che vi negheranno le pene e le ricompense.

UANG: Ammetterete che quei filosofi negheranno tanto più le vostre invenzioni; così, non ci guadagnate nulla. Se anche vi fossero dei filosofi che non approvassero i miei principî, essi sarebbero, nondimeno, uomini probi, coltiverebbero, nondimeno, la virtù, che dev'essere abbracciata per amore, non già per timore. Ma, inoltre, io sostengo che nessun filosofo avrebbe mai la certezza che la Provvidenza non riservi delle pene ai malvagi e dei premi ai buoni; poichè, se mi dimandassero chi m'abbia detto che Dio punisce, domanderei loro da chi abbiano saputo che Dio non punisce. Insomma, sostengo che i filosofi, ben lungi dal contraddirmi, m'aiuteranno. Volete essere filosofo?

BAMBABEF: Volentieri; ma non lo dite ai fachiri.

GIUSEPPE

La storia di Giuseppe, se considerata soltanto come oggetto di curiosità, e di letteratura, è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità che siano giunti fino a noi. Sembra sia il modello di tutti gli scrittori orientali; c'intenerisce più dell'*Odissea* di Omero, poichè un eroe che perdona è più commovente di quello che si vendica. Noi consideriamo gli Arabi come primi autori di quelle ingegnose finzioni che passano in tutte le lingue; ma non

trovo, narrata da loro, avventura alcuna che sia paragonabile a quella di Giuseppe. Quasi tutto, in essa, è meraviglioso, e la fine può far spargere lagrime di tenerezza. Si tratta d'un giovanetto sedicenne, che ha dei fratelli gelosi di lui. Vien venduto da loro ad una carovana di mercanti ismaeliti, vien condotto in Egitto e comprato da un eunuco del re. Quell'eunuco aveva una moglie, la qual cosa non è affatto sorprendente: il Kizlar-Aga, eunuco perfetto, al quale fu tagliato tutto, ha oggi un serraglio a Costantinopoli; gli furono lasciati gli occhi e le mani, e la natura non ha perso i proprî diritti nel suo cuore. Gli altri eunuchi, ai quali furono tagliati soltanto i due accompagnamenti dell'organo della generazione, si servono ancora spesso di quest'organo; e Putifarre, a cui Giuseppe fu venduto, poteva benissimo essere uno di questi eunuchi.

La moglie di Putifarre s'innamora del giovane Giuseppe, che, fedele al suo padrone e benefattore, si sottrae alle premure di lei. Irritata per questo fatto, ella accusa Giuseppe d'aver voluto sedurla. È la storia d'Ippolito e di Fedra, di Bellerofonte e di Stenobea, d'Ebro e di Damasippe, di Tanide e di Peribea, di Mirtilo e d'Ippodamia, di Peleo e di Demenetta (1).

È difficile sapere quale sia l'origine di tutte queste storie; ma, negli antichi autori arabi, c'è un particolare, relativo all'avventura di Giuseppe e della moglie di Putifarre, che è molto ingegnoso. L'autore suppone che Putifarre, incerto fra sua moglie e Giuseppe, non considerasse la tunica di quest'ultimo, lacerata da sua moglie, come una prova dell'attentato di lui.

---

(1) Peleo fu accusato falsamente da Astidamia, moglie d'Acasto, chiamata anche Ippolita. Ma questo nome di Demenetta non si trova in alcun luogo.

Nella camera della donna c'era un bambino in culla; Giuseppe diceva ch'ella gli aveva lacerata e tolta la tunica in presenza del bimbo. Putifarre consultò il piccino, che doveva essere molto precoce; e il piccino disse a Putifarre: « Guardate se la tunica è lacerata davanti, oppure di dietro: se è lacerata davanti, avrete la prova che Giuseppe ha voluto prendere per forza vostra moglie, che si difendeva; se invece è lacerata di dietro, vi sarà provato che vostra moglie gli correva appresso ». Putifarre, mercè il genio di quel bambino, riconobbe l'innocenza del suo schiavo. Così, appunto, l'avventura è narrata nell'*Alcoran*, secondo l'antico autore arabo. Egli non si cura di dirci di chi fosse quel bimbo che giudicò con tanto giudizio. Se era un figlio della Putifarre, altri, prima di Giuseppe, dovevano essere stati assaliti da quella donna.

Ad ogni modo, Giuseppe, secondo la *Genesi*, vien messo in prigione, dove si trova insieme col coppiere e col panattiere del re d'Egitto. Quei due prigionieri di Stato sognano tutti e due durante la notte: Giuseppe spiega i loro sogni; predice loro che dopo altri tre giorni il coppiere rientrerà in grazia e il panattiere sarà impiccato, e così avviene infatti.

Due anni dopo, anche il re d'Egitto fa un sogno; il suo coppiere gli dice che c'è un giovane ebreo, in prigione, il quale è il primo uomo del mondo per comprendere i sogni. Il re fa venire il giovane, che gli predice sette anni d'abbondanza e sette anni di sterilità.

Interrompiamo qui, per un poco, il filo della storia, per considerare quanto sia prodigiosamente antica l'interpretazione dei sogni. Giacobbe aveva visto in sogno la scala misteriosa in cima alla quale stava Iddio, e aveva imparato in sogno un sistema per moltiplicare le mandre, il quale sistema non riuscì mai ad altri che a lui. Lo stesso Giu-

seppe aveva saputo da un sogno che un giorno avrebbe dominato sui suoi fratelli. Abimelec, molto tempo prima, era stato avvertito in sogno che Sara era moglie di Abramo (1).

Ritorniamo a Giuseppe. Appena ebbe spiegato il sogno di Faraone, egli fu immediatamente primo ministro. Certo oggi, anche in Asia, si troverebbe assai difficilmente un re disposto a dare una simile carica per un sogno spiegato.

Faraone fece sposare a Giuseppe una figlia di Putifarre. È detto che questo Putifarre era gran sacerdote d'Eliopoli : non era dunque l'eunuco, primo padrone di Giuseppe; oppure, se era lui, aveva certamente un titolo diverso da quello di gran sacerdote, e sua moglie era stata madre più d'una volta.

Frattanto, venne la carestia, come Giuseppe aveva predetto, e Giuseppe, per meritarsi il favore del suo re, costrinse il popolo a vendere a Faraone le sue terre, e tutta la nazione divenne schiava per avere del grano. Sembra sia questa l'origine del potere dispotico. Si deve riconoscere che mai nessun re aveva fatto un contratto migliore; ma certo il popolo non doveva affatto benedire il primo ministro.

Infine, anche il padre e i fratelli di Giuseppe ebbero bisogno di grano, poichè la carestia desolava allora tutto il paese. Non mette conto di narrare qui come Giuseppe accolse i suoi fratelli, come perdonò loro e li arricchì. In questa storia si trovano tutti gli elementi di un interessante poema epico : esposizione, intreccio, riconoscenza, peripezia e lato meraviglioso. Vi è spiccatissima l'impronta del genio orientale.

---

(1) V. l'articolo *Sogni*.

Ciò che il buon Giacobbe, padre di Giuseppe, rispose a Faraone, deve colpire profondamente chi sa leggere. « Quanti anni hai? » gli domandò il re. « Ho centotrent'anni », disse il vecchio, « e non ho ancora avuto neppure un giorno felice in questo mio breve pellegrinaggio ».

GLORIA

Ben-al-Betif, ottimo capo dei dervisci, diceva loro un giorno :

« Fratelli miei, è bene che vi serviate spesso di questa sacra formola del nostro Corano : *Nel nome di Dio misericordiosissimo*, poichè Dio usa misericordia; e imparerete a praticarla ripetendo spesso le parole che raccomandano una virtù senza la quale resterebbero sulla terra pochi uomini. Ma, fratelli miei, guardatevi bene dall'imitare quei temerarî che si vantano ad ogni momento di adoperarsi per la maggior gloria di Dio. Se un giovane imbecille sostiene una tesi sulle categorie, tesi alla quale presiede un ignorante impellicciato, egli non manca di scrivere in grossi caratteri in testa alla sua tesi : *E Allah abru doxa: ad majorem Dei gloriam*. Un buon musulmano che abbia fatto imbiancare il proprio salotto incide questa sciocchezza sulla sua porta; un *saka* porta dell'acqua per la maggior gloria di Dio. È un uso empio, il quale vien messo in uso piamente. Che direste di un piccolo *sciauch*, il quale vuotando la seggetta del nostro sultano esclamasse : « Alla maggior gloria del nostro invincibile monarca »? Vi è certamente maggior distanza dal sultano a Dio, che dal sultano al piccolo *sciauch*.

« Che avete voi di comune, miserabili vermi chiamati

uomini, con la gloria dell'Essere infinito? Può egli amare la gloria? Può riceverne da voi? Può gustarla? Sino a quando, bipedi implumi, farete Dio a vostra immagine? Come! Perchè siete vanitosi, perchè amate la gloria, voi volete che Dio pure l'ami! Se vi fossero parecchi dèi, ognuno d'essi forse vorrebbe ottenere l'approvazione dei suoi simili. Questa sarebbe la gloria di un dio. Se si può confrontare la grandezza infinita con la bassezza estrema, questo dio sarebbe come il re Alessandro o Scander, il quale non voleva entrare in lizza che con dei re. Ma voi, povera gente, che gloria potete dare a Dio? Cessate di profanare il suo sacro nome. Un imperatore, chiamato Ottavio Augusto, proibì che gli fossero fatte delle lodi nelle scuole di Roma, per timore che il suo nome ne venisse menomato. Ma voi non potete nè avvilire l'Essere supremo, nè onorarlo. Annientatevi, adorate e tacete ».

Così parlava Ben-al-Betif; e i dervisci esclamarono: « Gloria a Dio! Ben-al-Betif ha parlato bene ».

GRAZIA

Sacri consultori di Roma moderna, illustri ed infallibili teologi, nessuno più di me rispetta le vostre divine decisioni; ma se Paolo Emilio, Scipione, Catone, Cicerone, Cesare, Tito, Traiano, Marco Aurelio, tornassero in questa Roma a cui diedero nel passato un certo lustro, mi confesserete che si stupirebbero alquanto delle vostre decisioni sulla grazia. Che direbbero, se udissero parlare della grazia di salute, secondo san Tommaso, e della grazia medicinale secondo Cajetan; della grazia esterna ed interna, della gratuita, della santificante, dell'attuale, della abituale, della cooperante; della efficace, la quale

talvolta è senza effetto; della sufficiente, che talvolta non basta affatto; della versatile e della congrua? Dite in buona fede; ne comprenderebbero essi più di quanto ne comprendiamo voi ed io?

Che bisogno avrebbe questa povera gente delle vostre sublimi istruzioni? Mi sembra di sentirli dire:

Reverendi padri, voi siete dei genî terribili; noi pensavamo scioccamente che l'Essere eterno non si comporta mai secondo leggi particolari come la vile umanità, ma secondo le proprie leggi generali, eterne come lui. Nessuno di noi ha mai immaginato Dio simile ad un padrone insensato che dia un peculio ad uno schiavo, e rifiuti il cibo ad un altro; che ordini ad un monco d'impastar la farina, ad un muto di fargli la lettura, ad un senza gambe di fargli da corriere.

Tutto è grazia da parte di Dio; egli fece al globo che abitiamo la grazia di formarlo; agli alberi, la grazia di farli crescere; agli animali, quella di nutrirli. Ma si potrà dire, se un lupo trova sul suo cammino un agnello per il suo pasto, se un altro lupo muore di fame, che Dio ha fatto al primo lupo una grazia particolare? Si occupò forse di far crescere una quercia a preferenza di un'altra quercia alla quale mancò la linfa? Se in tutta la natura tutti gli esseri sono sottomessi alle leggi generali, come potrebbe una sola specie d'animali non esservi sottomessa?

Perchè il padrone assoluto di ogni cosa si occuperebbe maggiormente di dirigere l'interno di un sol uomo, che di guidare il resto di tutta la natura? Per qual bizzarria cambierebbe qualche cosa nel cuore d'un curlandese o d'un biscaglino, mentre nulla cambia nelle leggi che ha imposte a tutti gli astri?

Che pietà supporre che egli faccia, disfaccia, rifaccia

continuamente dei sentimenti in noi! E che audacia crederci eccezioni fra gli esseri! E questi cambiamenti furono immaginati soltanto per chi si confessa. Un savoiardo, un bergamasco, otterrà il lunedì la grazia di far dire una messa per dodici soldi; il martedì andrà all'osteria, e la grazia gli mancherà; il mercoledì otterrà una grazia cooperante che lo condurrà a confessarsi, ma non avrà la grazia efficace della contrizione perfetta; il giovedì, avrà una grazia sufficiente che non gli basterà, come abbiamo già detto. Dio lavorerà continuamente nella testa di quel bergamasco, ora con forza, ora debolmente, e non si curerà affatto del resto della terra. Non si degnerà di occuparsi dell'interno degli indiani e dei cinesi! Se vi resta un briciolo di ragione, reverendo Padri, non vi pare straordinariamente ridicolo questo sistema?

Disgraziati, guardate la quercia che erge la sua cima verso le nubi e quel giunco che striscia appiè della quercia; voi non dite che alla quercia è stata concessa la grazia efficace, negata al giunco. Alzate gli occhi al cielo, guardate l'eterno Demiurgo che crea milioni di mondi, i quali gravitano uno verso l'altro per leggi generali ed eterne. Guardate la stessa luce riflettersi dal sole a Saturno, e da Saturno a noi; e, in questo accordo di tanti astri travolti da un corso rapido, in questa obbedienza di tutta la natura, osate credere, se potete, che Dio si occupi di concedere una grazia concomitante a suor Agnese! Atomo al quale uno stolto atomo disse che l'Eterno ha leggi particolari per alcuni atomi tuoi vicini, ch'egli dà la sua grazia a questo e la nega a quello; che un tale che non aveva la grazia ieri, la riceverà domani; non ripetere questa sciocchezza. Dio ha fatto l'universo, e non creerà nuovi venti per smuovere alcuni fili di paglia in un cantuccio di questo universo. I teologi sono come i combat-

tenti di Omero, che credevano gli dei si armassero ora contro di loro, ora in loro favore. Se Omero non fosse stimato come poeta, lo sarebbe come bestemmiatore.

È Marco Aurelio che parla, non sono io: poichè Dio, che m'ispira, mi fa la grazia di credere a tutto ciò che dite, a tutto ciò che diceste e a tutto ciò che direte.

IDOLO, IDOLATRA, IDOLATRIA

Idolo deriva dal greco *eidos*, figura; *eidolon*, rappresentazione d'una figura; *latreuein*, servire, riverire, adorare. Questa parola adorare è latina e ha parecchi significati diversi: vuol dire mettersi la mano alla bocca parlando con rispetto, chinarsi, inginocchiarsi, salutare, e, comunemente, rendere un culto supremo.

Giova notare qui che il *Dizionario di Trévoux* comincia quest'articolo col dire che tutti i pagani erano idolatri, e che gl'Indiani sono tuttora popoli idolatri. Diremo anzitutto che nessuno fu chiamato *pagano* prima di Teodosio il Giovane. Questo nome fu dato allora agli abitanti dei borghi d'Italia, *pagorum incolae, pagani*, che avevano conservata la loro antica religione. In secondo luogo, l'Indostan è maomettano, e i maomettani sono nemici implacabili delle immagini e dell'idolatria. Infine, non si devono chiamare idolatri molti popoli dell'India che seguono l'antica religione dei Parsi, nè certe caste che non hanno idoli.

ESAME

Se sia mai esistito un governo idolatra.

Sembra che nessun popolo abbia mai preso il nome di *idolatra*. Questo nome è un'ingiuria, un termine oltrag-

gioso, come quello di *gavachos* (1), che gli Spagnoli davano una volta ai Francesi, e quello di *maranes* (2) che i Francesi davano agli Spagnoli. Se si fosse domandato al Senato di Roma, all'Areopago d'Atene, alla Corte dei re di Persia: « Siete idolatri? », essi avrebbero appena compresa questa domanda. Nessuno avrebbe risposto: « Noi adoriamo delle immagini, degl'idoli ». Questa parola *idolatra, idolatria,* non si trova nè in Omero, nè in Esiodo, nè in Erodoto, nè in alcun autore della religione dei gentili. Non vi fu mai nè un editto nè una legge che ordinasse di adorare gl'idoli, di servirli come dèi, di considerarli come dèi.

I capitani romani e cartaginesi, quando facevano un trattato, chiamavano a testimonî tutti i loro dèi. « In loro presenza », dicevano, « giuriamo la pace ». Ora le statue di tutti quegli dèi, la cui enumerazione era lunghissima, non erano nella tenda dei generali. Essi consideravano gli dèi come presenti alle azioni degli uomini, come testimonî, come giudici. E certo non era il simulacro, che costituiva la divinità. Come consideravano, dunque, le statue delle loro false divinità, nei loro templi?

Le vedevano, se mi è lecito esprimermi così, con gli occhi stessi con cui noi vediamo le immagini degli oggetti della nostra venerazione. L'errore non consisteva nell'adorare un pezzo di legno o di marmo, ma nell'adorare una falsa divinità rappresentata da quel legno o da quel marmo. La differenza fra loro e noi non è che

---

(1) *Gavacho,* in spagnuolo, vuol dire *canaglia.*

(2) Nome dato dagli Spagnuoli agli Arabi, e divenuto, dice il Littré, un'ingiuria che significa *traditore, perfido.* Si scrive talvolta *marrane.* (In italiano, *marrano*). In spagnuolo, *marrano* vuol dire *porco* ed anche *maledetto.*

essi avessero delle immagini e che noi non ne abbiamo: la differenza sta nel fatto che le loro immagini rappresentavano degli esseri fantastici in una religione falsa, mentre i nostri rappresentano degli esseri veri in una religione vera. I Greci avevano la statua di Ercole, e noi abbiamo quella di san Cristoforo; avevano Esculapio e la sua capra, e noi abbiamo san Rocco e il suo cane; avevano Giove armato di fulmine, e noi abbiamo sant'Antonio di Padova e san Giacomo di Compostella.

Quando il console Plinio rivolge le sue preghiere *agli dei immortali*, come nell'esordio del *Paganesimo di Traiano*, non le rivolge a delle immagini. Quelle immagini non erano immortali.

Nè gli ultimi tempi del paganesimo, nè i più remoti, presentano fatto alcuno che possa far concludere che si adorava un idolo. Omero parla soltanto degli dèi che abitavano nell'alto Olimpo. Il *palladium*, benchè caduto dal cielo, non era che un sacro pegno della protezione di Pallade; e in esso si venerava la dea.

Ma i Romani e i Greci s'inginocchiavano davanti alle statue, davan loro delle ghirlande, dell'incenso, dei fiori, li portavano in trionfo nelle piazze pubbliche. Noi santifichiamo queste usanze, e non siamo idolatri.

Le donne, nei periodi di siccità, portavano le statue degli dèi dopo aver digiunato. Camminavano scalze, coi capelli sciolti, e subito pioveva a catinelle, come dice Petronio: *et statim urceatim pluebat* (1). E noi, non abbiamo forse consacrato quest'uso, illegittimo presso i gentili, e, certo, legittimo fra noi? In quante città si portano in giro, andando scalzi, i reliquarî dei santi, per

(1) Satyricon, cap. XLIV.

ottenere le benedizioni del Cielo mediante la loro intercessione! Un turco, o un letterato cinese, che assistesse a simili cerimonie, potrebbe per ignoranza accusarci anzitutto di porre la nostra fiducia nei simulacri che portiamo così in processione; ma basterebbe una parola per fargli riconoscere il suo errore.

Si rimane sorpresi dal numero straordinario delle declamazioni che si fecero in ogni tempo contro l'idolatria dei Romani e dei Greci; e poi si rimane ancor più sorpresi quando si vede che essi non erano idolatri.

C'erano dei templi più privilegiati degli altri. La grande Diana d'Efeso godeva d'una riputazione maggiore di quella di una Diana di villaggio. Avvenivano più miracoli nel tempio d'Esculapio a Epidauro, che in alcun altro tempio di Esculapio. La statua di Giove Olimpico attirava maggiori offerte di quella di Giove Paflagonio. Ma (poichè qui si tratta sempre d'opporre le usanze di una religione vera a quelle d'una religione falsa) non abbiamo noi, da molti secoli, maggior devozione per certi altari che non per certi altri? Non portiamo forse più doni alla Madonna di Loreto che non alla Madonna della Neve? Ora dobbiamo considerare se si deve approfittare di questo pretesto per accusarci d'idolatria.

Gli antichi avevano immaginato una sola Diana, un solo Apollo, un solo Esculapio, non già tante Diane, tanti Apolli e tanti Esculapî quanti erano i loro templi e le loro statue. È dunque dimostrato, quanto può esserlo un punto di storia, che gli antichi non credevano che una statua fosse una divinità, è dimostrato che il culto non poteva essere riferito a quella statua, a quell'idolo, e che quindi gli antichi non erano idolatri.

Una plebaglia rozza e superstiziosa che non ragiona-

va, che non sapeva nè dubitare, nè negare, nè credere; che correva ai templi per scioperataggine e perchè i piccoli vi sono uguali ai grandi; che portava le sue offerte per consuetudine; che parlava continuamente di miracoli senza averne esaminato alcuno, e che non era affatto superiore alle vittime che conduceva alle are; quella plebaglia, dico, poteva veramente, alla vista della grande Diana e di Giove tonante, esser colpita da un religioso orrore, e adorare, senza saperlo, la statua stessa. Appunto questo avvenne talvolta, nei nostri templi, ai nostri rozzi contadini; e non si mancò d'insegnar loro che devono chiedere l'intercessione dei beati, degl'immortali accolti in cielo, e non quella di figure di legno o di pietra, e che devono adorare soltanto Iddio.

I Greci e i Romani aumentarono il numero dei loro dèi con delle apoteosi. I Greci divinizzarono i conquistatori, come Bacco, Ercole, Perseo. Roma eresse degli altari ai suoi imperatori. Le nostre apoteosi sono di un genere diverso; noi abbiamo dei santi, invece dei loro semidei, delle loro divinità secondarie; ma non teniamo calcolo nè del rango, nè delle conquiste. Erigemmo dei templi a degli uomini semplicemente virtuosi, che quasi tutti sarebbero ignoti sulla terra, se non li avessimo posti nel cielo. Le apoteosi degli antichi erano fatte dall'adulazione; le nostre son fatte dal rispetto per la virtù. Ma quelle antiche apoteosi costituiscono un'altra prova convincente che i Greci e i Romani non erano propriamente idolatri. È evidente ch'essi non ammettevano una virtù divina nella statua d'Augusto e di Claudio come non l'ammettevano nelle loro medaglie.

Cicerone, nelle sue opere filosofiche, non lascia nemmeno sospettare che potesse esservi errore o confusio-

ne fra le statue degli dèi e gli dèi stessi. I suoi interlocutori fulminavano la religione qual era; ma nessuno di essi pensa ad accusare i Romani di prendere del marmo e del bronzo per delle divinità. Lucrezio non rimprovera ad alcuno questa stoltezza, mentre rimprovera tutto ai superstiziosi. Dunque, ripeto, quell'opinione non esisteva, non se ne aveva idea alcuna; non c'erano idolatri.

Orazio fa parlare una statua di Priapo, e le fa dire: « Io ero una volta un tronco di fico; un falegname, non sapendo se avrebbe fatto di me un dio oppure un banco, si decise finalmente a farmi dio, ecc. » (1). Che cosa si può concludere da questo scherzo? Priapo era una delle piccole divinità subalterne abbandonate agli schernitori; e questo stesso scherzo è la miglior prova che quella figura di Priapo, che si soleva mettere negli orti per spaventare gli uccelli, non era molto venerata.

Il Dacier, abbandonandosi allo spirito commentatore, non mancò d'osservare che Baruc aveva predetto quest'avventura dicendo: « Essi non saranno ciò che vorranno gli artigiani »; ma avrebbe anche potuto osservare che si può dire altrettanto di tutte le statue.

Da un masso di marmo si può trarre tanto una catinella, che una figura di Alessandro, di Giove, o di qualche altra cosa più rispettabile. La materia di cui erano fatti i cherubini del Santo dei santi avrebbe potuto servire ugualmente per le funzioni più vili. Un trono, un altare, sono forse meno rispettati perchè l'operaio poteva farne una tavola da cucina?

Dacier, invece di concludere che i Romani adoravano la statua di Priapo, doveva dunque concludere che i Ro-

---

(1) *Sat.* I, VIII.

mani se ne burlavano. Consultate tutti gli autori che parlano delle statue delle loro divinità: non ne troverete alcuno che accenni all'idolatria; tutti dicono precisamente il contrario. In Marziale si legge:

Qui finxit sacros auro vel marmore vultus
Non facit ille deos;... (1).

In Ovidio:

Colitur pro Jove forma Jovis (2).

In Stazio:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma Dei; mentes habitare et pectora gaudet (3).

In Lucano:

Estne Dei sedes, nisi terra et pontus et aer (4).

Si potrebbe formare un volume con tutti i passi che attestano che le immagini erano soltanto immagini.

Solo il caso in cui le statue rendevano oracoli potè far pensare che quelle statue avessero in sè qualche cosa di divino. Ma certamente l'opinione dominante era che gli dèi avessero scelto certi altari, certi simulacri, per venire a risiedervi talvolta, per darvi udienza agli uomini, per rispondere a questi. In Omero e nei cori delle tragedie greche non si trovano che delle preghiere ad Apollo, il quale pronuncia i suoi oracoli sulle montagne, in un dato

---

(1) Libro VIII, Epigr. XXIV.
(2) *De Ponto*. II, VIII.
(3) *Theb*. XII.
)4) Libro IX, 578.

tempio, in una data città. In tutta l'antichità, non c'è traccia alcuna di una preghiera rivolta ad una statua.

Coloro che professavano la magia, che la credevano una scienza o fingevano di crederla tale, pretendevano di possedere il segreto per far scendere gli dèi nelle statue: non già gli dèi maggiori, ma gli dèi secondarî, i genî. È ciò che Mercurio Trismegisto chiamava fare degli dèi, ed è ciò che sant'Agostino confutava nella sua *Città di Dio*. Ma anche questo dimostra in modo evidente che i simulacri non avevano in sè nulla di divino, poichè bisognava che un mago li animasse. E mi sembra avvenisse molto raramente che un mago fosse tanto abile da dare un'anima ad una statua e per farla parlare.

Insomma, le immagini degli dèi non erano dèi. Giove, non già la sua immagine, lanciava le folgori; non era la statua di Nettuno, che sollevava i mari, nè quella di Apollo che dava la luce. I Greci e i Romani erano dei gentili, dei politeisti, e non erano affatto degli idolatri.

Se i Persi, i Sabei, gli Egiziani, i Tartari, i Turchi siano stati idolatri, e da quale antichità dati l'origine dei simulacri chiamati « idoli ». Storia del loro culto.

È un grande errore chiamare *idolatri* i popoli che resero un culto al sole e alle stelle. Quelle nazioni non ebbero, per molto tempo, nè simulacri nè templi. Se sbagliarono, fu soltanto nel dare agli astri ciò che dovevano al creatore degli astri. Del resto, il dogma di Zoroastro o Zerdust, raccolto nel Sadder, insegna un Essere supremo, vendicatore e rimuneratore; e questo è assai lontano dell'idolatria. Il governo della Cina non ebbe mai idolo alcuno; conservò sempre il culto semplice del signore

del cielo, Kingtien. Gengis-Kan non aveva alcun simulacro. I musulmani chiamano i cristiani *idolatri, giaurri,* perchè credono che i cristiani rendano un culto alle immagini. Essi infransero parecchie statue che trovarono a Costantinopoli, in Santa Sofia, e nella chiesa dei Santi Apostoli, ed in altre che convertirono in moschee. L'apparenza li ingannò, come inganna sempre gli uomini, e li indusse a credere che i templi dedicati a dei santi i quali erano stati uomini, e le immagini di quei santi adorate in ginocchio, e i miracoli fatti in quei templi, fossero prove innegabili della più completa idolatria. Eppure, non è affatto così. I cristiani non adorano effettivamente che un solo Dio, e nei beati venerano unicamente la virtù stessa di Dio, che agisce ne' suoi santi. Gl'iconoclasti e i protestanti fecero lo stesso rimprovero d'idolatria alla Chiesa, e si ebbero la stessa risposta.

Siccome gli uomini ebbero assai raramente delle idee precise, e ancor meno espressero le loro idee con parole precise ed esenti da equivoci, noi chiamammo col nome d'*idolatri* i gentili, e specialmente i politeisti. Si scrissero dei volumi immensi, e si predicarono sentimenti diversissimi sull'origine di codesto culto reso a Dio o a molti dèi sotto figure tangibili: tale moltitudine di libri e d'opinioni non è prova d'altro che d'ignoranza.

Non si sa chi sia stato l'inventore delle vesti e delle scarpe, e si vuol sapere chi, per primo, inventò gl'idoli? Che importanza può avere un passo di Sanchoniaton, che viveva prima della guerra di Troia? Che cosa c'insegna, quando dice che il caos, lo spirito, cioè il *soffio,* innamorato de' suoi principî, ne estrasse la melma, e che rese luminosa l'aria, e che il vento Colp e sua moglie

Bau generarono Genos, e che Cronos, loro discendente, aveva due occhi di dietro, come davanti, e ch'egli divenne Dio, e ch'egli diede l'Egitto a suo figlio Thaut? Ecco uno dei più rispettabili monumenti dell'antichità.

Orfeo, anteriore a Sanchoniaton, non ci dirà nulla di più nella sua *Teogonia*, che ci fu conservata da Damascio. Egli raffigura il principio del mondo sotto l'aspetto d'un drago con due teste, una di toro, l'altra di leone, con un volto in mezzo, che chiama *volto-dio*, e con ali dorate alle spalle.

Ma da queste idee bizzarre voi potete trarre due grandi verità: una, che le immagini sensibili e i geroglifici sono della più alta antichità; l'altra, che tutti gli antichi filosofi ammisero un primo principio.

Quanto al politeismo, il buon senso vi dirà che, da quando cominciarono ad esserci degli uomini, ossia degli animali deboli, capaci di ragione e di pazzia, soggetti a tutti gli accidenti, alla malattia e alla morte, questi uomini sentirono la loro debolezza e la loro dipendenza; riconobbero facilmente che c'è qualcosa di più potente di loro; sentirono una forza nella terra che fornisce i loro alimenti, una forza nell'aria che spesso li distrugge, una forza nel fuoco che consuma e nell'aria che sommerge. Nulla di più naturale, negli uomini ignoranti, che l'immaginare degli esseri che presiedessero a questi elementi. Nulla di più naturale che il venerare la forza invisibile che faceva brillare agli occhi il sole e le stelle. E, non appena gli uomini vollero formarsi un'idea di quelle forze superiori all'uomo, fu naturalissimo, da parte loro, figurarsele in modo sensibile. Anzi, come avrebbero potuto figurarsele diversamente? La religione ebrai-

ca, che precedette la nostra e che fu data da Dio stesso, era pienissima di quelle immagini sotto le quali Dio viene rappresentato. Egli si degna di parlare, in un cespuglio, col linguaggio umano; appare su di una montagna; gli spiriti celesti ch'egli manda vengono tutti con forme umane; infine, il santuario è pieno di cherubini, che sono corpi d'uomini con ali e teste d'animali. Ciò, appunto, diede luogo all'errore di Plutarco, di Tacito, d'Appiano e di tanti altri, che rimproverarono agli Ebrei di adorare una testa d'asino. Dio, nonostante la sua proibizione di dipingere e di scolpire figura alcuna, si degnò sempre di proporzionarsi alla debolezza umana, che domandava si parlasse ai sensi per mezzo d'immagini.

Isaia, nel cap. VI, vede il Signore seduto su di un trono, e vede il lembo della veste di lui, che invade tutto il tempio. Il Signore stende la mano e tocca la bocca di Geremia, nel capitolo I di questo profeta; Ezechiele, nel cap. III, vede un trono di zaffiro, e Dio gli appare come un uomo seduto su quel trono. Queste immagini non alterano la purezza della religione ebraica, la quale non si servì mai di quadri, di statue, di idoli, per rappresentare Dio davanti agli occhi del popolo.

Gli uomini colti cinesi, i Parsi, gli antichi Egiziani, non ebbero idoli; ma Iside e Osiride furono presto figurati; presto Bel, in Babilonia, fu un enorme colosso, e Brama fu un mostro bizzarro nella penisola dell'India. I Greci, specialmente, moltiplicarono i nomi degli dei, le statue ed i templi, ma attribuendo sempre la suprema potenza al loro Zeus, chiamato dai Latini Jupiter, signore degli dèi e degli uomini. I Romani imitarono i Greci. Questi popoli posero sempre nel cielo tutti gli dèi, senza sapere

che cosa intendessero per cielo e per Olimpo, dato che non si poteva supporre che quegli esseri superiori abitassero nelle nuvole, le quali non sono altro che acqua. Anzitutto se ne erano posti sette nei sette pianeti, fra i quali era contato il sole; ma poi tutta l'estensione del cielo fu dimora di tutti gli dèi.

I Romani ebbero i loro dodici dèi maggiori, sei maschi e sei femmine che chiamarono *Dii majorum gentium*: Giove, Nettuno, Apollo, Vulcano, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere, Diana. Plutone, allora, fu dimenticato; Vesta prese il suo posto.

Poi venivano gli dei *minorum gentium*, gli dei indigeti, gli eroi, come Bacco, Ercole, Esculapio; gli dei infernali, Plutone, Proserpina; quelli del mare, come Teti, Anfitrite, le Nereidi, Glauco; poi le Driadi, le Naiadi; gli dèi de' giardini, quelli dei pastori. Ce n'erano per ciascuna professione, per ogni azione della vita, per i bambini, per le ragazze nubili, per le donne maritate, per le partorienti. Vi fu il dio Peto. Infine, si divinizzarono gli imperatori. Nè questi imperatori, nè il dio Peto, nè la dea Pertunda, nè Priapo, nè Rumilia, la dea delle mammelle, nè Stercuzio, il dio della latrina, furono, a dire il vero, considerati come padroni del cielo e della terra. Gl'imperatori ebbero talvolta dei templi, i piccoli dèi penati non ne ebbero; ma tutti ebbero la loro figura, il loro idolo.

Erano piccoli fantocci coi quali s'ornava la casa; erano divertimenti per le vecchie e per i bimbi; nessun culto pubblico li autorizzava. Si lasciava agire a modo suo la superstizione d'ogni individuo. Si trovano ancora di questi idoletti fra le rovine delle antiche città.

Se nessuno sa quando gli uomini cominciarono a farsi degli idoli, si sa che essi sono dell'antichità più remota.

Tareo, padre d'Abramo, ne faceva ad Ur, in Caldea. Giacobbe rubò e portò lontano gl'idoli del suo suocero Labano. Non si può risalire più in alto.

Ma quale precisa nozione avevano di quei simulacri i popoli antichi? Quale virtù, quale potenza si attribuiva loro? Si credeva che gli dèi scendessero dal cielo per venire a celarsi in quelle statue, o che essi comunicassero loro una parte dello spirito divino, o non comunicassero assolutamente nulla? Su questo, finora, si scrisse molto inutilmente: è chiaro che ogni uomo ne giudicava secondo il grado della propria ragione, o della propria credulità, o del proprio fanatismo. Evidentemente, i sacerdoti attribuivano più divinità che potevano alle loro statue, per attirarsi maggiori offerte. Si sa che i filosofi disapprovavano quelle superstizioni, che i guerrieri se ne burlavano, che i magistrati le tolleravano e che il popolo, sempre assurdo, non sapeva quel che si facesse. Insomma è la storia di tutte le nazioni alle quali Dio non si fece conoscere.

Si può pensare ugualmente del culto che tutto l'Egitto rese ad un bue e che parecchie città resero ad un cane, ad una scimmia, ad un gatto, a delle cipolle. È molto probabile che dapprima si trattasse di emblemi. Poi, un certo bue Api, un certo cane chiamato Anubi, furono adorati; gli uomini mangiarono sempre della carne di bue e delle cipolle; ma è difficile sapere che cosa pensassero le vecchie d'Egitto delle cipolle sacre e dei buoi.

Gl'idoli parlavano abbastanza spesso. Si commemoravano, a Roma, nel giorno della festa di Cibele, le belle parole che la statua aveva pronunciato quando era stata trasferita dal palazzo del re Attalo.

Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem
Dignus Roma locus quo deus omnis eat.

« Volli che mi si rapisse; portatemi via in fretta; Roma è degna che ogni Dio vi si stabilisca ».

La statua della Fortuna aveva parlato. Uomini come Scipione, Cicerone, Cesare, non lo credevano affatto, a dire il vero; ma la vecchia (1) alla quale Eucolpo diede uno scudo per comprare delle oche e degli dèi poteva benissimo credere che fosse vero.

Gl'idoli rendevano anche degli oracoli, e i sacerdoti nascosti nel cavo delle statue parlavano in nome della Divinità.

Come mai, fra tanti dèi e tante teogonie diverse, e tanti culti particolari, non vi furono guerre di religione, presso i popoli *idolatri*? Questa pace fu un bene che nacque da un male, da un errore comune. Infatti ogni nazione, riconoscendo parecchi dèi inferiori, approvò che le nazioni vicine avessero i proprî. Se si eccettua Cambise, al quale si rimprovera di avere ucciso il bue Api, non si trova nella storia profana alcun conquistatore che abbia maltrattati gli dèi d'un popolo vinto. I gentili non avevano alcuna religione esclusiva, e i sacerdoti non pensarono che a moltiplicare le offerte e i sacrifici.

Le prime offerte furono di frutta. Poco dopo, ci vollero degli animali per la tavola dei sacerdoti. Questi li sgozzavano con le loro mani, e diventarono beccai e crudeli. Infine, introdussero l'usanza orrenda di sacrificare vittime umane, e specialmente fanciulli dei due sessi. Nè i Cinesi, nè i Parsi, nè gl Indiani furono mai colpevoli di simili abominî; ma, a Ieropoli, in Egitto, narra Porfirio, s'immolarono degli uomini.

---

(1) Petronio, cap. CXXXVII.

Nella Tauride, si sacrificavano gli stranieri; per fortuna i sacerdoti della Tauride non dovevano avere molti avventori. I primi Greci, i Cipriòti, i Fenici, gli abitanti di Tiro, i Cartaginesi, ebbero questa superstizione abominevole. Anche i Romani caddero in questo delitto di religione, e Plutarco racconta ch'essi immolarono due Greci e due Galli per espiare le galanterie di tre vestali. Procopio, contemporaneo del re dei Franchi Teodeberto, dice che i Franchi immolarono degli uomini quando entrarono in Italia con quel principe. I Galli, i Germani, facevano comunemente di tali atroci sacrifici. Non si può leggere la storia senza provare orrore per il genere umano.

È vero che, fra gli Ebrei, Jefte sacrificò sua figlia, e Saul per poco non immolò il proprio figliuolo; è vero che coloro ch'eran votati al Signore per anatema non potevano essere riscattati, come si riscattavano le bestie, e dovevano perire. Samuele, sacerdote ebreo, tagliò a pezzi con una sacra mannaia il re Agag, prigioniero di guerra, a cui Saul aveva perdonato, e Saul fu disapprovato per avere osservato il diritto delle genti verso quel re. Ma Dio, padrone degli uomini, può toglier loro la vita quando vuole, come vuole; e non spetta agli uomini sostituirsi al Signore della vita e della morte ed usurpare i diritti dell'Essere supremo.

Per consolare il genere umano di questo quadro orrendo, di questi pii sacrilegi, è importante sapere che, presso quasi tutte le nazioni chiamate *idolatre*, c'erano la teologia sacra e l'errore popolare, il culto segreto e le cerimonie pubbliche, la religione dei savî e quella del volgo. Agli iniziati nei misteri s'insegnava un solo Dio;

basta dare un'occhiata all'inno, attribuito all'antico Orfeo, che si cantava nei misteri di Cerere Eleusina, tanto celebre in Europa ed in Asia: « Contempla la divina natura, illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore, cammina sulla via della giustizia; e il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi: egli è unico, esiste solo per se stesso; tutti gli esseri ebbero da lui la loro esistenza; egli li sostiene tutti; non fu mai visto dai mortali, e vede tutte le cose ».

Si legga anche questo passo del filosofo Massimo di Madaura nella sua *Lettera a sant'Agostino*: « Quale uomo è tanto rozzo, tanto stupido da dubitare ch'Egli sia un Dio supremo, eterno, infinito, il quale non generò nulla di simile a sè stesso ed è il padre comune di tutte le cose? ».

Si hanno mille testimonianze per affermare che i savî aborrivano non solo dall'idolatria, ma anche dal politeismo.

Epitteto, modello di rassegnazione e di pazienza, uomo tanto grande in una condizione tanto bassa, non parla mai che di un solo Dio. Ecco una delle sue massime: « Dio mi creò, Dio è dentro di me; io lo porto dappertutto. Come potrei profanarlo con pensieri osceni, con azioni ingiuste, con infami desiderî? È mio dovere il ringraziar Dio di tutto, il lodarlo di tutto, e il non cessare di benedirlo se non cessando di vivere ». Tutte le idee di Epitteto sono imperniate su questo principio.

Marco Aurelio, grande, forse, sul trono dell'impero romano quanto Epitteto era grande nella schiavitù, parla spesso, a dire il vero, degli dèi, sia per attenersi al linguaggio allora comune, sia per alludere a degli esseri mediani fra l'Essere supremo e gli uomini. Ma in quanti

luoghi egli dimostra che riconosce un solo Dio eterno, infinito! « L'anima nostra », dice, « non è che un'emanazione della Divinità. I miei figli, il mio corpo, il mio spirito mi vengono da Dio ».

Gli stoici, i platonici, ammettevano una natura divina ed universale; gli epicurei la negavano. I pontefici non parlavano che d'un solo Dio nei misteri. Dov'erano, dunque, gl'idolatri?

Del resto, è uno dei grandi errori del *Dizionario di Moreri* il dire che al tempo di Teodosio il Giovane non restarono più idolatri se non nei paesi lontanissimi dell'Asia e dell'Africa. C'erano in Italia molti popoli ancora gentili, anche nel settimo secolo. Il nord della Germania, oltre il Weser, non era cristiano al tempo di Carlo Magno. La Polonia e tutto il Settentrione rimasero per molto tempo dopo di lui in quel che si chiama *idolatria*. Metà dell'Africa, tutti i regni oltre il Gange, il Giappone, la plebe di Cina, cento orde di Tartari hanno conservato il loro antico culto. In Europa non ci sono più che pochi Lapponi, pochi Samoiedi, pochi Tartari, che abbiano perseverato nella religione dei loro avi.

Termineremo osservando che nei tempi ai quali diamo il nome di *medio evo*, noi chiamavano *Paganìa* il paese dei maomettani, e dicevamo *idolatra, adoratore d'immagini*, un popolo che ha un vero orrore per le immagini. Confessiamo un'altra volta che i Turchi sono più scusabili se credono che gl'idolatri siamo noi, quando vedono i nostri altari carichi d'immagini e di statue.

INFERNO

Non appena gli uomini cominciarono a vivere in società, dovettero accorgersi che molti colpevoli sfuggivano alla severità delle leggi. Si punivano i delitti pubblici; si dovette stabilire un freno per i delitti segreti; e solo la religione poteva essere questo freno. I Persiani, i Caldei, gli Egiziani, i Greci, immaginarono delle punizioni dopo la vita; e, fra tutti i popoli antichi che conosciamo, gli Ebrei furono i soli che ammisero soltanto dei castighi temporali. È ridicolo credere o fingere di credere, basandosi su alcuni passi molto oscuri, che l'inferno fosse ammesso dalle antiche leggi degli Ebrei, dal loro *Levitico*, dal loro *Decalogo*, mentre l'autore di quelle leggi non dice neppure una parola che possa avere il minimo rapporto coi castighi della vita futura. Si avrebbe diritto di dire a chi redasse il *Pentateuco*: « Voi siete un uomo incoerente e privo di probità, come di ragione, molto indegno del nome di legislatore che vi arrogate. Come! Voi conoscete un dogma tanto repressivo, tanto necessario al popolo, come quello dell'inferno, e non l'annunziate chiaramente? E, mentre quel dogma è ammesso in tutte le nazioni che vi circondano, vi accontentate di lasciare indovinare quel dogma da alcuni commentatori che verranno quattromila anni dopo di voi e che infliggeranno la tortura ad alcune delle vostre parole per trovarvi ciò che voi non diceste? O voi siete un ignorante che non sa che quella credenza era universale in Egitto,

in Caldea, in Persia; oppure siete un uomo assai malaccorto, se, essendovi noto quel dogma, non ne faceste la base della vostra religione ».

Gli autori delle leggi ebraiche potrebbero rispondere tutt'al più: « Confessiamo di essere straordinariamente ignoranti; confessiamo che imparammo a scrivere assai tardi; che il nostro popolo era un'orda selvaggia e barbara, la quale, come noi stessi ammettiamo, errò per quasi mezzo secolo in deserti impraticabili; ch'essa usurpò infine un piccolo paese, con le rapine più odiose, e con le crudeltà più detestabili che la storia abbia mai registrate. Non avevamo alcun commercio con le nazioni civili: come volete che potessimo (noi, i più terrestri fra gli uomini) inventare un sistema totalmente spirituale?

« Ci servivamo della parola che corrisponde ad *anima* soltanto per significare *la vita;* conoscemmo il nostro Dio e i suoi ministri, i suoi angeli, soltanto come esseri corporei: la distinzione fra anima e corpo, l'idea d'una vita dopo la morte, non possono essere che il frutto di una lunga meditazione e di una filosofia finissima. Domandate agli Ottentotti e ai negri, che abitano un paese cento volte più esteso del nostro, se conoscono la vita futura. Noi abbiamo creduto di fare abbastanza, persuadendo il nostro popolo che Dio puniva i malfattori fino alla quarta generazione, sia con la lebbra, sia con delle morti improvvise, sia con la perdita di quel poco che si poteva possedere ».

A quest'apologia, si risponderebbe: « Voi avete inventato un sistema, il cui ridicolo è evidente: infatti il malfattore, che stava bene, e la famiglia del quale prosperava, dovevano necessariamente farsi beffe di voi ».

Allora l'apologista della legge giudaica rispondereb-

be: « Sbagliate, poichè per un delinquente che ragionava bene ce n'erano cento che non ragionavano affatto. Chi, avendo commesso un delitto, non si sentiva punito nè nel proprio corpo nè in quello di suo figlio, temeva per suo nipote. Inoltre, se non aveva oggi qualche ulcera fetida, di quelle a cui andavano soggetti, ne aveva poi qualcuna nel corso di alcuni anni. Vi sono sempre delle disgrazie, in una famiglia, e noi facevamo credere facilmente che quelle sventure fossero mandate da una mano divina, vendicatrice delle colpe segrete ».

Sarebbe facile replicare a questa risposta, e dire: « La vostra scusa non val niente, giacchè avviene tutti i giorni che persone onestissime perdano la salute e gli averi; e, se non c'è famiglia a cui non siano capitate sventure, se queste sventure sono castighi di Dio, tutte le vostre famiglie, dunque, erano famiglie di bricconi ».

Il sacerdote ebreo potrebbe replicare ancora; direbbe che vi sono delle sventure legate alla natura umana, ed altre che sono mandate da Dio espressamente. Ma si dimostrerebbe a questo ragionatore quanto sia ridicolo pensare che la febbre e la grandine siano a volta a volta una punizione divina o un effetto naturale.

Infine, i farisei e gli essenî, presso gli Ebrei, ammisero la credenza d'un inferno a modo loro. Questo dogma era già passato dai Greci ai Romani, e fu adottato dai cristiani.

Molti Padri della Chiesa non credettero eterne le pene. Sembrava loro assurdo abbruciare per tutta l'eternità un pover'uomo che avesse rubato una capra. Invano Virgilio dice, nel suo sesto canto dell'*Eneide*:

... Sedet æternumque sedebit
Infelix Theseus (1).

---

(1) Versi 617-618.

Invano pretende che Teseo sia seduto per sempre su di una sedia, e che questa postura sia il suo supplizio. Altri credevano che Teseo fosse un eroe, e che non stesse seduto nell'inferno, ma fosse invece nei Campi Elisi.

Non molto tempo fa, un bravo ed onesto ministro ugonotto (1) predicò e scrisse che i dannati sarebbero un giorno graziati, che doveva esserci una proporzione fra il peccato e il supplizio, e che un errore d'un momento non può meritare un supplizio infinito. I preti, suoi colleghi, destituirono quel giudice indulgente; uno di essi gli disse: « Amico mio, io non credo più di voi che l'inferno sia eterno; ma è bene che la vostra serva, il vostro sarto, ed anche il vostro procuratore lo credano tale ».

INONDAZIONE

Vi fu un tempo in cui il globo fu interamente inondato? Questo è fisicamente impossibile.

Può darsi che il mare abbia coperto successivamente tutte le terre, una dopo l'altra; e questo non può essere avvenuto se non gradualmente e lentamente, in una quantità prodigiosa di secoli. In cinquecent'anni, il mare si ritirò da Aigues-Mortes, da Fréjus, da Ravenna, che erano grandi porti, e lasciò asciutte circa due leghe di terra. Con tale progressione, esso dovrebbe impiegare, evidentemente, due milioni e duecentocinquantamila anni per compiere il giro del nostro globo. Cosa notevolissima, questo periodo è quasi uguale a quello che occorre all'asse della terra per sollevarsi e per coincidere

(1) Si tratta di un opuscolo intitolato: *Apologie de M. Petit-Pierre sur son système de non éternité des peines à venir.* 1761, in-12°.

con l'equatore: movimento assai verosimile, al quale si cominciò a pensare cinquant'anni fa, e che non può effettuarsi se non nello spazio di due milioni e più di trecentomila anni.

I letti, gli strati di conchiglie che vennero scoperti in moltissimi luoghi a sessanta, a ottanta, anche a cento leghe dal mare, costituiscono una prova incontestabile che il mare depose a poco a poco quei prodotti marittimi su terreni che una volta erano le rive dell'Oceano; ma che l'acqua abbia interamente coperto tutto il globo ad un tempo, è una chimera assurda in fisica, dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione, dalle leggi dei fluidi, dall'insufficienza della quantità d'acqua. Non già che si pretenda di porre menomamente in dubbio la grande verità del diluvio universale, narrato nel *Pentateuco;* anzi, siccome si tratta d'un miracolo, si deve credere che sia avvenuto; e per la stessa ragione, non potè essere effettuato da leggi fisiche.

Tutto è miracolo, nella storia del diluvio: miracolo, il fatto che quaranta giorni di pioggia abbiano inondate le quattro parti del mondo, e che l'acqua sia salita fino a quindici cubiti al disopra di tutte le più alte montagne; miracolo, che vi siano state delle cateratte, delle porte, delle aperture nel cielo; miracolo, che tutti gli animali siano convenuti nell'arca da tutte le parti del mondo; miracolo, che Noè abbia trovato modo di nutrirle per dieci mesi; miracolo, che non siano morti quasi tutti; miracolo, che abbian trovato da nutrirsi dopo usciti dall'arca; miracolo anche, ma di un'altra specie, che un certo Le Pelletier (1) abbia creduto di spiegare in che modo tutti

---

(1) Giovanni Le Pelletier scrisse una *Dissertation sur l'arche de Noé.* (Rouen, 1704).

gli animali poterono essere contenuti e nutrirsi naturalmente nell'arca di Noè.

Ora, dato che la storia del diluvio è la cosa più miracolosa di cui si sia udito parlare, sarebbe assurdo spiegarla: è uno di quei misteri ai quali si crede con la fede; e la fede consiste nel credere ciò che la ragione non crede, e questo è un altro miracolo.

Così la storia del diluvio è come quella della torre di Babele, dell'asina di Balaam, del crollo di Gerico al suono delle trombe, delle acque mutate in sangue, del passaggio del Mar Rosso, e di tutti i prodigi che Dio si degnò di fare in favore degli eletti del suo popolo. Sono profondità che la mente umana non può scandagliare.

JEFTE

o dei sacrifici di sangue umano.

È evidente, secondo il testo del libro dei *Giudici*, che Jefte promise di sacrificare la prima persona che sarebbe uscita dalla sua casa per venire a congratularsi con lui della sua vittoria contro gli Annamiti. La sua figliuola unica gli mosse incontro; egli si disperò e l'immolò dopo averle permesso di andare sulle montagne a piangere sulla sventura di morir vergine. Le fanciulle ebree celebrarono lungamente quest'avventura, piangendo la figlia di Jefte per quattro giorni (1).

Qualunque sia il tempo in cui questa storia fu scritta; sia essa imitata dalla storia greca di Agamennone e d'Ifigenia o ne sia invece il modello; sia essa anteriore o

(1) V. il cap. XI dei *Giudici*.

posteriore ad altre simili storie assire, io mi attengo al testo, senza interessarmi d'altro: Jefte promise sua figlia in olocausto e compì il proprio voto.

Era espressamente ordinato dalla legge ebraica d'immolare gli uomini votati al Signore. « Qualunque uomo votato al Signore non sarà riscattato, ma verrà ucciso senza remissione ». La Vulgata traduce: *Non redimetur, sed morte morietur* (1).

Appunto secondo quella legge, Samuele tagliò a pezzi il re Agag, al quale Saul aveva perdonato, ed anzi appunto per aver risparmiato Agag, Saul fu biasimato dal Signore e perse il regno.

Ecco dunque chiaramente stabiliti i sacrifici di sangue umano. Non c'è alcun punto di storia che sia constatato meglio di questo. Non si può giudicare d'una nazione se non dai suoi archivî e da ciò che essa racconta di sè stessa.

LEGGI (DELLE)

Al tempo di Vespasiano e di Tito, mentre i Romani sventravano gli Ebrei, un israelita ricchissimo, che non voleva essere sventrato, fuggì con tutto l'oro che aveva guadagnato col suo mestiere d'usuraio, e condusse verso Eziongaber tutta la sua famiglia, composta della vecchia moglie, d'un figlio e d'una figlia. Egli aveva nel suo seguito due eunuchi, uno dei quali serviva da cuoco, mentre l'altro era bifolco e vignaiolo. Un buon esseno, che sapeva a memoria il *Pentateuco*, gli serviva da elemosiniere. Tutti costoro s'imbarcarono nel porto d'Eziongaber, attraversarono il mare che vien chiamato Rosso e

(1) Levitico, cap. XXVII, vers. 29.

che non è tale affatto, ed entrarono nel Golfo Persico, per andare in cerca della terra d'Ofir, senza sapere dove fosse. Come potete immaginare, scoppiò una terribile burrasca, la quale spinse la famiglia ebraica verso le coste delle Indie; la nave fece naufragio ad una delle isole Maldive, che oggi si chiama Pradabranca e che allora era deserta.

Il vecchio riccone e la vecchia affogarono; il figlio, la figlia, i due eunuchi e l'elemosiniere si salvarono. Alla meglio, estrassero dalla nave delle vettovaglie, costruirono delle piccole capanne nell'isola, e vissero in esse abbastanza comodamente. Come sapete, l'isola di Pradabranca dista cinque gradi dalla linea dell'Equatore e vi si trovano le migliori noci di cocco e i migliori ananassi del mondo. Era delizioso vivere in quel paese mentre altrove veniva sgozzato il resto della nazione diletta; ma l'esseno piangeva, considerando che forse ormai non esistevano più altri Ebrei sulla terra, e che il seme di Abramo stava per finire.

— Voi potete risuscitarlo — gli disse il giovane ebreo; — sposate mia sorella.

— Vorrei — disse l'elemosiniere — ma la legge vi si oppone. Io sono esseno, feci voto di non ammogliarmi mai; la legge dice che ogni voto deve essere compiuto; la razza ebraica finirà, se vuol finire, ma io non sposerò vostra sorella, quantunque sia una bella ragazza.

— I miei due eunuchi non possono farle dei figliuoli — riprese l'ebreo; — dunque gliene farò io, se permettete, e voi benedirete il matrimonio.

— Preferirei cento volte essere sventrato dai soldati romani — disse l'elemosiniere — piuttosto che servire a farvi commettere un incesto. Se fosse vostra sorellastra,

pazienza, la legge lo permetterebbe; ma è vostra sorella di madre, e la cosa sarebbe abominevole.

— Capisco benissimo — rispose il giovane — che questo sarebbe un delitto a Gerusalemme, dove troverei altre ragazze, ma nell'isola di Pradabranca, dove non vedo altro che noci di cocco, ananassi ed ostriche, credo che la cosa sia perfettamente lecita.

L'ebreo sposò dunque sua sorella, e ne ebbe una figlia, malgrado le proteste dell'esseno. Quello fu l'unico frutto d'un matrimonio, giudicato legittimo dall'uno e abominevole dall'altro. Dopo quattordici anni la madre morì, e il padre disse all'elemosiniere.

— Vi siete sbarazzato, finalmente, dei vostri pregiudizî? Volete sposare mia figlia?

— Dio me ne guardi! — disse l'esseno.

— Ebbene, la sposerò io! — disse il padre; — sarà quel che sarà, ma non voglio che il seme d'Abramo finisca.

L'esseno, sgomentato da quell'orribile discorso, non volle più rimanere con un uomo che agiva contrariamente alla legge, e fuggì. Invano lo sposo gli gridava : « Rimanete, amico! Io osservo la legge naturale, giovo alla patria, non abbandonate i vostri amici! ». L'altro lo lasciò gridare, pensando soltanto alla legge, e se ne fuggì, a nuoto, nell'isola vicina.

Era questa la grande isola d'Attolia, molto popolosa e molto civile. Appena toccò terra, l'esseno fu fatto schiavo. Imparò a balbettare la lingua d'Attolia; si lagnò amaramente dell'accoglienza ostile, ma gli dissero che la legge voleva così, e che, da quando l'isola era stata in pericolo d'esser conquistata di sorpresa dagli abitanti di quella di Ada, si era saviamente stabilito che tutti gli stranieri che approdassero ad Attolia dovessero essere

schiavi. « Questa non può essere una legge, disse l'esseno, poichè non è nel *Pentateuco* ». Gli risposero che era nel Digesto del paese, ed egli rimase schiavo. Ebbe, per fortuna un padrone molto buono, ricchissimo che lo trattò bene e al quale s'affezionò assai.

Un giorno, vennero degli assassini, con l'intenzione di uccidere il padrone e di rubare i suoi tesori. Essi domandarono agli schiavi se il padrone fosse in casa e se avesse molto denaro. « Vi giuriamo, dissero gli schiavi, che non ha denaro e che non è in casa ». Ma l'esseno disse: « La legge non permette di mentire; io vi giuro che il padrone è in casa e che ha molto denaro ». Così il padrone fu derubato ed ucciso. Gli schiavi accusarono l'esseno, davanti ai giudici, come traditore; egli disse che non voleva mentire, e che non avrebbe mentito per nessun motivo, e fu impiccato.

Mi fu narrata questa storia, con molte altre simili, durante l'ultimo viaggio che feci tornando in Francia dalle Indie. Appena arrivato, andai a Versailles per certi affari, e vidi passare una bella donna, seguita da parecchie belle donne. « Chi è quella bella donna? » domandai al mio avvocato in parlamento, che era venuto con me, poichè avevo un processo in parlamento, a Parigi, e volevo sempre avere al mio fianco il mio avvocato. « È la figlia del re, mi rispose; è gentile e benefica, è un vero peccato che in nessun caso ella possa diventar regina di Francia. — Come! dissi io. Se si avesse la sventura di perdere tutti i suoi parenti ed i principi del sangue (Dio non voglia!), ella non potrebbe ereditare il regno di suo padre? — No, disse l'avvocato; la legge salica vi si oppone formalmente. — E chi la fece, questa legge salica? domandai all'avvocato. — Non lo so, diss'egli; ma si dice che presso l'antico popolo dei Salii, che non sape-

vano nè leggere nè scrivere, vi fosse una legge scritta secondo la quale in terra salica una figlia non poteva ereditare *da un aleu,* e questa legge fu adottata in terra non salica. — Ed io, dissi, l'abolisco! Mi avete assicurato che questa principessa è graziosa e benefica; dunque, avrebbe incontestabilmente diritto alla corona, se per sventura restasse lei sola della famiglia reale. Mia madre ereditò da suo padre, ed io voglio che questa principessa erediti dal suo ».

Il giorno seguente il mio processo fu giudicato in una *camera* del Parlamento, ed io persi a pieni voti. Il mio avvocato mi disse che invece avrei vinto a pieni voti in un'altra camera. « Questo è assai comico! — gli dissi. Dunque, ogni camera ha una legge diversa? — Sì, disse lui; vi sono venticinque commenti sulla consuetudine di Parigi; cioè si dimostrò venticinque volte che la consuetudine di Parigi è equivoca; e se vi fossero venticinque camere di giudici, vi sarebbero venticinque giurisprudenze diverse. Abbiamo, continuò, a quindici leghe da Parigi, una provincia che si chiama Normandia, dove sareste stato giudicato in tutt'altro modo ». Ciò mi fece venir voglia di visitare la Normandia. Vi andai con un mio fratello. Incontrammo, nel primo albergo, un giovane che si disperava; gli domandai che disgrazia gli fosse capitata, ed egli mi rispose che la sua disgrazia era quella di avere un fratello maggiore. « Come mai l'avere un fratello può essere una grande disgrazia? — gli dissi. Anch'io ho un fratello maggiore, che è qui con me, e viviamo benissimo insieme.

— Ahimè, signore! — disse l'altro. — Qui la legge dà tutto al primogenito e non lascia nulla ai cadetti. — Avete ragione, diss'io, d'essere irritato; da noi, si divide

in parti uguali, e talvolta i fratelli non s'amano di più per questo fatto ».

Queste piccole avventure mi fecero fare delle belle e profonde riflessioni sulle leggi, e m'avvidi che avviene di queste come degl'indumenti: io dovetti indossare un *dolman* a Costantinopoli, e un giustacuore a Parigi.

Se tutte le leggi umane sono convenzionali, dicevo, basta far bene i proprî contratti. I borghesi di Delhi e di Agra dicono che fecero un pessimo contratto con Tamerlano; i borghesi di Londra si rallegrano d'aver fatto un contratto ottimo col re Guglielmo d'Orange. Un cittadino di Londra mi diceva un giorno: « È la necessità, che fa le leggi, e la forza le fa osservare ». Io gli domandai se le leggi non fossero fatte talvolta anche dalla forza e se Guglielmo il Bastardo e il Conquistatore non avesse dato ai suoi compatriotti degli ordini, senza far con loro alcun contratto. « Sì, egli disse, allora noi eravamo dei buoi; Guglielmo c'impose un giogo e ci fece camminare a colpi di pungolo. Più tardi fummo mutati in uomini; ma ci son rimaste le corna, e ce ne serviamo per colpire chiunque voglia farci arare per sè, non per noi stessi ».

Con la mente piena di tutte queste riflessioni, mi compiacevo di pensare che c'è una legge naturale, indipendente da tutte le convenzioni umane: il frutto del mio lavoro dev'essere mio; io devo onorare mio padre e mia madre; non ho alcun diritto sulla vita del mio prossimo, e il mio prossimo non ne ha alcuno sulla mia, ecc. Ma quando pensai che da Chodorlahomor fino a Mentzel (1), colonnello degli ussari, tutti uccidono lealmente e sac-

---

(1) Chodorlahomor, re degli Elamiti e contemporaneo di Abramo. — Mentzel, capo di partigiani austriaci nella guerra del 1741; fece capitolare Monaco il 13 febbraio 1742.

cheggiano il prossimo con una patente in tasca, rimasi molto afflitto.

Mi dissero che fra i ladri c'erano delle leggi, e che ce n'era anche nella guerra. Domandai in che consistessero queste leggi della guerra. « Consistono, mi si rispose, nell'impiccare un bravo ufficiale che avrà resistito in una cattiva posizione senza cannoni contro un esercito reale; consistono nel fare impiccare un prigioniero, se ne fu impiccato uno dei vostri; nel punire col fuoco e col sangue i villaggi che non avranno portati tutti i loro viveri alla data fissata, secondo gli ordini del grazioso sovrano delle vicinanze. — Va bene, dissi; questo, dunque, è lo *Spirito delle leggi* ».

Dopo essere stato bene istruito, scoprii che esistono delle savie leggi secondo le quali un pastore vien condannato a nove anni di galera per aver dato un po' di sale estero alle sue pecore. Il mio vicino fu rovinato da un processo per due querce che gli appartenevano, e che aveva fatte tagliare nel suo bosco, perchè non aveva potuto osservare una formalità che gli era ignota. Sua moglie morì nella miseria e suo figlio trascina una vita infelicissima. Ammetto che queste leggi siano giuste, benchè la loro applicazione sia un po' dura; ma non ammiro le leggi che autorizzano centomila uomini ad andare a sgozzare centomila loro vicini. Mi sembra che la maggior parte degli uomini abbia ricevuto dalla natura abbastanza senso comune per fare delle leggi, ma che non tutti abbiano giustizia sufficiente per fare delle buone leggi.

Riunite, da un capo all'altro della terra, i semplici e tranquilli agricoltori: essi converranno tutti, senza difficoltà, che dev'esser permesso vendere ai vicini il grano eccedente, e che la legge contraria è inumana ed assurda; che le monete rappresentative delle derrate non de-

vono essere alterate, come non devono essere alterati i frutti della terra; che un padre di famiglia dev'essere padrone in casa propria; che la religione deve riunire gli uomini per affratellarli, non già per farne dei fanatici e dei persecutori; che coloro che lavorano non devono privarsi del frutto del loro lavoro a vantaggio della superstizione e dell'ozio. Essi faranno in un'ora trenta leggi di questa specie, tutte utili al genere umano.

Ma venga Tamerlano e soggioghi l'India, e allora non vedrete più che delle leggi arbitrarie. Una opprimerà una provincia per arricchire un pubblicano di Tamerlano; un'altra considererà come un delitto di lesa maestà l'aver parlato male dell'amante del primo cameriere di un raià; un'altra carpirà mezzo raccolto dell'agricoltore, e gli contesterà il resto. Vi saranno infine delle leggi per le quali un messo tartaro verrà a prendersi i figliuoli ancora in culla, e del più robusto farà un soldato, del più debole un eunuco, lasciando il padre e la madre senz'aiuto e senza consolazione.

Ora, è meglio essere il cane di Tamerlano, o un suddito di Tamerlano? È evidente che la condizione del suo cane è molto superiore.

LEGGI CIVILI ED ECCLESIASTICHE

Si sono trovate fra le carte d'un giureconsulto queste note, le quali meritano forse un po' d'esame.

Che mai nessuna legge ecclesiastica debba aver forza, se non quando sia espressamente sanzionata dal governo. Con questo mezzo, Atene e Roma non ebbero mai contese religiose. Queste contese sono retaggio delle nazioni barbare, o divenute barbare.

Che soltanto il magistrato possa permettere o proibire il lavoro nei giorni festivi, poichè non spetta a dei sacerdoti di proibire a degli uomini di coltivare i loro campi.

Che tutto ciò che concerne i matrimonî dipenda unicamente dal magistrato, e che i preti si limitino all'augusta funzione di benedirli.

Che il prestito con interesse sia puramente un oggetto della legge civile, poichè questa sola presiede al commercio.

Che tutti gli ecclesiastici siano sottomessi in tutti i casi al governo, perchè sono sudditi dello Stato.

Che non si cada mai nel ridicolo vergognoso di pagare la prima annata della rendita d'una terra che dei cittadini diedero ad un prete concittadino.

Che nessun prete possa mai togliere ad un cittadino la minima prerogativa, col pretesto che quel cittadino è peccatore, giacchè il prete peccatore deve pregare per i peccatori, e non deve affatto giudicarli.

Che i magistrati, i contadini e i preti paghino ugualmente le imposte dello Stato, poichè tutti appartengono ugualmente allo Stato.

Che vi sia un peso solo, una misura sola, una consuetudine sola.

Che le condanne dei delinquenti siano utili. Un uomo impiccato non serve a nulla, e un uomo condannato ai lavori pubblici serve ancora la patria ed è una lezione vivente.

Che ogni legge sia chiara, uniforme e precisa; interpretarla, vuol dire quasi sempre corromperla.

Che soltanto il vizio sia infame.

Che le imposte siano sempre ed esclusivamente proporzionali.

Che la legge non sia mai in contraddizione con la consuetudine: infatti, se la consuetudine è buona, la legge non vale nulla (1).

LIBERTÀ (DELLA)

A.: Ecco una batteria di cannoni che spara non lontano dalle nostre orecchie; avete forse la libertà di udirla o di non udirla?

B.: Certo, non posso fare a meno di udirla.

A.: Volete che quel cannone frantumi la vostra testa e quelle di vostra moglie e di vostra figlia, che passeggiano con voi?

B.: Che domanda! Io non posso, finchè mi resti un po' di senno, volere una cosa simile; questo mi è impossibile.

A.: Sta bene; voi udite necessariamente quel cannone, e volete necessariamente non morire, voi e la vostra famiglia, per una cannonata, mentre passeggiate. Non avete nè il potere di non udire, nè quello di voler rimanere qui.

B.: Questo è chiaro (2).

---

(1) V. il poemetto *La loi naturelle*. G. Avenel fa notare con ragione che la maggior parte di questi voti di Voltaire si ritrovano nei quaderni del Terzo stato, nel 1789.

(2) Un povero di spirito, in un piccolo scritto onesto, cortese e soprattutto ben ragionato, obietta che se il principe comanderà a B. di rimanere esposto al cannone, B. vi resterà. Sì, certamente, se ha più coraggio (o piuttosto più timore della vergogna) che amore della vita, come avviene spessissimo. Anzitutto, si tratta qui d'un caso assolutamente diverso; poi, quando l'istinto del timore della vergogna vince l'istinto della conservazione, l'uomo ha necessità di rimanere esposto al cannone quanta ne ha di fuggire se non se ne vergogna. Il povero di spirito aveva necessità di fare delle obiezioni ridicole e di dire delle ingiurie, e i filosofi si sentono nella necessità di burlarsi un poco di lui, e di perdonargli. (Nota di Voltaire; 1769).

A.: Quindi voi avete fatto una trentina di passi per mettervi a riparo dal cannone. Avete dunque avuto il potere di camminare con me, per quei pochi passi?

B.: Anche questo è chiarissimo.

A.: E se foste stato paralitico, non avreste potuto evitare d'essere esposto a quella batteria; non avreste avuto il potere di essere dove siete: avreste necessariamente udito e ricevuto una cannonata, e sareste morto necessariamente?

B.: Nulla di più vero.

A.: In che consiste dunque la vostra libertà, se non nel potere (che il vostro individuo ha esercitato) di fare ciò che la vostra volontà esigeva con assoluta necessità?

B.: Mi mettete nell'imbarazzo. La libertà non è dunque altro che il potere di fare ciò che voglio?

A.: Riflettete, e considerate se la libertà può essere intesa diversamente.

B.: In tal caso, il mio cane da caccia è libero quanto sono libero io. Ha necessariamente la volontà di correre quando vede una lepre, e il potere di correre se non ha male alle gambe. Dunque non ho nulla di superiore al mio cane: voi mi riducete allo stato delle bestie.

A.: Ecco i meschini sofismi dei meschini sofisti che vi hanno istruito. Vi rincresce assai di essere libero come il vostro cane! Eh! Ma non somigliate forse al vostro cane in mille cose? Non avete comuni con lui la fame, la sete, il vegliare, il dormire, i cinque sensi? Vorreste forse aver l'olfatto altrimenti che per il naso? Perchè volete avere la libertà diversamente dal cane?

B.: Come! Non sono libero di volere ciò che voglio?

A.: Che cosa intendete di dire, dicendo così?

B.: Ciò che tutti dicono. Non si va ripetendo ogni giorno che «le volontà sono libere»?

A. : Un proverbio non è una ragione. Spiegatevi meglio.

B. : Voglio dire che sono libero di volere come mi pare.

A. : Scusate, ma questo non ha senso. Non vi accorgete che è ridicolo dire : « Io voglio volere »? Voi volete necessariamente in conseguenza delle idee che vi si sono presentate. Volete o non volete ammogliarvi?

B. : E se vi dicessi che non voglio nè ammogliarmi nè non ammogliarmi?

A. : Rispondereste come colui che diceva : « Alcuni credono che il cardinale Mazarino sia morto, altri credono che sia vivo, ed io non credo nè una cosa nè l'altra ».

B. : Ebbene : voglio ammogliarmi.

A. : Ah! Questo si chiama rispondere. Perchè volete ammogliarvi?

B. : Perchè sono innamorato d'una ragazza, bella, buona, bene educata, abbastanza ricca, che canta benissimo, i cui parenti sono bravissime persone, e perchè mi lusingo d'essere amato da lei e molto ben visto dalla sua famiglia.

A. : Ecco una ragione. Come vedete, non potete volere senza ragione. Vi dichiaro che siete libero d'ammogliarvi : cioè che avete il potere di firmare il contratto.

B. : Come! Non posso volere senza ragione? Eh! Ma allora che ne sarà di quest'altro proverbio : *Sit pro ratione voluntas;* la mia volontà è la mia ragione, voglio perchè voglio?

A. : Questo è assurdo, mio caro amico; vi sarebbe, in voi, un effetto senza causa.

B. : Oh! Oh! quando giuoco a pari o dispari, ho una ragione di scegliere pari piuttosto che dispari?

A. : Sì, certamente.

B. : E qual è questa ragione, per favore?

A. : È che l'idea di pari si è presentata alla vostra mente piuttosto che l'idea opposta. Sarebbe curioso che vi fossero dei casi nei quali volete perchè c'è una causa di volere, e che vi fossero alcuni casi nei quali voi voleste senza causa alcuna. Quando volete ammogliarvi, ne sentite la ragione dominante, evidentemente; non la sentite, invece, quando giocate a pari o dispari, eppure bisogna che ve ne sia una.

B. : Ma, vi ripeto, non sono dunque libero?

A. : La vostra volontà non è libera, ma le vostre azioni sì. Voi siete libero di fare quando avete il potere di fare.

B. : Ma tutti i libri che lessi sulla libertà d'indifferenza...

A. : Sono sciocchezze: la libertà d'indifferenza non esiste. È una frase senza senso, inventata da uomini privi di buon senso.

LIMITI DELLO SPIRITO UMANO (1)

Essi sono dappertutto, povero dottore. Vuoi sapere come il tuo braccio e il tuo piede obbediscano alla tua volontà, e come il tuo fegato non le obbedisca? Cerchi di sapere come il pensiero si formi nel tuo meschino intelletto, ed il bambino nell'utero di quella donna? Ti do tempo per rispondermi. Che cos'è la materia? I tuoi uguali scrissero diecimila volumi su questo argomento; essi trovarono alcune qualità di quella sostanza: i fanciulli le conoscono come te. Ma quella sostanza, che

(1) Questo articolo fu completamente rifatto da Voltaire per le *Questions sur l'Encyclopédie.*

cos'è, insomma? E che cos'è ciò che tu hai chiamato *spirito*, dalla parola latina che vuol dire *soffio*, non potendo far meglio perchè non ne hai alcuna idea?

Guarda questo granello di frumento ch'io getto in terra, e dimmi come si levi per produrre un tubetto che porti una spica. Insegnami come la terra produca una mela in cima a quell'albero, e una castagna sull'altro vicino. Io potrei farti un *in-folio* di domande, alle quali dovresti rispondere soltanto con quattro parole: *Non ne so niente.*

Eppure, hai un grado accademico, e sei bene imbottito, come il tuo berretto da dottore, e ti chiamano *maestro*. E quell'altro impertinente che comprò una carica, crede di aver comprato il diritto di giudicare e di condannare ciò che non capisce!

Il motto di Montaigne era: *Che cosa so?* e il tuo è: *Che cosa non so?*

LUSSO

Da duemila anni si va declamando contro il lusso, e il lusso fu sempre amato.

Che cosa non si disse dei primi Romani? Quando quei briganti devastarono e saccheggiarono le messi dei loro vicini, quando, per aumentare il loro misero villaggio, distrussero i miseri villaggi dei Volsci e dei Sanniti, furono uomini disinteressati e virtuosi: non avevano ancora potuto rubare nè oro, nè argento, nè gemme, perchè non ce n'erano nei borghi che saccheggiavano. I loro boschi, le loro paludi, non producevano nè pernici, nè fagiani, e si loda la loro temperanza.

Quando a poco a poco essi ebbero saccheggiato tutto,

rubato tutto, dal fondo del Golfo Adriatico fino all'Eufrate, e furono tanto intelligenti da godere del frutto delle loro rapine per sette od ottocento anni; quando coltivarono tutte le arti, e gustarono tutti i piaceri, e li fecero anche gustare ai vinti, allora, si dice, cessarono di essere savî e degni di lode.

Tutte codeste declamazioni si riducono a dimostrare che un ladro non deve mai mangiare il pranzo che s'è preso, nè portar l'abito che ha carpito, nè ornarsi dell'anello che ha rubato. Avrebbero dovuto, si dice, gettar tutto a mare, per vivere onestamente. Dite piuttosto che non avrebbero dovuto rubare. Condannate i briganti quando saccheggiano ma non li chiamate insensati quando godono in buona fede. I molti marinai che si arricchirono alla presa di Pondichéry e dell'Avana, ebbero forse torto di concedersi poi dei piaceri a Londra, in premio delle fatiche sostenute in fondo all'Asia e all'America?

Vorrebbero forse i declamatori che si sotterrassero le ricchezze accumulate con la sorte delle armi, con l'agricoltura, col commercio e con l'industria? Essi citano Sparta; perchè non citano anche la repubblica di San Marino? Qual bene fece Sparta alla Grecia? Ebbe forse mai un Demostene, un Sofocle, un Fidia? Il lusso di Atene produsse dei grandi uomini di tutti i generi. Sparta ebbe alcuni capitani, d'altronde meno numerosi di quelli di altre città. Ma conservi pure la sua povertà, una piccolissima repubblica come Sparta. Si giunge ugualmente alla morte, tanto mancando di tutto che godendo di ciò che può rendere gradevole la vita. Il selvaggio del Canadà sussiste ed invecchia come un cittadino inglese che abbia cinquantamila ghinee di rendita. Ma chi paragonerà mai il paese degli Irocchesi all'Inghilterra?

La repubblica di Ragusa e il cantone di Zug, facciano pure delle leggi suntuarie; hanno ragione: il povero non deve spendere più di quanto gli consentono le sue forze; ma ho letto in qualche luogo (1): « Specialmente sappiate che il lusso arricchisce un grande Stato, mentre è causa di rovina ad uno piccolo ».

Se per lusso intendete l'eccesso, si sa che l'eccesso è pernicioso in tutte le cose: nell'astinenza come nella golosità, nell'economia come nella liberalità. Io non so come avvenga che nei miei villaggi, dove la terra è ingrata, dove le imposte sono gravose, dov'è intollerabile la proibizione di esportare il grano che si è seminato, non vi sia, nondimeno, alcun colono che non abbia un bell'abito di panno e che non sia ben calzato e ben nutrito. Se quel colono lavora la terra con quel suo bell'abito, con della biancheria di bucato, coi capelli arricciati e incipriati, ciò costituisce certo un gran lusso, il più impertinente dei lussi; ma se un borghese di Parigi o di Londra si mostrerà a teatro vestito come quel contadino, saremo di fronte all'avarizia più grossolana e più ridicola.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citroque nequit consistere rectum.

Quando s'inventarono le forbici, che certamente non sono antichissime, che cosa non si disse contro i primi che si tagliarono le unghie e una parte dei capelli che scendevan loro sul naso? Certo vennero chiamati bellimbusti e prodighi, che compravano a caro prezzo uno strumento della vanità per guastar l'opera del Creatore. Che enorme peccato, accorciare quel po' di sostanza cornea

(1) Nella *Difesa del Mondano*, dello stesso Voltaire.

che Dio ci fa crescere all'estremità delle dita! Era un insulto alla Divinità. E fu assai peggio quando s'inventarono le camicie e le calze. Sappiamo con qual furore i vecchi consiglieri, che non ne avevano mai portate, insorsero contro i giovani magistrati che s'abbandonarono a quel lusso funesto.

MALVAGIO

Ci si grida che la natura umana è essenzialmente perversa, che l'uomo nacque figlio del diavolo e malvagio. Nulla di più sbagliato che il parlare così. Infatti, amico mio, tu che mi predichi che tutti nacquero perversi, mi avverti dunque che nascesti tale e che devo diffidare di te come d'una volpe o d'un coccodrillo. — Oh! Niente affatto! mi dici tu. Io sono rigenerato, io non sono nè eretico nè infedele, e puoi fidarti di me. — Ma il resto del genere umano, il quale è eretico o ciò che tu chiami infedele, non sarà dunque che un'accozzaglia di mostri, e ogni volta che parlerai ad un luterano o ad un turco, dovrai esser certo che ti deruberanno e ti assassineranno, poichè sono figli del diavolo e nacquero malvagi: uno non è rigenerato, e l'altro è degenerato. Sarebbe assai più bello, dire agli uomini: « Voi nasceste tutti buoni; considerate come sarebbe orribile corrompere la purezza del vostro essere ». Si sarebbe dovuto fare col genere umano come si fa con tutti gli uomini in particolare. Se un canonico conduce una vita scandalosa, gli si dice: « È possibile che voi disonoriate la qualità di canonico? ». Ad un togato, si rammenta che ha l'onore di essere consigliere del re e che deve dare il buon esempio. Ad un soldato, per incoraggiarlo, si dice: « Pensa che appar-

tieni al reggimento della Champagne ». Ad ogni individuo, si dovrebbe dire: « Ricordati della tua dignità di uomo ».

Ed infatti, quantunque se ne abbia, della dignità, si ritorna sempre a questa. Poichè, che vuol dire la frase tanto frequentemente usata da tutte le nazioni: *Rientrate in voi stesso?* Se foste nato figlio del diavolo, se la vostra origine fosse criminale, se il vostro sangue fosse fatto di un liquore infernale, quella frase « Rientrate in voi stesso » significherebbe: consultate, seguite la vostra natura diabolica, siate impostore, ladro, assassino: tale è la legge di vostro padre.

L'uomo non nasce malvagio; lo diventa, come diventa ammalato. Vengono dei medici e gli dicono: « Voi siete nato ammalato ». È certissimo che quei medici, qualunque cosa dicano e facciano, non lo guariranno se la sua malattia è inerente alla sua natura; e codesti ragionatori sono molto ammalati essi stessi.

Riunite tutti i bambini dell'universo, e non vedrete in essi che l'innocenza, la bontà e il timore. Se fossero nati cattivi, malefici, crudeli, se ne vedrebbe in loro qualche indizio, come nei serpenti piccoli, che cercano di mordere, e nelle tigri piccole, che cercano di dilaniare. Ma la natura non avendo dato all'uomo armi offensive, come non ne diede ai colombi e ai conigli, non potè dar loro un istinto che li spingesse a distruggere.

L'uomo, dunque, non nacque malvagio. Perchè mai molti uomini sono dunque infettati di quella peste che è la malvagità? Certo perchè coloro che sono alla loro testa, essendo presi dalla malattia, la comunicano al resto degli uomini, come una donna colpita dal male che Cristoforo Colombo portò dall'America diffonde questo ve-

leno da un capo all'altro dell'Europa. Il primo uomo ambizioso corruppe il mondo.

Voi mi direte che quel primo mostro sviluppò il germe d'orgoglio, di rapina, di frode, di crudeltà che esiste in tutti gli uomini. Ammetto che, in generale, la maggior parte dei nostri fratelli possa acquistare quella qualità; ma tutti gli uomini hanno forse la febbre putrida, il mal della pietra e la renella, perchè tutti sono esposti a questi malanni?

Vi sono delle nazioni intere che non sono malvage; i Filadelfiani, i Baniani, non uccisero mai nessuno; i Cinesi, i popoli del Tonchino, di Laos, del Siam, del Giappone, anche, da più di cent'anni non conoscono la guerra. Forse appena ogni dieci anni si vede qualcuno di quei delitti che stupiscono la natura umana, nelle città di Roma, di Venezia, di Parigi, di Londra, di Amsterdam, città nelle quali la cupidigia, madre di tutti i delitti, è estrema.

Se gli uomini fossero essenzialmente malvagi, se nascessero tutti sottomessi ad un essere malefico quanto infelice, che per vendicarsi del suo supplizio ispirasse loro tutti i suoi furori, si vedrebbero ogni mattina dei mariti assassinati dalle mogli, dei padri assassinati dai figli, come si vedono, all'alba, delle galline strozzate da una faina che venne a succhiar loro il sangue.

Se sulla terra vive un miliardo d'uomini, è dir molto; si hanno dunque circa cinquecento milioni di donne, che cuciono, filano, nutrono i loro piccini, tengono pulita la casa o la capanna, e che sparlano un poco delle loro vicine. Non so che gran male facciano sulla terra quelle povere innocenti. Su quel numero di abitanti del globo, vi sono almeno duecento milioni di fanciulli, che certamente non uccidono nè saccheggiano, e press'a poco al-

trettanti vecchi o ammalati che non potrebbero fare nulla di simile. Restano dunque tutt'al più cento milioni di giovani robusti e capaci di commettere delitti. Di questi cento milioni, novanta sono continuamente occupati a forzar la terra, con un lavoro prodigioso, a fornire cibi e indumenti, e quelli non hanno tempo di agir male.

Dei dieci milioni che restano, saranno compresi gli oziosi e i buontemponi, che vogliono godere tranquillamente; gli uomini dotati di qualche capacità, intenti alle loro professioni; i magistrati, i preti, evidentemente interessati a condurre una vita pura, almeno in apparenza. Resteranno dunque, da considerare come veri malvagi, pochi politicanti, secolari o regolari, che sempre vogliono metter disordine nel mondo, e alcune migliaia di vagabondi che vendono i loro servizî a quei politicanti. Ora non avviene mai che un milione di queste bestie feroci venga impiegato in un solo tempo; e in questo numero calcolo anche i ladri di strada maestra. Si avrà dunque tutt'al più, sulla terra, nei periodi più burrascosi, un uomo su mille che possa esser chiamato malvagio: e d'altronde non sempre è veramente tale.

Il male che c'è sulla terra è dunque infinitamente meno di quanto si dice e di quanto si suppone che ve ne sia. Certo, ce n'è ancora troppo; si vedono delle sventure e dei delitti orribili; ma il piacere di lagnarsi e di esagerare è tanto grande, che alla minima graffiatura si suol gridare che il mondo trabocca di sangue. Se qualcuno è stato ingannato, tutti gli uomini sono spergiuri. Uno spirito malinconico che abbia sofferto un'ingiustizia vede l'universo coperto di dannati, come un giovane gaudente che stia cenando con la sua dama, dopo lo spettacolo dell'Opéra, non immagina che esistano degli sventurati.

MATERIA

I savî ai quali si domanda che cosa sia l'anima, rispondono che non lo sanno. Se si domanda loro che cosa sia la materia, rispondono allo stesso modo. È vero che certi professori, e specialmente certi scolari, sanno perfettamente quelle cose, e, quando hanno ripetuto che la materia è estesa ed invisibile, credono di aver detto tutto; ma, quando son pregati di dire che cosa sia questa cosa estesa, rimangono imbarazzati. « È composta di parti », dicono. E queste parti, di che cosa sono composte? E gli elementi di queste parti, sono divisibili? Allora, essi tacciono, o parlano: due cose ugualmente sospette. L'essere quasi ignoto che vien chiamato materia, è eterno? Tutta l'antichità lo credette tale. Ha per sè stesso la forza attiva? Molti filosofi l'affermarono. Quelli che lo negano, hanno diritto di negarlo? Voi non concepite che la materia possa avere alcunchè per se stessa. Ma come potete assicurare ch'essa non abbia per sè stessa le proprietà che le sono necessarie? Ignorate quale sia la sua natura, e le negate dei modi che sono, nondimeno, nella sua natura: poichè insomma, dal momento ch'essa è, bisogna pure che sia in un certo modo, che sia figurata; e, dal momento che è figurata, è forse impossibile che vi siano altri modi relativi alla sua configurazione? La materia esiste, voi la conoscete soltanto dalle vostre sensazioni. Ahimè! A che servono tutte le suscettibilità dello spirito, dacchè si ragiona? La geometria c'insegnò molte verità; la metafisica ce ne insegnò pochissime. Noi

pesiamo la materia, la misuriamo, la scomponiamo; e, al di là di queste operazioni grossolane, se vogliamo fare un passo, troviamo in noi l'impotenza e davanti a noi un abisso.

Perdonate, vi prego, a tutto l'universo, che sbagliò credendo la materia esistente per se stessa. Poteva forse fare diversamente? Come immaginare che ciò che è senza successione non sia sempre stato? Se non era necessario che esistesse, perchè esiste, la materia? E se era necessario che fosse, perchè non sarebbe esistita sempre? Nessun assioma fu mai più universalmente accettato di questo: *Nulla è fatto di nulla*. Infatti, il contrario è incomprensibile.

Presso tutti i popoli, il caos precedette l'ordinamento che una mano divina fece di tutto il mondo. Presso nessun popolo, l'eternità della materia nocque al culto della Divinità. La religione non si oppose mai a che un Dio eterno fosse riconosciuto come padrone di una materia eterna. Noi abbiamo la fortuna di sapere oggi, mediante la fede, che Dio trasse dal nulla la materia; ma nessuna nazione era stata istruita di questo dogma; anche gli Ebrei l'ignorarono. Il primo versetto della *Genesi* dice che gli dei Eloim, non già Eloi, fecero il cielo e la terra; non dice che il cielo e la terra furono creati dal nulla.

Filone, che venne nell'unica epoca in cui gli Ebrei ebbero un po' di erudizione, dice nel suo capitolo sulla Creazione: « Dio, essendo buono per propria natura, non invidiò la sostanza, la materia, la quale per se stessa non aveva nulla di buono, la quale per propria natura non ha che inerzia, confusione, disordine. Egli si degnò di renderla buona, da cattiva che era ».

L'idea del caos districato da un Dio si trova in tutte le

antiche teogonie. Esiodo ripeteva ciò che pensava l'Oriente, quando, nella sua *Teogonia*, diceva:

Sic ubi dispositam, quiscuis fuit ille deorum,
Congeriem secuit... (1).

La materia era dunque considerata fra le mani di Dio come l'argilla sotto la ruota del vasaio, se è lecito servirsi di queste deboli immagini per esprimerne la divina potenza.

Essendo eterna, la materia doveva avere delle proprietà eterne, come la configurazione, il moto e la divisibilità. Ma questa divisibilità non è che conseguenza del moto: infatti, senza moto, nulla si divide, nè si separa, nè si ordina. Si considerava quindi il moto come essenziale alla materia. Il caos era stato un moto confuso, e l'ordinamento dell'universo un moto regolare impresso a tutti i corpi dal signore del mondo. Ma come potrebbe le materia avere il moto per sè stesso? Allo stesso modo ch'essa ha, secondo tutti gli antichi, l'estensione e l'impenetrabilità.

Ma non si può concepirla senza estensione, e si può concepirla senza moto. A ciò si rispondeva: « È impossibile che la materia non sia permeabile; ora essendo essa permeabile, bisogna pure che qualche cosa passi continuamente ne' suoi pori; a che servirebbero i passaggi, se non vi passasse nulla? ».

Di replica in replica, non si finirebbe mai: il sistema della materia eterna presenta grandissime difficoltà come tutti i sistemi. Quello della materia formata di nulla è altrettanto incomprensibile. Bisogna ammetterlo e non lusingarsi di darne ragione. La filosofia non dà ragione di

(1) Ovidio, *Met.* I, 32.

tutto. Quante cose incomprensibili siamo costretti ad ammettere, anche in geometria! Si comprendono forse due linee che saranno sempre vicine e non s'incontreranno mai?

I geometri, veramente, ci diranno: « La proprietà degli asintoti vi sono dimostrate; voi non potete fare a meno d'ammetterla; ma la creazione non è dimostrata: perchè l'ammettete? Quale difficoltà trovate nel credere, come tutta l'antichità, che la materia sia eterna? ». D'altra parte, il teologo vi metterà alle strette e vi dirà: « Se credete eterna la materia, riconoscete dunque due principî: Dio e la materia; e cadete nell'errore di Zoroastro e di Manete ».

Non si risponderà nulla ai geometri, perchè costoro non conoscono che le loro linee, le loro superfici e i loro solidi. Ma si potrà dire al teologo: « In che cosa sono io manicheo? Ecco delle pietre che non furono fatte da un architetto; con esse egli costruì un edificio immenso; io non ammetto due architetti; le pietre gregge obbedirono alla potenza ed al genio ». Per fortuna, qualunque sistema s'abbracci, non ve n'è che nuoccia alla morale: infatti, che importa che la materia sia fatta, oppure adattata? Dio è ugualmente il nostro signore assoluto. Noi dobbiamo essere ugualmente virtuosi, tanto su di un caos districato, che su di un caos creato con nulla. Quasi nessuna di queste questioni metafisiche influisce sulla condotta della vita: avviene delle dispute come dei vani discorsi che si fanno a tavola: ognuno dimentica dopo pranzo tutto ciò che ha detto, e va dove lo chiamano il suo interesse e i suoi gusti.

MESSIA

Messiah o *Mesiah*, in ebraico; *Cristo* o *Eleimenos*, in greco; *Unctus*, in latino : *Unto*.

Vediamo nell'Antico Testamento che il nome di *Messia* fu dato spesso a dei principi idolatri o infedeli. È detto (1) che Dio mandò un profeta per ungere Jehu, re d'Israele. Egli annunziò l'unzione sacra ad Azaele, re di Damasco e di Siria, essendo questi due principi i *Messia* dell'Altissimo per punire la famiglia di Achab.

Nel XLV d'Isaia, il nome di *Messia* è dato espressamente a Ciro. « Così disse l'Eterno a Ciro, suo unto, suo *Messia*, del quale io presi la mano destra per atterrare le nazioni davanti a lui, ecc. ».

Ezechiele, nel XXVIII capitolo delle sue rivelazioni, dà il nome di *Messia* al re di Tiro, ch'egli chiamava anche *Cherubino*. « Figlio dell'uomo, disse l'Eterno al profeta, pronuncia ad alta voce un compianto sul re di Tiro, e digli : Così ha detto il Signore, l'Eterno. Tu eri il suggello della somiglianza di Dio, pieno di saggezza e perfetto in bellezza; tu fosti il giardino Eden del Signore (o, secondo altre versioni) tu eri tutte le delizie del Signore. Le tue vesti erano di sardonia, di topazio, di diaspro, di crisolito, d'onice, di berillo, di zaffiro, di carbonchio, di smeraldo e d'oro. Ciò che sapevan fare i tuoi tamburi e i tuoi flauti fu in te; essi furono già pronti il giorno in cui tu fosti creato; tu fosti un Cherubino, un *Messia* ».

Questo nome di *Messia*, di *Cristo*, veniva dato ai re,

---

(1) III dei *Re*, cap. XIX, vers. 15 e 16.

ai profeti e ai grandi sacerdoti degli Ebrei. Si legge nel I dei *Re*, XII, 5: « Il Signore e il suo Messia sono testimonî », cioè: « Il Signore ed il re ch'egli ha eletto ». Ed altrove « Non toccate i miei unti e non fate alcun male ai miei profeti ». Davide, animato dallo spirito di Dio, dà in parecchi luoghi a Saul, che lo perseguitava, il nome e la qualità di unto, di *Messia* del Signore. « Dio mi guardi, dice frequentemente, dall'alzar la mano sull'unto del Signore, sul *Messia* di Dio! ».

Se il nome di *Messia*, di unto dall'Eterno fu dato a dei re idolatri, a dei reprobi, fu però anche usato spessissimo, nei nostri antichi oracoli, per indicare il vero unto del Signore, il *Messia* per eccellenza, Cristo, figlio di Dio, insomma Dio stesso.

Se si avvicinano tutti gli oracoli che si applicano per solito al *Messia*, ne possono risultare alcune apparenti difficoltà di cui gli Ebrei si prevalsero per giustificare, possibilmente, la loro ostinazione. Parecchi grandi teologi concedono loro che, nello stato d'oppressione sotto il quale gemeva il popolo ebreo, e dopo tutte le promesse che l'Eterno gli aveva fatte tanto spesso, quel popolo poteva sospirare la venuta d'un *Messia* vittorioso e liberatore, e che così è in qualche modo scusabile di non aver riconosciuto dapprima questo liberatore nella persona di Gesù.

Era proposito della saggezza eterna che le idee spirituali del vero *Messia* fossero ignote alla cieca moltitudine; ed esse lo furono tanto che i dottori ebrei pensarono di negare che i passi che noi alleghiamo debbano attribuirsi al *Messia*. Molti dicono che il *Messia* venne già nella persona d'Ezechia; così pensava il famoso Hillel. Altri, in gran numero, pretendono che la credenza della venuta d'un *Messia* non sia un articolo fondamen-

tale di fede, e che questo dogma, non essendo nè nel *Decalogo*, nè nel *Levitico*, non è altro che una speranza consolante.

Molti rabbini vi dicono che non dubitano che secondo gli antichi oracoli il *Messia* sia venuto nei tempi prestabiliti; ma che non invecchia, che rimane nascosto su questa terra, e che aspetta, per manifestarsi, che Israele abbia celebrato il sabato nel modo voluto.

Il famoso rabbino Salomone Jarchi o Raschi, che viveva al principio del dodicesimo secolo, dice nei suoi *Talmudici* che gli antichi Ebrei credettero che il *Messia* fosse nato nel giorno dell'ultima distruzione di Gerusalemme per opera degli eserciti romani. Ciò equivale, come si suol dire, a chiamare il medico dopo la morte.

Il rabbino Kimchi, che viveva pure nel dodicesimo secolo annunziava che il *Messia*, del quale credeva assai prossima le venuta, avrebbe scacciati dalla Giudea i cristiani che allora la possedevano. I cristiani infatti persero la Terra Santa; ma fu Saladino che li sconfisse. Se quel conquistatore avesse protetto gli Ebrei e si fosse dichiarato favorevole a loro, probabilmente essi lo avrebbero proclamato con entusiasmo loro *Messia*.

Gli autori sacri e lo stesso Gesù Nostro Signore, paragonano spesso il regno del *Messia* e l'eterna beatitudine a dei giorni di nozze, a dei festini. Ma i talmudisti abusarono stranamente di queste parabole. Secondo loro, il *Messia* darà al suo popolo, riunito nella terra di Canaan, un banchetto, nel quale il vino sarà quello che Adamo stesso fece nel Paradiso terrestre, e che si conserva in vaste cantine scavate dagli angeli nel centro della terra.

Sarà servito per primo piatto il famoso pesce chiamato Gran Leviatan, che inghiotte in un tratto solo un pesce meno grande di lui, il quale però non ha meno di trecen-

to leghe di lunghezza; tutta la massa delle acque è sorretta da Leviatan. Dio, da principio, ne creò uno maschio e un altro femmina; ma, per timore che rovesciassero la terra ed empissero l'universo dei loro simili, Dio uccise la femmina e la salò per il banchetto del *Messia*.

I rabbini aggiungono che per quel banchetto si ucciderà il toro Behemot, il quale è tanto grosso da dover mangiare ogni giorno il fieno di mille montagne. La femmina di quel toro fu uccisa al principio del mondo, affinchè una specie tanto prodigiosa non si moltiplicasse, la qual cosa avrebbe solo potuto nuocere alle altre creature; ma assicurano che l'Eterno non la salò, perchè la vacca salata è meno buona della leviatana. Gli Ebrei prestano ancora fede a queste fantasticherie rabbiniche, tanto che spesso giurano sulla loro parte del bue Behemot.

Date codeste idee tanto grossolane sulla venuta del *Messia* e sul suo regno, non c'è da stupirsi che gli Ebrei, tanto antichi che moderni, ed anche molti dei primi cristiani, pur troppo imbevuti di quei sogni, non abbiano potuto elevarsi fino all'idea della natura divina dell'unto del Signore e non abbiano attribuito la qualità di Dio al Messia. Ecco come gli Ebrei si esprimono, in proposito, nell'opera intitolata: *Judaei Lusitani Quaestiones ad christianos*: « Riconoscere un uomo-Dio », essi dicono, « equivale ad ingannarci noi stessi, a foggiarci un mostro, un centauro, un bizzarro composto di due nature che non potrebbero allearsi ». Essi aggiungono che il *Messia* sia uomo-Dio, e distinguono nettamente fra Dio e Davide e dichiarano padrone il primo, servitore il secondo, ecc.

Si sa abbastanza che gli Ebrei, schiavi della lettera, non compresero mai, come noi, il significato delle Scritture.

Quando apparve il Salvatore, i pregiudizî ebrei insorsero contro di lui. Gesù Cristo stesso, per non irritare i loro spiriti ciechi, si mostra riservatissimo relativamente alla propria divinità: « Egli voleva », dice san Grisostomo, « assuefare insensibilmente i suoi uditori a credere in un mistero tanto elevato al disopra della ragione ». Se assume l'autorità di un Dio perdonando i peccati, quest'azione fa ribellare tutti coloro che ne sono testimonî; i suoi miracoli più evidenti non possono convincere della sua divinità nemmeno coloro in favore dei quali egli li fa. Quando, davanti al tribunale del sovrano sacrificatore, egli confessa, con una modesta circonlocuzione, di essere figlio di Dio, il gran sacerdote gli lacera la veste e grida che quella è una bestemmia. Prima che sia inviato lo Spirito Santo, gli apostoli nemmeno sospettano la divinità del loro signore; egli li interroga su ciò che il popolo pensa di lui, essi rispondono che alcuni lo prendono per Elia, altri per Geremia o per qualche altro profeta. San Pietro ha bisogno di una rivelazione particolare, per sapere che Gesù è il Cristo, il figlio vivente di Dio.

Gli Ebrei, ribelli contro la divinità di Gesù Cristo ricorrono a tutti i mezzi per distruggere quel gran mistero; travisano il senso dei loro stessi oracoli, o non li applicano al *Messia;* pretendono che il nome di Dio, Eloi, non sia particolare alla Divinità, e che sia dato, anche dagli autori sacri, ai giudici, ai magistrati e in generale a quanti hanno un'autorità elevata; e citano, infatti, un grandissimo numero di passi delle Sacre Scritture, che giustificano questa osservazione, ma che non mutano affatto i termini precisi degli antichi oracoli riguardanti il *Messia.*

Infine pretendono che se il Salvatore, e dopo di lui gli

evangelisti, gli apostoli e i primi cristiani, chiamano Gesù figlio di Dio, questo termine augusto non significasse, nei tempi evangelici, nient'altro che l'opposto dei figli di Belial, cioè uomo dabbene, servo di Dio, anzichè malvagio e privo del timore di Dio.

Oltre a contestare a Gesù Cristo la qualità di *Messia* e la sua divinità, gli Ebrei non trascurarono nulla per renderlo spregevole, per coprire la sua nascita, la sua vita e la sua morte di tutto il ridicolo e di tutto l'obbrobio che il loro delittuoso accanimento potè immaginare.

Fra tutte le opere prodotte dalla cecità degli Ebrei, non ve n'è alcuna che sia più odiosa e più pazzesca dell'antico libro intitolato : *Sepher Toldos Jeschut*, esumato dal signor Wagenseil nel secondo tomo della sua opera intitolata : *Tela ignea*, ecc.

In quel *Sepher Toldos Jeschut*, si legge appunto una storia mostruosa della vita del nostro Salvatore, fabbricata con tutta la passione e tutta la malafede possibile. Così, per esempio, osarono scrivere che un certo Panther o Pandera, abitante di Betlemme, essendo divenuto amante di una giovane donna maritata a Jokanan, ebbe da questo commercio impuro un figlio che fu chiamato Gesua o Gesù. Il padre di quel bambino fu obbligato a fuggire e si rifugiò in Babilonia. Intanto il piccolo Gesù venne mandato a scuola; ma, aggiunge l'autore, egli ebbe l'insolenza di alzare il capo e di scoprirselo davanti ai sacrificatori, invece di stare, al loro cospetto, con la testa bassa e col viso coperto, secondo l'usanza. Quell'ardire diede luogo ad aspre rampogne, e indusse ad esaminare la nascita del fanciullo, che risultò impura ed in breve lo espose all'ignominia.

Quel detestabile libro *Sepher Toldos Jeschut* era già

noto nel secondo secolo; Celso lo cita con fiducia, e Origene ne confuta il capitolo nono.

C'è un altro libro, pure intitolato *Toldos Jeschut,* pubblicato nel 1705 dal signor Huldrich, che segue più da vicino il Vangelo dell'infanzia, ma che commette di continuo gli anacronismi e gli errori più grossolani. Fa nascere e morire Gesù sotto il regno di Erode il Grande; vuole che appunto a questo principe sia stato denunziato l'adulterio di Panther e di Maria, madre di Gesù.

L'autore, che assume il nome di Gionata e che si dice contemporaneo di Gesù Cristo e abitante di Gerusalemme, asserisce che Erode consultò relativamente a Gesù Cristo i senatori d'una città nella terra di Cesarea. Non seguiremo un autore tanto assurdo in tutte le sue contraddizioni.

Ma appunto per mezzo di tutte queste calunnie gli Ebrei mantengono vivo il loro odio implacabile contro i cristiani e contro il Vangelo; non trascurarono nulla per alterare la cronologia dell'Antico Testamento, e per diffondere dei dubbî e delle difficoltà circa il tempo della venuta del nostro Salvatore.

Ahmed-ben-Cassum-al-Andacusi, Moro di Granata, che viveva verso la fine del secolo XVI, cita un antico manoscritto arabo che fu trovato con sedici lamine di piombo, incise in caratteri arabi, in una grotta presso Granata. Quelle lamine di piombo, che si chiamano di *Granata,* furono poi portate a Roma, dove, dopo un esame durato parecchi anni, finirono con l'essere condannate come apocrife sotto il pontificato di Alessandro VII; esse non contengono altro che delle storie favolose relative alla vita di Maria e di suo figlio.

Il nome di *Messia,* accompagnato dall'epiteto di *falso,* si dà ancora a quegli impostori che in diverse epoche

cercarono d'ingannare la nazione ebraica. Vi furono di questi *falsi Messia* anche prima della venuta del vero unto di Dio. Il savio Gamaliele parla (1) d'un certo Teodato, la cui storia si legge nelle *Antichità giudaiche* dello storico Giuseppe, libro XX, cap. II. Egli si vantava di attraversare il Giordano senza bagnarsi; attirò molta gente a seguirlo; ma i Romani piombarono sul suo piccolo esercito, lo dispersero, tagliarono la testa a quel disgraziato, e l'esposero in Gerusalemme.

Gamaliele parla anche di Giuda il Galileo, che è certamente quello stesso che lo storico Giuseppe nomina nel XII capitolo del secondo libro della *Guerra degli Ebrei*, dicendo che quel falso profeta aveva raccolto quasi trentamila uomini. Ma si sa che l'iperbole è una caratteristica dello storico ebreo.

Nei tempi apostolici, si vide Simone, soprannominato il Mago (2) che aveva saputo sedurre gli abitanti di Samaria, a tal segno ch'essi lo consideravano come *la virtù di Dio*.

Nel secolo seguente, negli anni 178 e 179 dell'êra cristiana, sotto l'impero di Adriano, comparve il *falso Messia* Barko-Kheba, alla testa di un esercito. L'imperatore mandò contro di lui Giulio Severo, che, dopo parecchi scontri, chiuse i ribelli nella città di Bither. Questa sostenne un assedio ostinato, e fu presa. Barko-Kheba, fatto prigioniero, venne ucciso. Adriano credette di non poter prevenire le continue rivolte degli Ebrei meglio che col proibir loro, per mezzo di un editto, di recarsi a Gerusalemme. Egli stabilì anzi delle guardie alle porte, per vietarne l'ingresso al resto del popolo di Ismaele.

---

(1) Atti degli Apostoli, cap. V, vers. 34, 35, 36.
(2) Atti degli Apostoli, cap. VIII, vers. 9.

Si legge in Socrate, storico ecclesiastico (1), che nell'anno 434 comparve nell'isola di Candia un *falso Messia* che si chiamava Mosè. Costui diceva di essere l'antico liberatore degli Ebrei, risuscitato per liberarli ancora.

Un secolo dopo, nel 530, vi fu in Palestina un *falso Messia* chiamato Giuliano, il quale si annunziava come un gran conquistatore che, alla testa della sua nazione, avrebbe distrutto con le armi tutto il popolo cristiano. Sedotti dalle sue promesse, gli Ebrei armati fecero strage di molti cristiani. L'imperatore Giustiniano mandò delle milizie contro di lui; dopo una battaglia, il falso Cristo fu preso e condannato all'estremo supplizio.

Al principio dell'VIII secolo, Sereno, ebreo spagnolo, si fece passare per *Messia*, predicò, ebbe dei discepoli e morì come questi fra gli stenti.

Nel XII secolo, sorsero parecchi *falsi Messia*. Ne comparve uno in Francia, sotto Luigi il Giovane; fu appiccato, insieme coi suoi seguaci, e nessuno seppe mai il nome del maestro nè quello dei discepoli.

Il XIII secolo fu fertile di *falsi Messia;* se ne contano sette od otto, che comparvero in Arabia, in Persia, in Spagna, in Moravia. Uno di essi, che si dichiarava *David-el-Re* passa per essere stato un gran mago; sedusse gli Ebrei e divenne capo d'un partito considerevole, ma finì con l'essere assassinato.

Giacomo Zieglerne, di Moravia, che visse alla metà del secolo XIV, annunziava la prossima manifestazione del *Messia*, nato, a quanto egli assicurava, da quattordici anni. Diceva di averlo visto a Strasburgo, e custodiva con cura una spada e uno scettro che gli avrebbe consegnato appena fosse giunto all'età d'insegnare.

---

(1) Socrate, *Storia Ecclesiastica*, libro II, cap. 38.

Nell'anno 1624, un altro Zieglerne confermò la predizione del primo.

Nel 1666, Sabathai-Levi, nato in Aleppo, si disse il *Messia* predetto dagli Zieglerne. Cominciò a predicare sugli stradali e in mezzo ai campi. I Turchi si burlavano di lui, mentre i suoi discepoli l'ammiravano. Sembra che egli non ottenesse, da principio, l'appoggio della maggioranza della nazione ebraica, poichè i capi della sinagoga di Smirne pronunciarono contro di lui una sentenza di morte. Ma se la cavò con la paura e coll'esilio.

Contrasse tre matrimonî, e si dice che non ne consumò alcuno, affermando che la cosa sarebbe stata troppo inferiore a lui. Si associò un certo Nathan Levi, che sostenne la parte del profeta Elia, il quale doveva precedere il Messia. Si recarono a Gerusalemme, e Nathan vi annunciò Sabathai-Levi come liberatore delle nazioni. La plebe ebrea si dichiarò favorevole a loro; ma coloro che avevano qualche cosa da perdere li anatemizzarono.

Levi, per sottrarsi all'uragano, si rifugiò a Costantinopoli, indi a Smirne. Nathan Levi gli mandò quattro ambasciatori che lo riconobbero e lo salutarono pubblicamente quale *Messia*: quell'ambasciata fece grande effetto sul popolo, ed anche su alcuni dottori, che proclamarono Sabathai-Levi *Messia* e re degli Ebrei. Ma la sinagoga di Smirne condannò il suo re ad essere impalato.

Sabathai si mise sotto la protezione del cadì di Smirne ed in breve tutto il popolo ebreo gli fu favorevole. Allora fece erigere due troni, uno per sè e l'altro per la sua moglie favorita; prese il nome di re dei re e diede a suo fratello Giuseppe quello di re di Giuda. Promise agli Ebrei la sicurezza della conquista dell'impero ottomano. Spinse anzi la propria insolenza fino a far togliere dalla liturgia

ebraica il nome dell'imperatore e a farvi sostituire il suo. Venne imprigionato ai Dardanelli. Gli Ebrei divulgarono che gli veniva risparmiata la vita unicamente perchè i Turchi ben sapevano ch'egli era immortale. Il governatore dei Dardanelli si arricchì coi doni che gli Ebrei gli prodigarono per poter visitare il loro re, il loro *Messia* prigioniero, il quale, in catene, conservava tutta la sua dignità e si faceva baciare i piedi.

Finalmente il sultano, che teneva la propria Corte ad Adrianopoli, volle far finire quella commedia. Si fece condurre Levi, e gli disse che se era *Messia* doveva essere invulnerabile; Levi ne convenne. Il Gran Signore lo fece porre a bersaglio delle frecce dei suoi icoglani; il *Messia* confessò che non era invulnerabile, e protestò che Dio l'aveva mandato soltanto per rendere omaggio alla santa religione musulmana. Fustigato dai ministri della legge, egli si fece maomettano e visse e morì ugualmente disprezzato dagli Ebrei e dai Musulmani. Ciò screditò tanto la professione di *falso Messia*, che Levi rimane l'ultimo che sia comparso.

METAMORFOSI, METEMPSICOSI

Non è molto naturale che tutte le metamorfosi di cui è coperta la terra abbiano fatto immaginare in Oriente, dove s'immaginò tutto, che le nostre anime passassero da un corpo ad un altro? Un punto quasi impercettibile diventa un verme, questo verme diventa farfalla; una ghianda si trasforma in quercia, un uovo in uccello; l'acqua diventa nuvola e tuono; il legno si muta in fuoco e cenere; tutto, insomma, sembra metamorfosi, nella natura. Presto si attribuì alle anime, considerate come fi-

gure tenuissime, ciò che si vedeva sensibilmente in corpi più grossolani. L'idea della metempsicosi è forse il dogma più antico dell'universo conosciuto, e regna ancora in una gran parte dell'India e della Cina.

È pure naturalissimo che tutte le metamorfosi di cui siamo testimonî abbiano prodotto quelle antiche favole che Ovidio raccolse nella sua opera ammirabile. Anche gli Ebrei ebbero le loro metamorfosi. Se Niobe fu mutata in marmo, Edith, moglie di Lot, fu mutata in statua di sale. Se Euridice rimase negl'inferi per avere il suo sposo Orfeo guardato dietro di sè, per la stessa indiscrezione la moglie di Lot fu privata della sua natura umana. Il borgo abitato da Filemone e Bauci, in Frigia, vien mutato in un lago, e la stessa cosa avviene di Sodoma. Le figlie d'Anio mutavano l'acqua in olio, e nella Scrittura troviamo una metamorfosi press'a poco simile, ma più vera e più sacra. Cadmo fu mutato in serpente, ed anche la verga di Aronne diventa serpente.

Gli dei si trasformavano assai spesso in uomini; gli Ebrei videro sempre gli angeli unicamente sotto forme umane: gli angeli mangiarono in casa di Abramo. Paolo, nella sua *Epistola ai Corinzî*, dice che l'angelo di Satana gli diede degli schiaffi: *Angelos Satana me colaphisei.*

MIRACOLI

Un miracolo, secondo la forza della parola, è una cosa ammirabile. Quindi, tutto è miracolo. L'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi intorno a un milione di soli, l'attività della luce, la vita degli animali, sono miracoli perpetui.

Secondo le idee accettate, noi chiamiamo miracoli la

violazione di codeste leggi divine ed eterne. Se si ha un eclisse di sole durante il plenilunio, se un morto cammina per due leghe portandosi fra le braccia la propria testa, noi diciamo che si tratta d'un miracolo.

Parecchi fisici sostengono che in questo senso non ci sono miracoli, ed ecco i loro argomenti.

Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Quindi un miracolo è una contraddizione nei termini. Una legge non può essere immutabile e violata. Ma, si dice loro, essendo una legge stabilita da Dio stesso, non può forse essere sospesa dal suo autore? Essi hanno l'ardire di rispondere di no, e che non è possibile che l'Essere infinitamente saggio abbia fatto delle leggi per poi violarle. Egli non poteva, dicono, mutare alcunchè nella sua macchina, se non per farla andar meglio. Ora è evidente che, essendo Dio, egli fece quest'immensa macchina nel miglior modo possibile; e se vide che vi sarebbe stata qualche imperfezione risultante dalla natura della materia, provvide fin da principio. Perciò non ne cambierà mai nulla.

Inoltre, Dio non può far nulla senza ragione; ora quale ragione lo indurrebbe a mutare per un certo tempo l'aspetto della propria opera?

Lo farebbe a vantaggio degli uomini, si dice loro. Dunque, almeno a vantaggio di tutti gli uomini, rispondono essi; poichè non è possibile concepire che la natura divina lavori per alcuni uomini soltanto, e non per tutto il genere umano. E d'altronde, anche il genere umano è ben poca cosa: è assai meno d'un piccolo formicaio, a confronto di tutti gli esseri ond'è piena l'immensità. Ora non è la più assurda delle follìe immaginare che l'Essere infinito sconvolga, a vantaggio

di tre o quattro centinaia di formiche, su questo piccolo ammasso di fango, il funzionamento eterno delle immense molle che fanno muovere tutto l'universo?

Ma supponiamo che Dio abbia voluto distinguere un piccolo numero d'uomini con dei favori particolari: dovrà egli mutare ciò che stabilì per tutti i tempi e per tutti i luoghi? Certo, egli non ha alcun bisogno di questa mutabilità, di questa incostanza, per favorire le sue creature: i suoi favori sono nelle sue stesse leggi. Egli previde tutto, dispose tutto per esse, che tutte obbediscono irrevocabilmente alla forza ch'egli impresse per sempre alla natura.

Perchè Dio farebbe un miracolo? Per realizzare un certo disegno su pochi esseri viventi! Direbbe dunque: « Non ho saputo riuscire, mediante la costruzione dell'universo, nè coi miei decreti divini, nè con le mie leggi eterne, a realizzare un certo disegno. Muterò le mie eterne idee, le mie leggi immutabili, per cercar di eseguire ciò che non ho potuto fare per mezzo di esse ». Questa sarebbe da parte sua un'affermazione di debolezza, non già di potenza; sarebbe evidentemente, in lui, la più inconcepibile contraddizione. Cosicchè, osar supporre che Dio faccia dei miracoli, equivale realmente ad insultarlo (ammettendo che degli uomini possano insultare Dio); equivale a dirgli: « Voi siete un essere debole ed incoerente ». È dunque assurdo credere a dei miracoli; è un disonorare, in qualche modo, la Divinità.

Si mettono alle strette codesti filosofi, si dice loro: « Invano voi, voi esaltaste l'immutabilità dell'Essere supremo, l'eternità delle sue leggi, la regolarità de' suoi mondi infiniti; il nostro piccolo ammasso di fango fu tutto coperto di miracoli; le storie son piene di prodigi

non meno che di avvenimenti naturali. Le figlie del gran sacerdote Agnus mutavano tutto ciò che volevano in grano, in vino o in olio; Atalide, figlia di Mercurio, risuscitò parecchie volte; Esculapio risuscitò Ippolito; Ercole strappò alla morte Alceste; Heres tornò al mondo dopo aver passato quindici giorni nell'inferno; Romolo e Remo nacquero da un dio e da una vestale; il Palladio cadde dal cielo sulla città di Troia; la chioma di Berenice divenne un gruppo di stelle; la capanna di Filemone e Bauci fu mutata in un tempio superbo; la testa d'Orfeo pronunziò degli oracoli dopo la morte di lui; le mura di Tebe si costruirono da sole al suono del flauto, in presenza dei Greci; le guarigioni che avvenivano nel tempio d'Esculapio erano innumerevoli, e abbiamo ancora dei monumenti con molti nomi di testimonî di questi ultimi miracoli.

« Nominatemi un popolo presso il quale non siano avvenuti prodigi incredibili, specialmente in tempi nei quali si sapeva appena leggere e scrivere ».

I filosofi rispondono a queste obbiezioni ridendo ed alzando le spalle; ma i filosofi cristiani dicono: « Noi crediamo ai miracoli fatti nella nostra santa religione; noi crediamo con la fede, non già con la nostra ragione, alla quale ci guardiamo bene dal dare ascolto, poichè quando parla la fede, si sa bene che la ragione non deve dire nemmeno una parola ». Crediamo dunque nei miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli; ma permetteteci di dubitare alquanto di molti altri; vogliate, per esempio, lasciarci tener sospeso il nostro giudizio su tutto ciò che narra un uomo semplice al quale fu dato il nome di grande. Egli afferma che un certo fraticello era tanto solito a far miracoli, che il priore finì col proi-

birgli di esercitare quel suo talento. Il fraticello obbedì; ma avendo visto un povero operaio che cadeva dall'alto d'un tetto, rimase dubbioso fra il desiderio di salvargli la vita e la santa obbedienza. Ordinò soltanto all'operaio di rimanere in aria fino a nuovo ordine, e corse a raccontare al suo priore come stavano le cose. Il priore gli diede l'assoluzione dal peccato che aveva commesso cominciando un miracolo senz'averne l'autorizzazione, e gli permise di terminarlo, purchè se ne accontentasse e non tornasse da capo.

Si concede ai filosofi di diffidare un tantino di questa storia. Ma come oserebbero negare, invece, che san Gervasio e san Protasio siano apparsi in sogno a sant'Ambrogio e gli abbiano insegnato dove fossero le loro reliquie? E che sant'Ambrogio le abbia dissotterrate, e che esse abbiano guarito un cieco? Sant'Agostino era a Milano, allora, ed è lui che narra questo miracolo: *Immenso populo teste*, egli dice nella *Città di Dio*, libro XXII. Ecco uno dei miracoli meglio constatati. I filosofi dicono che non ci credono affatto; che Gervasio e Protasio non appariscono a nessuno; che importa pochissimo, al genere umano, sapere dove siano le loro carcasse; che non credono a quel cieco più che a quello di Vespasiano; che si tratta d'un miracolo inutile; che Dio non fa mai nulla d'inutile; e rimangono saldi nei loro principî. Il mio rispetto per san Gervasio e san Protaso non mi permette di essere del parere di questi filosofi: mi limito ad accennare alla loro incredulità. Essi danno grande importanza al brano di Luciano nella *Morte di Peregrinus*: « Quando un abile giocatore di bussolotti si fa cristiano, è sicuro di far fortuna ». Ma, siccome è un autore profano, Luciano non deve avere alcuna autorità fra noi.

Quei filosofi non sanno decidersi a credere ai miracoli

fatti nel secondo secolo. Invano dei testimonî oculari scrivono che quando il vescovo di Smirne, san Policarpo, condannato ad essere arso, venne gettato nelle fiamme, udirono una voce del cielo che gridava: « Coraggio, Policarpo! Sii forte! Fa' vedere che sei un uomo! », e che allora le fiamme del rogo si allontanarono dal suo corpo e formarono una tenda di fuoco intorno alla sua testa; e che dal centro del rogo uscì una colonna; e che infine i persecutori dovettero tagliar la testa a Policarpo. « A che serve questo miracolo? dicono gl'increduli. Perchè le fiamme perdono la loro natura, e perchè la mannaia del carnefice non perde la propria? Come mai tanti santi uscirono sani e salvi dall'olio bollente e non poterono resistere alla lama della spada? ». Si risponde che tale fu la volontà di Dio. Ma i filosofi, prima di credere, vorrebbero aver viste quelle cose coi loro occhi.

Coloro che rafforzano i loro ragionamenti mediante la scienza vi diranno che gli stessi Padri della Chiesa confessarono spesso che ai loro tempi non si facevano più miracoli. San Grisostomo dice chiaramente: «I doni straordinari dello spirito erano dati anche agl'indegni, perchè allora la Chiesa aveva bisogno di miracoli; ma oggi essi non sono concessi neppure ai degni, perchè la Chiesa non ne ha più bisogno ». Poi quel santo confessa che non c'è più nessuno che risusciti i morti o guarisca gli ammalati.

Lo stesso sant'Agostino, nonostante il miracolo di san Gervaso e san Protasio, dice nella sua *Città di Dio*: « Perchè questi miracoli che avvenivano una volta non avvengono più oggigiorno? ». E ne dà la stessa ragione: « *Cur, inquiunt, nunc illa miracula quæ prædicatis facta esse non fiunt? Possem quidem dicere necessaria prius*

fuisse quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus ».

Si obbietterà ai filosofi che sant'Agostino, nonostante questa confessione, parla però d'un vecchio ciabattino d'Ippona, il quale, avendo perso il suo abito, andò a pregare nella cappella dei *venti martiri;* e dice il santo che, nel ritornare, quel ciabattino trovò un pesce, nel corpo del quale c'era un anello d'oro, e che il cuoco che fece cuocere quel pesce disse al ciabattino : « Ecco quel che ti donano i Venti Martiri ».

Rispondono i filosofi che non c'è nulla in questa storia che contraddica le leggi della natura, e che la fisica non è punto offesa dal fatto che un pesce abbia inghiottito un anello d'oro, nè dall'altro fatto che un cuoco abbia dato quell'anello ad un ciabattino. Dicono insomma che in tutto ciò non v'è alcun miracolo.

Se si rammenta a quei filosofi che, secondo san Gerolamo nella sua *Vita dell'eremita Paolo,* questo eremita ebbe molte conversazioni con dei satiri e dei fauni, che un corvo gli portò ogni giorno, per trent'anni, un mezzo pane, e un pane intero in cui sant'Antonio venne a trovarlo, essi potranno rispondere ancora che tutto ciò non è assolutamente contrario alla fisica, che satiri e fauni possono essere esistiti, e che ad ogni modo, questa favola puerile non ha nulla di comune coi veri miracoli del Salvatore e dei suoi apostoli. Molti buoni cristiani hanno combattuta la storia di san Simeone stilita, scritta da Teodoro. Molti miracoli che passano per autentici nella Chiesa greca furono messi in dubbio da parecchi Latini, come certi miracoli latini furono giudicati sospetti dalla Chiesa greca. Vennero poi i protestanti, i quali maltrattarono assai i miracoli di tutt'e due le Chiese.

Un dotto gesuita che predicò lungamente nelle Indie

deplora in un suo scritto di non aver mai potuto fare alcun miracolo, come non ne fecero mai i suoi colleghi. Saverio si lagna, in parecchie delle sue lettere, di non avere il dono delle lingue; dice che fra i Giapponesi si sente uguale ad una statua muta. Eppure i gesuiti scrissero ch'egli risuscitò otto morti. Sono molti, ma bisogna anche considerare che vennero risuscitati a seimila leghe di distanza da noi.

Vi furono poi delle persone le quali pretesero che l'abolizione dei gesuiti in Francia fosse un miracolo assai maggiore di quelli di Saverio e d'Ignazio.

Ad ogni modo, tutti i cristiani convengono che i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli sono incontestabilmente veri, ma che si può dubitare moltissimo di alcuni miracoli fatti nei nostri ultimi tempi e rimasti privi di un'autenticità sicura.

Si desidererebbe, per esempio, perchè fosse ben constatato, che un miracolo venisse fatto in presenza dell'Accademia delle Scienze o della Società Reale di Londra, e della Facoltà di medicina, assistite da un distaccamento del reggimento delle guardie, per trattenere la folla del popolo, la quale potrebbe, con la sua indiscrezione, impedire la realizzazione del miracolo.

Si domandava un giorno ad un filosofo che cosa avrebbe detto se avesse visto fermarsi il sole, ossia se il movimento della terra intorno a questo astro fosse cessato, e se tutti i morti fossero risuscitati, e se tutte le montagne fossero andate, insieme, a gettarsi nel mare, tutto ciò per dimostrare qualche verità importante, come, per esempio, la grazia versatile. « Che cosa direi? » rispose il filosofo. « Mi farei manicheo; direi che c'è un principio il quale disfa ciò che l'altro fece ».

MOSÈ

Molti dotti credono che il *Pentateuco* non possa esser stato scritto da Mosè (1). Dicono che dalla Scrittura stessa è accertato che il primo esemplare che si conoscesse fu trovato al tempo del re Giosia e che quell'unico esemplare fu portato al re dal segretario Safan. Ora fra Mosè

---

(1) È proprio vero che sia esistito un Mosè? Se un uomo che comandava a tutta la natura fosse esistito presso gli Egiziani, avvenimenti tanto prodigiosi non avrebbero forse formato la parte principale della storia d'Egitto? Sanchionathon, Manethon, Megastene, Erodoto, non ne avrebbero forse parlato? Giuseppe lo storico raccolse tuttte le testimonianze possibili in favore degli Ebrei, ma non osa dire che alcuno degli autori che cita alluda in alcun modo ai miracoli di Mosè. Come! il Nilo sarebbe stato mutato in sangue, un angelo avrebbe scannati tutti i primogeniti nell'Egitto, il mare si sarebbe aperto, le sue acque sarebbero state sospese a destra e a sinistra e nessun autore ne avrebbe parlato? E le nazioni avrebbero dimenticati quei prodigi, e solo un piccolo popolo di schiavi barbari ci avrebbe raccontato queste storie, migliaia d'anni dopo l'avvenimento.

Chi è dunque codesto Mosè, ignoto al mondo intero fino al tempo in cui un Tolomeo ebbe, si dice, la curiosità di far tradurre in greco gli scritti degli Ebrei? Già da un gran numero di secoli, le favole orientali attribuivano a Bacco tutto ciò che gli Ebrei dissero di Mosè. Bacco aveva attraversato il Mar Rosso all'asciutto, Bacco aveva mutato in sangue le acque, Bacco aveva fatto quotidianamente dei miracoli con la sua verga: tutti questi fatti venivano cantati nelle orge di Bacco prima che s'avesse il minimo commercio con gli Ebrei, prima che si sapesse se questo popolo aveva dei libri. Non è forse assolutamente verosimile che questo popolo tanto nuovo, per tanto tempo nomade, conosciuto tanto tardi, stabilitosi tanto tardi in Palestina, prendesse per sè, con la lingua fenicia, le favole fenicie, che esagera, come fanno tutti gl'imitatori grossolani? Un popolo tanto povero, tanto ignorante, tanto estraneo a tutte le arti, poteva forse far altro che copiare i suoi vicini? Non si sa forse che perfino il nome di *Adonai*, d'*Ihaho*, di *Eloi*, o *Eloa*, che significò Dio presso la nazione ebrea, era fenicio come tutto il resto? (Nota di Voltaire).

e questa avventura del segretario Safan vi sono 1167 anni secondo il computo ebraico. Infatti, Dio apparve a Mosè nel cespuglio ardente nell'anno del mondo 2213, e il segretario Safan pubblicò il libro della Legge nell'anno del mondo 3380. Quel libro, trovato durante il regno di Giosia, fu ignoto fino al ritorno dalla cattività di Babilonia; ed esso dice che fu Esdra, ispirato da Dio, che mise in luce tutte le sacre Scritture.

Ora, sia Esdra o un altro, l'autore di quel libro, è cosa assolutamente indifferente, dato che il libro è *ispirato*. Non è detto nel *Pentateuco* che Mosè ne sia l'autore; quindi è lecito attribuirlo ad un altro uomo, al quale sarà stato dettato dallo spirito divino.

Alcuni contraddittori aggiungono che nessun profeta citò i libri del *Pentateuco*, che non se ne parla nei *Salmi* nè nei libri attribuiti a Salomone, nè in Geremia, nè in Isaia, nè, insomma, in alcun libro canonico. Le parole che corrispondono a *Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio*, non si trovano in alcun altro scritto dell'Antico Testamento.

Altri, più arditi, formularono le seguenti domande:

1.° In qual lingua Mosè avrebbe scritto, in un deserto selvaggio? Egli non poteva scrivere che in egiziano; infatti, da quel libro stesso, si vede che Mosè e tutto il suo popolo erano nati in Egitto. È probabile che essi non parlassero altra lingua che quella di quel paese. Gli Egiziani non si servivano ancora del papiro: incidevano i geroglifici sul marmo o sul legno. Si dice anzi che le tavole dei comandamenti fossero incise sulla pietra. Si sarebbero dunque dovuti incidere cinque volumi su delle pietre lisce, la qual cosa avrebbe richiesto degli sforzi ed un tempo prodigiosi.

2.° È verosimile che in un deserto dove il popolo ebreo

non aveva nè calzolai nè sarti, e dove il Dio dell'universo era obbligato a fare un miracolo continuo per conservare gli abiti vecchi e le scarpe vecchie degli Ebrei, si siano trovati uomini tanto abili da incidere i cinque libri *Pentateuco* sul marmo o sul legno? Si dirà che si trovarono degli operai capaci di fare un vitello d'oro e di ridurre poi l'oro in polvere; capaci di costruire il tabernacolo; di ornarlo di trentaquattro colonne di bronzo con capitelli d'argento; di ordire e di ricamare dei veli di lino, di giacinto, di porpora e di scarlatto; ma appunto questo rafforza l'opinione dei contradittori. Essi rispondono non essere possibile che in un deserto dove si mancava di tutto, si siano fatti lavori tanto fini; che si sarebbe dovuto cominciare col far delle scarpe e delle tuniche; che chi manca del necessario non fa del lusso, e che è una contraddizione evidente il dire che vi furono dei fonditori, degl'incisori, degli scultori, dei tintori, dei ricamatori, mentre non s'avevano nè vesti, nè sandali, nè pane.

3.° Se Mosè avesse scritto il primo capitolo della *Genesi*, sarebbe forse stato proibito a tutti i giovani di leggere quel primo capitolo? Si sarebbe avuto sì poco rispetto per il legislatore? Se colui che disse che Dio punisce l'iniquità dei padri fino alla quarta generazione fosse stato Mosè, Ezechiele avrebbe forse osato dire il contrario?

4.° Se Mosè avesse scritto il *Levitico*, avrebbe forse potuto contraddirsi nel *Deuteronomio*? Il *Levitico* proibisce di sposare la moglie d'un fratello, il *Deuteronomio* comanda di sposarla.

5.° Avrebbe forse parlato, Mosè, di città che al suo tempo non esistevano? Avrebbe egli detto che certe cit-

tà le quali erano, per lui, ad oriente del Giordano, fossero ad occidente?

6.° Avrebbe egli assegnato ai leviti quarantotto città, in un paese dove non furono mai nemmeno dieci città, e in un deserto nel quale egli errò sempre senz'avere una casa?

7.° Avrebbe egli prescritto delle regole pei re ebrei, mentre non solo questo popolo non aveva re, ma li esecrava, e mentre non era affatto probabile che ne avesse mai. Come! Mosè avrebbe dato dei precetti per la condotta dei re, che vennero soltanto circa cinquecent'anni dopo di lui, e non avrebbe detto nulla per i giudici e i pontefici che gli successero? Questa riflessione conduce a credere che il *Pentateuco* sia stato composto al tempo dei re, e che le cerimonie istituite da Mosè non siano state che una tradizione.

8.° Può forse essere ch'egli abbia detto agli Ebrei: «Vi feci uscire, in numero di seicentomila combattenti, dalla terra d'Egitto, sotto la protezione del vostro Dio»? Gli Ebrei gli avrebbero risposto: « Dovete esser stato molto pauroso, per non guidarci contro il Faraone d'Egitto; egli non avrebbe potuto opporci neppure un esercito di duecentomila uomini. L'Egitto non ebbe mai tanti soldati; l'avremmo sconfitto senza fatica, e saremmo padroni del paese. Come! Il Dio che vi parla scannò, per farci piacere, tutti i primogeniti d'Egitto, cosicchè se vi sono in quel paese trecentomila famiglie, furono trecentomila uomini morti in una notte per vendicarci, — e voi non lo secondaste! E non ci deste quel fertile paese che non poteva essere difeso! Ci faceste uscire dall'Egitto come ladroni e come vili, per farci poi perire nei deserti, tra i precipizî e le montagne! Avreste almeno potuto condurci, per la strada migliore, in quella terra di Ca-

naan sulla quale non abbiamo alcun diritto, e che ci prometteste, e nella quale non potemmo ancora entrare.

« Era naturale che dalla terra di Gessen marciassimo verso Tiro e Sidone, lungo il Mediterraneo, ma ci fate attraversare quasi tutto l'istmo di Suez; ci fate rientrare in Egitto, risalire fino al di là di Menfi, e ci ritroviamo a Beel-Sefon, in riva al Mar Rosso, voltando le spalle alla terra di Canaan, dopo aver camminato per ottanta leghe in quest'Egitto che volevamo evitare, e pronti, insomma, a perire fra il mare e l'esercito di Faraone!

« Se aveste voluto consegnarci ai nostri nemici non avreste presa un'altra strada, non avreste agito diversamente. Dio, voi dite, ci salvò con un miracolo: il mare, s'aprì per lasciarci passare; ma dopo un tal favore, perchè farci morire di fame e di stanchezza nei deserti orribili di Stam, di Gades-Barne, di Mara, di Elim, di Horeb e di Sinai. Tutti i nostri padri son morti in queste solitudini orrende, e voi venite a dirci, dopo quarant'anni, che Dio ebbe una sollecitudine particolare per i nostri padri! ».

Ecco ciò che quegli Ebrei brontoloni, figli ingiusti degli Ebrei vagabondi, morti nei deserti, avrebbero potuto dire a Mosè, se questi avesse letto loro l'*Esodo* e la *Genesi*. E che cosa non avrebbero potuto dire e fare a proposito del vitello d'oro? « Come! Voi osate raccontarci che vostro fratello fece un vitello d'oro per i nostri padri, mentre eravate con Dio sulla montagna, voi che ora ci dite di aver parlato con Dio standogli davanti, ed ora invece affermate di non aver potuto vederlo che alle spalle! Ma insomma eravate con quel Dio, e vostro fratello compie la fusione d'un vitello d'oro in un giorno solo, e ce lo dà perchè l'adoriamo; e, invece di punire il vostro indegno fratello, lo fate nostro pontefice, e or-

dinate ai vostri leviti di scannare ventimila uomini del vostro popolo! L'avrebbero sopportato, i nostri padri? Si sarebbero essi lasciati ammazzare come vittime, da sacerdoti sanguinarî? Voi ci dite che, non contento di quella carneficina incredibile, faceste ancora massacrare ventiquattromila dei vostri poveri seguaci, perchè uno di essi aveva posseduto una madianita, mentre voi stesso sposaste una madianita; ed aggiungete che siete il più mite di tutti gli uomini! Ancora alcune azioni di quella mitezza, e non sarebbe più rimasto nessuno!

« No; se foste stato capace d'una simile crudeltà, se aveste potuto esercitarla, sareste il più barbaro di tutti gli uomini, e tutti i supplizî non basterebbero, per farvi espiare un delitto sì strano ».

Queste sono, press'a poco, le obbiezioni che i dotti fanno a chi pensa che Mosè sia autore del *Pentateuco*. Ma si risponde loro che le vie di Dio non sono quelle degli uomini; che Dio tormentò, guidò ed abbandonò il suo popolo con una saggezza che ci è ignota; che gli Ebrei stessi, da più di duemila anni, credono che Mosè sia l'autore di quei libri; che la Chiesa, successa alla Sinagoga, e infallibile come questa, ha risolto questa controversia, e che i dotti devono tacere quando parla la Chiesa.

PATRIA

Una patria è un composto di molte famiglie, e, come sosteniamo comunemente la nostra famiglia, per amor proprio, quando non abbiamo qualche interesse contrario, così sosteniamo per lo stesso amor proprio la nostra città o il nostro villaggio, che chiamiamo nostra patria.

Quanto più questa patria diventa grande, tanto meno

l'amiamo, poichè l'amore diviso s'attenua. Non è possibile amare una famiglia troppo numerosa che si conosce appena.

Colui che arde dall'ambizione di essere edile, tribuno, pretore, console, dittatore, grida che ama la sua patria, e non ama che se stesso. Ognuno vuol esser sicuro di poter dormire nella propria casa, senza che alcuno s'arroghi il diritto di mandarlo a dormire altrove; ognuno vuol essere sicuro dei proprî averi e della propria vita. Siccome tutti formano così i loro desiderî avviene che l'interesse particolare diventa l'interesse generale: si fanno voti per la repubblica, quando non se ne fanno che per noi stessi.

È impossibile che esista sulla terra uno Stato il quale da principio non si sia governato a repubblica: è il cammino naturale della natura umana. Prima, alcune famiglie si riuniscono, contro gli orsi e contro i lupi; quella che ha del grano ne fornisce in cambio a quella che ha soltanto delle legna.

Quando scoprimmo l'America, trovammo tutte le popolazioni divise in repubbliche. Non c'erano che due regni in tutta quella parte del mondo. Di mille nazioni, ne trovammo due sole soggiogate.

Così era anche nel mondo antico; tutto era repubblica in Europa, prima dei minuscoli re d'Etruria e di Roma. Ancora oggidì si vedono delle repubbliche in Africa. Tripoli, Tunisi, Algeri, verso il nostro settentrione, sono repubbliche di briganti. Gli Ottentotti, verso il mezzogiorno, vivono tuttora come si dice che si vivesse nelle prime epoche del mondo, liberi, uguali fra loro, senza padroni, senza sudditi, senza denaro, e quasi senza bisogni.

Si nutrono della carne delle loro pecore, vanno vestiti

della loro pelle, si riparano in capanne di legno e di terra. Sono i più puzzolenti di tutti gli uomini, ma non se ne accorgono; vivono e muoiono più dolcemente di noi.

Rimangono nella nostra Europa otto repubbliche senza monarchi: Venezia, l'Olanda, la Svizzera, Genova, Lucca, Ragusa, Ginevra e San Marino (1). La Polonia, la Svezia, l'Inghilterra, possono essere considerate come repubbliche sottoposte ad un re; ma la Polonia è la sola che ne prenda il nome.

Ora, è preferibile che la vostra patria sia uno Stato monarchico, o uno Stato repubblicano? Questa è una questione che viene agitata da quattromila anni. Se domandate la soluzione ai ricchi, questi preferiscono tutti l'aristocrazia; se interrogate il popolo, questo vi dice che vuole la democrazia. Com'è possibile, dunque, che quasi tutta la terra sia governata da monarchi? Domandatelo ai sorci che proposero di appendere un campanello al collo del gatto (2). Ma, in realtà, la vera ragione è, come si disse, che gli uomini sono assai raramente degni di governarsi da soli.

È triste che spesso, per essere buoni patriotti, si sia nemici degli altri uomini. L'antico Catone, buon cittadino, soleva dire ogni volta che enunciava, in Senato, la propria opinione: « Questo è il mio parere, e si distrugga Cartagine ». Essere buon patriotta, vuol dire desiderare che la propria città s'arricchisca mediante il commercio e sia potente per mezzo delle armi. Evidentemente, un paese non può guadagnare senza che un altro perda, nè può vincere senza fare degl'infelici.

La condizione umana è tale, dunque, che desiderare

---

(1) Scritto nel 1764. (Nota di Voltaire).
(2) La Fontaine, libro II, favola II.

la grandezza del proprio paese equivale a desiderare de male ai vicini. Colui che volesse che la sua patria non fosse mai nè più grande nè più piccola, nè più ricca nè più povera, sarebbe cittadino dell'universo.

PAZZIA

Non si tratta di rinnovare il libro di Erasmo: sarebbe oggi un luogo comune piuttosto insulso.

Noi chiamiamo pazzia quella malattia degli organi del cervello che necessariamente impedisce ad un uomo di pensare e di agire come gli altri. Non potendo amministrare i suoi averi, egli viene interdetto; non potendo avere idee che convengano alla società, ne viene escluso; se è pericoloso, vien rinchiuso; se è furioso, vien legato.

Ciò che importa osservare, è che quell'uomo non è privo d'idee; ne ha come tutti gli altri uomini mentre veglia, e spesso mentre dorme. Si può domandare come la sua anima spirituale, immortale, sita nel suo cervello, ricevendo tutte le idee, per mezzo dei sensi, assai precise e distinte, non ne dia mai, nondimeno, un giudizio sano. Essa vede gli oggetti come li vedevano le anime d'Aristotele e di Platone, di Locke e di Newton; sente gli stessi suoni, ha lo stesso senso del tatto: come mai, dunque, ricevendo le percezioni stesse che gli uomini più saggi ricevono, essa ne fa una miscela stravagante senza potersene dispensare?

Se quella sostanza semplice ed eterna ha per le proprie azioni gli stessi strumenti che le anime dei cervelli più savî posseggono, essa deve ragionare come questi. Chi può impedirglielo? Io riesco, sì, a concepire che, se il mio pazzo vede rosso, e i savî vedono turchino; se,

quando i savî odono della musica, il mio pazzo ode il raglio d'un asino; se, quand'essi sono alla predica, il mio pazzo crede di essere alla commedia; se, quando essi capiscono di sì, egli capisce di no, — la sua anima deve pensare a rovescio delle altre. Ma il mio pazzo ha le stesse percezioni dei savî; non c'è nessuna ragione evidente per cui la sua anima, avendo ricevuto, coi sensi, tutti i proprî utensili, non possa servirsene. Essa è pura, si dice; non è soggetta per se stessa ad alcuna infermità; è munita di tutti i sussidî necessarî; qualunque cosa avvenga nel suo corpo, nulla può mutare la sua essenza; eppure, essa vien condotta, nel suo astuccio, al manicomio.

Questa riflessione può far sospettare che la facoltà di pensare, data da Dio all'uomo, sia soggetta a guastarsi come gli altri sensi. Un pazzo è un ammalato il cui cervello soffre, come il gottoso è un ammalato che soffre ai piedi e alle mani. Pensava col cervello, come camminava coi piedi, senza saper nulla della propria facoltà incomprensibile di camminare, nè della propria facoltà non meno incomprensibile di pensare. Si ha la gotta al cervello, come ai piedi. Insomma, dopo mille ragionamenti, forse non c'è che la fede che possa convincerci che una sostanza semplice e immateriale possa essere ammalata.

I dotti o i dottori diranno al pazzo: « Amico mio, benchè tu abbia perduto il senso comune, la tua anima è spirituale, pura, immortale quanto la nostra; ma la nostra anima è bene alloggiata, e la tua, male; le finestre della casa sono otturate per lei; le manca l'aria, soffoca ». Il pazzo, ne' suoi migliori momenti, risponderebbe loro: «Amici miei, le mie finestre sono aperte bene come le vostre, poichè io vedo gli stessi oggetti che vedete voi,

poichè io odo le stesse parole che udite voi. Bisogna dunque necessariamente che la mia anima faccia cattivo uso de' suoi sensi, o non sia, essa stessa, che un senso guasto, una qualità depravata. In conclusione, o la mia anima è pazza per se stessa, o io non ho anima ».

Uno dei dottori potrà rispondere: « Caro collega, Dio creò, forse, delle anime pazze, come creò delle anime savie ». Il pazzo replicherà: « Se credessi ciò che mi dite sarei ancor più pazzo di quanto lo sono. Per favore, voi che sapete tante cose, ditemi perchè io sono pazzo ».

Se i dottori avranno ancora un po' di buon senso, gli risponderanno: « Non ne sappiamo nulla ». Essi non capiranno perchè un cervello abbia delle idee incoerenti; nè capiranno meglio perchè un altro cervello abbia delle idee regolari e ordinate. Si crederanno savî, e saranno pazzi quanto lui.

PIETRO

In italiano, PIERO o PIETRO; in spagnolo: PEDRO; in latino, PETRUS; in greco, PETROS; in ebraico, CEFA. Perchè i successori di Pietro hanno avuto tanti poteri in Occidente, e nessuno in Oriente? È come domandare perchè i vescovi di Vürtzburg e di Salzburg si siano attribuiti i diritti regali in tempi di anarchia, mentre i vescovi greci rimasero sempre sudditi. Il tempo, l'occasione, l'ambizione degli uni e la debolezza degli altri fecero e faranno sempre tutto in questo mondo.

A quell'anarchia s'aggiunse l'opinione, e l'opinione è regina degli uomini. Non già ch'essi abbiano in realtà un'opinione ben determinata; ma le parole, per loro, ne tengono luogo.

È narrato nel Vangelo che Gesù disse a Pietro: « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli ». I partigiani dei vescovi di Roma sostennero, verso l'undecimo secolo, che chi dà di più, dà meno; che il cielo circonda la terra, e che Pietro, avendo le chiavi del contenente, ebbe anche le chiavi del contenuto.

Se per cielo s'intendono tutte le stelle e tutti i pianeti, è evidente, secondo Thomasius, che *le chiavi* date a Simon Barione, soprannominato Pietro, erano una chiave comune. Se per cielo s'intendono le nuvole, l'atmosfera, l'etere, lo spazio nel quale girano i pianeti, non esiste, secondo Meursius, alcun fabbro che possa fare una chiave per simili porte.

Le chiavi, in Palestina, erano un cavicchio di legno che si legava con una cinghia. Gesù disse a Barione: « Ciò che avrai legato sulla terra sarà legato in cielo ». I teologi del papa ne conclusero che i papi avevan ricevuto il diritto di legare e di sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà fatto ai loro re, e di disporre a modo loro di tutti i regni.

Conclusione magnifica. I comuni, negli *Stati generali* di Francia, nel 1302, dicono nella loro istanza al re, che « Bonifacio VIII era un individuo il quale credeva che Dio legasse e imprigionasse in cielo ciò che Bonifacio legava sulla terra ». Un famoso luterano di Germania (credo Melantone) non riusciva a digerire che Gesù avesse detto a Simon Barione, Cefa o Cefas: « Tu sei Pietro, e su questa pietra costruirò la mia assemblea, la mia Chiesa ». Egli non poteva concepire che Dio si fosse servito d'un simile giuoco di parole, d'un frizzo tanto straordinario, e che la potenza del papa fosse fondata su una facezia.

Si disse che Pietro fosse stato vescovo di Roma; ma

si sa che in quell'epoca e anche molto tempo dopo, non ci fu alcun vescovado particolare. La società cristiana assunse una forma soltanto verso la metà del secondo secolo.

Può darsi che Pietro sia andato a Roma; può darsi, inoltre, ch'egli sia stato crocifisso con la testa in giù; quantunque non si usasse crocifiggere così; ma non si ha prova alcuna di tutto questo. Abbiamo una lettera che porta il suo nome, nella quale egli dice che è in Babilonia: certi canonisti giudiziosi affermano che invece di Babilonia si dovesse intendere Roma. Così, supponendo ch'egli avesse datato da Roma, si sarebbe potuto concludere che la lettera fosse stata scritta a Babilonia. Per molto tempo si ragionò a questo modo, e così fu governato il mondo.

C'era un sant'uomo al quale avevan fatto pagare assai caro un benefizio in Roma (la qual cosa si chiama simonia); gli si domandò se credeva che Simon Pietro fosse stato in quella città, ed egli rispose: « Non so se Pietro ci sia stato; ma, quanto a Simone, son sicuro che sì » (1).

Quanto alla persona di Pietro, bisogna confessare che Paolo non fu solo ad essere scandalizzato dalla condotta di lui. Avvenne spesso che si resistesse apertamente a lui e ai suoi successori. Quel Paolo gli rimproverava acerbamente di mangiare carni proibite, ossia del maiale, del sanguinaccio, della lepre, dell'anguilla, dell'issione e del grifo; Pietro si difendeva dicendo che aveva visto aperto il cielo verso la sesta ora, e che dai quattro canti del cielo era scesa una grande tovaglia pienissima di anguille, di quadrupedi e d'uccelli, e che la voce d'un angelo aveva gridato: « Uccidete e mangiate ». Fu certo

(1) Owen, libro V, epigr. VIII.

quella stessa voce, che gridò a tanti pontefici: « Uccidete tutti, e mangiate la sostanza del popolo », dice Wollaston.

Casaubon non poteva approvare il modo con cui Pietro trattò il buon Anania e Safira, moglie di lui. Con qual diritto, dice Casaubon, un Ebreo schiavo dei Romani ordinava o tollerava che tutti coloro che credevano in Gesù vendessero i loro retaggi e ne portassero il prezzo ai suoi piedi? Se un qualche anabattista a Londra si facesse portare ai suoi piedi tutto il denaro de' suoi fratelli, non sarebbe forse arrestato come un seduttore sedizioso, come un ladrone, che certamente verrebbe mandato a Tyburn? Non fu una cosa orribile far morire Anania perchè, venduto il suo podere e datone a Pietro il denaro, egli si era trattenuti, senza dirne nulla, alcuni scudi, per le necessità sue e di sua moglie? Morto Anania, sua moglie sopraggiunge. Pietro, invece di avvertirla caritatevolmente che le ha fatto morire di apoplessia il marito, colpevole d'essersi tenuto qualche obolo, e invece di dirle di badare a sè, la fa cadere in trappola. Le domanda se il marito diede tutto il suo denaro ai santi. La buona donna risponde di sì, e muore immediatamente. La cosa è dura.

Conringius domanda perchè Pietro, che uccideva così chi gli aveva fatto elemosina, non uccideva piuttosto tutti i dottori che avevan fatto morire Gesù Cristo, e frustare lui più d'una volta. O Pietro! Voi fate morire due cristiani che vi hanno fatta l'elemosina, e lasciate vivere coloro che crocifissero il vostro Dio!

Evidentemente Conringius non era in paese d'inquisizione, quando faceva queste audaci domande. Erasmo, a proposito di Pietro, notava poi una cosa singolarissima: cioè che il capo della religione cristiana iniziò il

suo apostolato rinnegando Gesù Cristo, e che il primo pontefice degli Ebrei aveva iniziato il proprio ministero facendo un vitello d'oro e adorandolo.

Ad ogni modo, Pietro ci vien dipinto come un povero che catechizzava i poveri. Egli somiglia a quei fondatori di ordini che vivevano nell'indigenza, e i cui successori son divenuti grandi signori.

Il papa, successore di Pietro, ora guadagnò, ora perse; ma gli restano ancora sulla terra circa cinquanta milioni d'uomini sottomessi alle sue leggi, oltre ai suoi sudditi immediati.

Darsi un padrone a tre o quattrocento leghe di distanza dal proprio paese; aspettare, per pensare, che quell'uomo abbia apparentemente pensato; non osar giudicare definitivamente in un processo fra alcuni dei proprî concittadini, se non per mezzo di commissari nominati da quello straniero; non osare entrare in possesso dei campi e dei vigneti ottenuti dal proprio re, senza pagare una somma considerevole a quel padrone straniero; violar le leggi del proprio paese, che proibiscono di sposare una nipote, e sposarla legittimamente dando a quello straniero una somma ancor più considerevole; non osar coltivare il proprio campo nel giorno in cui quello straniero vuole che si celebri la memoria d'uno sconosciuto ch'egli collocò nel cielo mediante la sua autorità privata: — ecco, in parte, che cosa significa ammettere un papa; ecco le libertà della Chiesa gallicana.

Vi sono alcuni altri popoli che spingono ancor più lontano la loro sottomissione. Abbiamo visto, nel nostro tempo, un sovrano (1) domandare al papa il permesso

(1) Il re di Portogallo Giuseppe II.

di far giudicare dal proprio tribunale reale alcuni frati accusati di parricidio, non riuscire ad ottenere questo permesso, e non osar giudicarli.

Sappiamo abbastanza che una volta i diritti dei papi erano anche maggiori. I papi erano molto superiori agli dèi dell'antichità, dato che questi disponevano degl'imperi soltanto secondo ciò che si diceva di loro, mentre i papi ne disponevano effettivamente.

Sturbinus dice che si può perdonare a coloro che dubitano della divinità e dell'infallibilità del papa, quando si riflette:

Che quaranta scismi profanarono la cattedra di san Pietro, e che ventisette l'insanguinarono;

Che Stefano VII, figlio di un prete, dissotterrò il corpo di Formoso, suo predecessore, e fece decapitare quel cadavere;

Che Sergio III, convinto di alcuni assassinî, ebbe da Marozia un figlio, il quale ereditò il papato;

Che Giovanni X, amante di Teodora, fu strangolato nel letto di lei;

Che Giovanni XI, figlio di Sergio III, fu noto soltanto per la sua dissolutezza;

Che Giovanni XII fu assassinato in casa della sua amante;

Che Benedetto IX, comprò e rivendette il pontificato;

Che Gregorio VII fu autore di cinquecent'anni di guerre civili sostenute dai suoi successori;

Che, infine, fra tanti papi ambiziosi, sanguinarî e dissoluti, vi fu un Alessandro VI, il cui nome vien pronunciato con lo stesso orrore con cui si pronunciano quelli di Nerone e di Caligola.

La divinità del loro carattere, si dice, è appunto dimo-

strata dal fatto di aver potuto sussistere, malgrado tanti delitti. Ma se i califfi avessero avuto una condotta ancor peggiore, sarebbero stati, dunque, ancor più divini. Così ragiona Dermius; ma i gesuiti gli risposero.

PREGIUDIZÎ

Il pregiudizio è un'opinione non sottoposta a giudizio. Così, in tutto il mondo, s'ispirano ai fanciulli tutte le opinioni che si vogliono, prima che essi possano giudicare.

Esistono dei pregiudizî universali, necessarî e che sono la virtù stessa. In ogni paese s'insegna ai fanciulli a riconoscere un Dio rimuneratore e vendicatore; a rispettare, ad amare il padre e la madre; a considerare il furto come un delitto, la menzogna interessata come un vizio, prima ch'essi possano indovinare che cosa siano un vizio e una virtù.

Vi sono dunque dei pregiudizî, e sono quelli che il criterio ratifica quando si ragiona.

Un sentimento non è un semplice pregiudizio: è qualcosa di assai più forte. Una madre non ama suo figlio perchè le abbiano detto che deve amarlo: l'ama senza volerlo. Non per pregiudizio, voi correte a soccorrere un bimbo sconosciuto che stia per cadere in un precipizio o per esser divorato da una bestia.

Ma per pregiudizio rispetterete un uomo che indossa un certo abito e che cammina e parla con gravità. I vostri genitori vi dissero che dovevate inchinarvi davanti a quell'uomo: voi lo rispettate prima di sapere se merita il vostro rispetto; poi crescono la vostra età ed il vostro sapere, vi accorgete che quell'uomo è un ciarlatano impastato d'orgoglio, d'interesse e d'artificio, disprez-

zate allora ciò che rispettavate, e così il pregiudizio cede al criterio. Credeste per pregiudizio alle favole con le quali fu cullata la vostra infanzia; vi dissero che i Titani mossero guerra agli dèi, e che Venere fu innamorata di Adone. A dodici anni, voi prendete per verità queste favole; a vent'anni, le considerate come ingegnose allegorie.

Esaminiamo brevemente le diverse specie di pregiudizî, per mettere un po' d'ordine nelle nostre faccende. Saremo forse come coloro che, al tempo del sistema di Law, si avvidero di aver calcolato delle ricchezze immaginarie.

Pregiudizî dei sensi.

Non è una cosa amena, che i nostri occhi c'ingannino sempre, anche quando ci vediamo benissimo, e che invece le nostre orecchie non c'ingannino? Se le vostre orecchie, ben conformate, odono dire: « Siete bella, vi amo », è sicurissimo che non vi si è detto: « Vi odio, siete brutta ». Ma quando vedete uno specchio liscio, è dimostrato che sbagliate: si tratta di una superficie molto scabra. Voi vedete che il sole ha circa due piedi di diametro, mentre è dimostrato che quell'astro è un milione di volte più voluminoso della terra.

Sembra che Dio abbia messo la verità nelle vostre orecchie e l'errore nei vostri occhi; ma studiate l'ottica, e capirete che Dio non v'ingannò, e che non è possibile che gli oggetti vi appaiano diversamente da come li vedete nello stato presente delle cose.

Pregiudizî fisici.

Il sole sorge, la luna anche, la terra è immobile: questi sono pregiudizî fisici naturali. Ma che i gamberi gio-

vino al sangue perchè quando sono cotti sono appunto rossi come il sangue; che le anguille guariscano la paralisi, perchè guizzano; che la luna influisca sulle nostre malattie, perchè un giorno si osservò che un ammalato aveva avuto un raddoppiamento di febbre durante il decorso della luna, sono idee che, insieme con mille altre, furono errori di antichi ciarlatani, i quali giudicarono senza ragionare, e, ingannati, ingannarono gli altri.

Pregiudizî storici.

Quasi tutte le storie furono credute senza esame, e tale credenza è un pregiudizio. Fabius Pictor racconta che, molti secoli prima di lui, una vestale della città di Alba, mentre andava ad attingere acqua con la sua anfora, fu violata; ch'ella partorì Romolo e Remo, i quali poi furono nutriti da una lupa, ecc. Il popolo romano credette a questa favola; non esaminò se in quei tempi vi fossero delle vestali nel Lazio, se fosse verosimile che una figlia di re uscisse dal suo convento con una brocca, nè se fosse probabile che una lupa allattasse due bambini invece di mangiarseli. Il pregiudizio si stabilì.

Un monaco scrive che Clodoveo, essendo in gran pericolo durante la battaglia di Tolbiac, fece voto di farsi cristiano se si fosse salvato; ma è forse naturale, in una simile circostanza, rivolgersi ad un dio straniero? In un caso simile, non agisce forse più fortemente la religione nella quale si è nati? Quale cristiano, in una battaglia contro i Turchi, non si rivolgerà alla Vergine piuttosto che a Maometto? Si aggiunge che un piccione portò col proprio becco la sacra ampolla per ungere Clodoveo, e che un angelo portò l'orifiamma per guidarlo. Il pregiudizio credette a tutte le storielle di questo genere. Quanti

conoscono la natura umana sanno benissimo che l'usurpatore Clodoveo, e l'usurpatore Rolon, o Rol, si fecero cristiani per governare più sicuramente dei cristiani, come gli usurpatori turchi si fecero musulmani per governare più sicuramente i musulmani.

Pregiudizî religiosi.

Se la vostra balia vi ha detto che Cerere sovrintende alle messi, o che Visnù e Xaca si fecero uomini molte volte, o che Sammonocodom venne a tagliare gli alberi d'una foresta, o che Odino vi aspetta nella sua sala verso l'Jutland, o che Maometto o un altro fece un viaggio in cielo; e se poi il vostro precettore viene a cacciarvi più addentro nel cervello ciò che la vostra balia v'impresse, queste cose rimangono in voi per tutta la vita. Se il vostro criterio vuol ribellarsi a questi pregiudizî, i vostri vicini, e specialmente le vostre vicine, gridano che siete empio, e vi spaventano; il vostro derviscio, temendo di veder diminuire la sua rendita, vi accusa davanti al cadì, e questo cadì vi fa impalare se può, perchè vuol comandare a degli stolti e perchè crede che gli stolti obbediscano meglio degli altri. E ciò durerà fino a quando i vostri vicini, e il derviscio e il cadì cominceranno a comprendere che la stoltezza non è buona a nulla, e che la persecuzione è abominevole.

RELIGIONE

Prima questione.

Il vescovo di Glocester, Warburton, autore di una delle opere più dotte che siano mai state fatte, si esprime così, a pagina 8, del tomo I:

« Una religione, una società che non sia fondata sulla fede in un'altra vita, dev'essere sostenuta da una provvidenza straordinaria. Il giudaismo non è fondato sulla fede in un'altra vita; dunque il giudaismo fu sostenuto da una provvidenza straordinaria ».

Molti teologi insorsero contro di lui; e siccome si possono ritorcere tutti gli argomenti, fu ritorto anche il suo. Gli si disse:

« Qualunque religione non basata sul dogma dell'immortalità dell'anima e sulle pene e le ricompense eterne è necessariamente falsa; ora, il giudaismo non conobbe questi dogmi; dunque il giudaismo, lungi dall'essere sostenuto dalla Provvidenza, era, secondo i vostri principî, una religione falsa e barbara, che avversava la Provvidenza ».

Quel vescovo ebbe alcuni altri avversarî, i quali gli sostennero che l'immortalità dell'anima era nota presso gli Ebrei, anche al tempo di Mosè; ma dimostrò loro con molta evidenza che nè il *Decalogo*, nè il *Levitico*, nè il *Deuteronomio* avevan detto foss'anche una sola parola di quella credenza, e che è ridicolo voler contorcere e corrompere alcuni passi degli altri libri, per trarne una verità non enunciata nel libro della legge.

Il signor vescovo, che aveva scritto quattro volumi per dimostrare che la legge giudaica non proponeva nè pene nè premî dopo la morte, non potè mai rispondere ai suoi avversarî in modo soddisfacente. Essi gli dicono: « O Mosè conosceva questo dogma, e in tal caso egli ingannò gli Ebrei non manifestandolo; o l'ignorava, e in tal caso non era abbastanza sapiente per fondare una buona religione. Infatti, se quella religione fosse stata buona, perchè la si sarebbe abolita? Una vera religione dev'es-

sere come la luce del sole, che illumina tutti i popoli e tutte le generazioni ».

Quel prelato, per quanto dotto, faticò assai a cavarsela fra tante difficoltà; ma quale sistema ne è esente?

SECONDA QUESTIONE.

Un altro dotto, molto più filosofo, che è uno dei più profondi metafisici del nostro tempo, dà delle valide ragioni per dimostrare che il politeismo fu la prima religione degli uomini, e che si cominciò col credere in molti dèi, prima che la ragione fosse sufficientemente illuminata per riconoscere un solo Essere supremo.

Io oso pensare, invece, che si sia cominciato col riconoscere un solo Dio, e che poi la debolezza umana ne abbia adottati molti. Ed ecco come concepisco la cosa:

È fuor di dubbio che vi fossero delle borgate prima che si costruissero delle grandi città, e che tutti gli uomini siano stati divisi in piccole repubbliche prima d'esser riuniti in grandi imperi. È molto naturale che una borgata, atterrita dal tuono, afflitta per la perdita delle sue messi, maltrattata dalla borgata vicina, sentendo ogni giorno la propria debolezza, sentendo dappertutto un potere invisibile, non abbia tardato a dire: « C'è un qualche essere sopra di noi, che ci fa del bene e del male ».

Mi sembra impossibile che essa abbia detto: « Ci sono due poteri ». Infatti, perchè più d'uno? In tutte le cose si comincia da ciò che è semplice, poi viene ciò che è composto, e spesso infine si ritorna al semplice, per effetto di lumi superiori. Tale è il procedere della mente umana.

Qual è l'essere che si sarà invocato prima? Il sole? La luna? Non credo. Esaminiamo ciò che avviene nei fanciulli: essi sono press'a poco quel che sono gli uomini ignoranti. Non rimangono colpiti nè dalla bellezza, nè dall'utilità dell'astro che anima la natura, nè dagli aiuti che la luna ci dà, nè dalle variazioni regolari del suo corso; non ci pensano; sono troppo assuefatti a tutto ciò. Non si crede, non s'invoca, non si adora altro che ciò che si teme. Tutti i fanciulli vedono il sole con indifferenza, ma se brontola il tuono, tremano, vanno a nascondersi. I primi uomini agirono certamente allo stesso modo. Solo delle specie di filosofi possono aver notato il corso degli astri, possono aver fatto sì che fossero ammirati e adorati; ma, certo, degli agricoltori semplici e senz'alcun lume non ne sapevano abbastanza per abbracciare un errore tanto nobile.

Un villaggio si sarà dunque limitato a dire: « C'è una potenza che tuona, che grandina su di noi, che fa morire i nostri figliuoli: plachiamola; ma come possiamo placarla? Vediamo che talvolta riusciamo a calmare con dei piccoli doni certi uomini irritati; dunque, facciamo dei piccoli doni a quella potenza. È pure necessario darle un nome. Il primo che si offre è quello di *capo*, di *padrone*, di *signore;* quella potenza vien chiamata, dunque, *Monsignore*. Questa, probabilmente, è la ragione per la quale i primi Egiziani chiamarono il loro Dio *Knef;* i Siriaci, *Adonai;* i popoli vicini, *Baal*, o *Bel*, o *Melch*, o *Moloch;* gli Sciti, *Papie*: tutte parole che significano *signore*, *padrone*.

Perciò, si trovò quasi tutta l'America divisa in una quantità di piccole orde, le quali avevano tutte un loro dio protettore. Anche i Messicani, i Peruviani, che erano grandi nazioni, avevano un dio solo: gli uni adoravano

Manco Kapac, gli altri il dio della guerra. I Messicani davano al loro dio guerriero il nome di *Witziputzli*, come gli Ebrei avevano chiamato *Sabaot* il loro signore.

Non fu per una ragione di superiorità e di cultura, che tutti i popoli cominciarono così col riconoscere una sola divinità. Se fossero stati filosofi, avrebbero adorato il dio di tutta la natura, non già il dio d'un villaggio; avrebbero esaminati quei rapporti infiniti fra tutti gli esseri, che dimostrano l'esistenza di un essere creatore e conservatore; ma non esaminarono nulla: sentirono. Tale è il progresso del nostro debole intelletto. Ogni borgata sentiva la propria debolezza e il bisogno che aveva di un forte protettore; immaginava un essere tutelare e terribile, che doveva risiedere nella foresta vicina, o in una nube. Ne immaginava uno solo, perchè la borgata aveva, in guerra, un solo capo. L'immaginava corporeo, perchè era impossibile figurarselo diversamente. Non poteva credere che la borgata vicina non avesse, essa pure, il suo dio. Ecco perchè Jefte disse agli abitanti di Moab: « Voi possedete legittimamente ciò che il vostro dio Camos vi fece conquistare; voi dovete lasciarci godere di ciò che il nostro dio ci diede con le sue vittorie » (1).

Questo discorso, fatto da uno straniero ad altri stranieri, è molto notevole. Gli Ebrei e i Moabiti avevano spodestati gl'indigeni; gli uni e gli altri non avevano altro diritto che quello della forza, e gli uni dissero agli altri: « Il vostro dio vi protesse nella vostra usurpazione; sopportate che il mio dio mi protegga nella mia ».

Geremia ed Amos domandano entrambi « qual ragione ebbe il dio Melcom d'impadronirsi del paese di Gad». Sembra evidente, da quei passi, che l'antichità attribuis-

(1) *Giudici*, XI, 24.

se a ciascun paese un dio protettore. Si trovano ancora delle tracce di questa teologia in Omero.

È molto naturale che, essendosi riscaldata l'immaginazione degli uomini, e avendo il loro spirito acquistato delle cognizioni confuse, essi abbiano in breve moltiplicati i loro dèi, ed assegnati dei protettori agli elementi, ai mari, alle foreste, alle fonti, alle campagne. Quanto più avranno esaminati gli astri, tanto più saranno stati colpiti da ammirazione. Come sarebbe possibile non adorare il sole, quando si adora la divinità d'un ruscello? Appena fatto il primo passo, ecco in breve tutta la terra coperta di divinità; ed infine si scende dagli astri ai gatti e alle cipolle.

Ma bisogna pure che la ragione si perfezioni; il tempo forma finalmente dei filosofi, i quali s'accorgono che nè le cipolle, nè i gatti, nè gli astri, disposero l'ordine della natura. Tutti i filosofi babilonesi, persiani, egiziani, sciti, greci e romani, ammettono un Dio supremo, rimuneratore e vendicatore.

Non lo dicono ai popoli, da principio: poichè chiunque avesse parlato male delle cipolle e dei gatti davanti a delle vecchie e a dei sacerdoti sarebbe stato lapidato; chiunque avesse rimproverato a certi Egiziani di mangiare i loro dèi sarebbe stato mangiato, come infatti Giovenale racconta che un egiziano fu ucciso e mangiato crudo durante una disputa su una controversia (1).

Ma che si fece? Orfeo ed altri stabiliscono dei misteri, e gl'iniziati giurano con giuramenti esecrabili di non rivelarli, e il più importante di quei misteri è l'adorazione d'un solo Dio. Questa grande verità penetra in metà del mondo; il numero degli iniziati diventa immenso. È vero

(1) Satira XV, versi 81-83.

che l'antica religione sussiste ancora; ma siccome essa non è contraria al dogma dell'unità di Dio, vien lasciata sussistere. E perchè verrebbe abolita? I Romani riconoscono il *Deus optimus maximus;* i Greci hanno il loro *Zeus,* il loro Dio supremo. Tutte le altre divinità non sono che esseri intermedî: degli eroi e degl'imperatori vengon posti nella categoria degli dèi, cioè dei beati; ma è certo che Claudio, Ottavio, Tiberio e Caligola non sono considerati come creatori del cielo e della terra.

Insomma, sembra dimostrato che, al tempo d'Augusto, tutti coloro che avevano una religione riconoscevano un Dio superiore, eterno, e molti ordini di dèi secondarî, il culto dei quali fu poi chiamato *idolatria.*

Gli Ebrei non erano mai stati idolatri: infatti, quantunque ammettessero dei *malakim,* degli angeli, degli esseri celesti di un ordine inferiore, la loro legge non ordinava che quelle divinità secondarie avessero un culto presso di loro. Adoravano gli angeli, è vero, cioè si prosternavano quando ne vedevano; ma siccome ciò non avveniva spesso, non c'era alcun cerimoniale nè alcun culto legale stabilito per loro. I cherubini dell'arca non ricevevano omaggi. Consta che gli Ebrei adoravano apertamente un solo Dio, come la folla innumerevole d'iniziati l'adorava segretamente nei misteri.

Terza questione.

Fu in quel tempo in cui il culto d'un Dio supremo era universalmente stabilito fra tutti i savî, in Asia, in Europa ed in Africa, che nacque la religione cristiana.

Il platonismo contribuì molto all'intelligenza de' suoi

dogmi. Il *Logos*, che in Platone significava la saggezza, la ragione dell'Essere supremo, divenne, da noi, il Verbo e una seconda persona di Dio. Una metafisica profonda e superiore all'intelligenza umana fu un santuario inaccessibile nel quale la religione venne chiusa.

Non ripeteremo qui in che modo Maria fu dichiarata più tardi madre di Dio, come si stabilì la consustanzialità del Padre e del Verbo, e il procedere del *Pneuma*, organo divino del divino *Logos*, due nature e due volontà risultanti dall'ipostasi, ed infine la manducazione superiore, l'anima nutrita, come il corpo, delle membra e del sangue dell'Uomo-Dio adorato e mangiato sotto la forma del pane, presente agli occhi, sensibile al palato, e nondimeno annientato. Tutti i misteri furono sublimi.

Si cominciò, fin dal secondo secolo, con lo scacciare i demonî in nome di Gesù. Prima, venivano scacciati in nome di Geova o Ihaho. Infatti san Matteo racconta che avendo i nemici di Gesù affermato ch'egli scacciava i demonî in nome del principe dei demonî, egli rispose loro: « Se io scaccio i demonî per mezzo di Belzebù, per mezzo di chi li scacciano i vostri figliuoli? ».

Non si sa in quale epoca gli Ebrei riconobbero per principe dei demonî Belzebù, che era un dio straniero; ma si sa (ed è lo stesso storico Giuseppe che ce lo dice) che vi erano in Gerusalemme degli esorcisti preposti a scacciare i demonî dai corpi degl'indemoniati, cioè degli uomini affetti da malattie singolari che allora venivano attribuite, in gran parte del mondo, a dei genî malefici.

Quei demonî venivano dunque scacciati con la vera pronuncia di Geova, oggi perduta, e con altre cerimonie oggi dimenticate.

Quegli esorcismi per mezzo di *Geova* o degli altri numi di Dio erano ancora in uso nei primi secoli della Chiesa.

Origene, disputando contro Celso, gli dice (n. 262): « Se, invocando Dio, o giurando per lui, lo si chiamerà Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, si faranno certe cose con questi nomi, la cui natura e la cui forza sono tali che i demonî si sottomettono a chi li pronuncia; ma se lo si chiamerà con un altro nome, come Dio del mare rumoroso, soppiantatore, questi nomi saranno privi di qualsiasi virtù. Il nome d'Israele tradotto in greco non potrà operar nulla; ma pronunciatelo in ebraico, con le altre parole necessarie, ed effettuerete lo scongiuro ».

Lo stesso Origene, al numero XIX, dice queste parole notevoli: « Vi sono nomi i quali hanno naturalmente una virtù, come quelli di cui si servono i savî fra gli Egiziani, i magi in Persia, i bramini nell'India. Ciò che si chiama magia non è un'arte vana e chimerica, come pretendono gli stoici e gli epicurei: nè il nome di Sabaot, nè quello di Adonai, furono fatti per degli esseri creati; ma appartengono ad una teologia misteriosa, che si allaccia al Creatore; da ciò deriva la virtù di tali nomi, quando si dispongono e si pronunciano secondo le regole, ecc. ».

Origene, parlando così, non dà il proprio parere particolare; non fa altro che riferire l'opinione universale. Tutte le religioni allora note ammettevano una specie di magia; e si distinguevano la magia celeste, la magia infernale, la negromanzia e la teurgia. Tutto era prodigio, divinazione, oracolo.

I Persiani non negavano i miracoli degli Egiziani, nè gli Egiziani negavano quelli dei Persiani; Dio permetteva che i primi cristiani fossero convinti degli oracoli attribuiti alle sibille, e lasciava loro anche alcuni altri errori poco importanti, che non corrompevano il fondo della religione.

Altra cosa notevolissima, i cristiani dei due primi se-

coli avevano orrore per i templi, gli altari e i simulacri. Lo afferma Origene (n. 37). Tutto mutò poi, con la disciplina, quando la Chiesa ricevette una forma costante.

Quarta questione.

Quando una religione è legalmente stabilita in uno Stato, i tribunali s'adoperano ad impedire che sia rinnovata la maggior parte delle cose che si facevano in quella religione prima che fosse pubblicamente ammessa. I fondatori si riunivano in segreto, malgrado la vigilanza dei magistrati; erano permesse soltanto le assemblee pubbliche sotto gli occhi della legge, e tutte le associazioni che si sottraevano alla legge erano proibite. Secondo l'antica massima, si deve preferire di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; e si accettava la massima opposta secondo la quale seguir le leggi dello Stato equivale ad obbedire a Dio. Non si sentiva parlare che d'ossessi e d'invasati; il diavolo, allora, era scatenato pel mondo; oggi, esso non esce più dalla sua sede. I prodigi, le predizioni, erano necessarî; oggi non sono più ammessi. Un uomo che predicesse delle calamità sulle pubbliche piazze sarebbe messo in un manicomio. I fondatori ricevevano segretamente il denaro dei fedeli; un uomo che oggi raccogliesse del denaro per disporne senza esservi autorizzato dalla legge, avrebbe a che fare con la giustizia. Insomma, non si adopera più alcuna delle armature che servirono per costruire l'edificio.

Quinta questione.

Dopo la nostra religione, la quale senza dubbio è l'unica che sia buona, quale sarebbe la meno cattiva?

Non forse la più semplice? Non forse quella che in-

segnasse molta morale e pochissimi dogmi? Quella che tendesse a render giusti gli uomini senza renderli assurdi? Quella che non comandasse di credere a cose impossibili, contradittorie, ingiuriose per la divinità e perniciose al genere umano, e che non osasse minacciare delle pene eterne chiunque fosse dotato di senso comune? Non forse quella che non sostenesse la sua fede per mezzo di carnefici e non inondasse di sangue la terra, per dei sofismi inintelligibili? Quella nella quale un equivoco, un giuoco di parole e due o tre statuti supposti non mutassero in un sovrano e in un Dio un prete spesso incestuoso, omicida e avvelenatore? Quella che non sottomettesse i re a quel prete? Quella che insegnasse soltanto l'adorazione di un Dio, la giustizia, la tolleranza e l'umanità?

Sesta questione.

Si disse che la religione dei gentili era assurda in molti punti, contradittoria, perniciosa; ma non le si imputò maggior male di quanto ne fece, e più stoltezze di quante ne predicò? « Infatti non mi pare bello veder Giove toro, serpente, cigno o qualcos'altro, e non mi stupisco se qualche volta se ne parla ». (Prologo d'*Anfitrione*).

Certo, questo è molto impertinente; ma mi si mostri in tutta l'antichità un tempio dedicato a Leda giacentesi con un cigno o con un toro! Si fecero mai delle prediche, in Atene o in Roma, per incoraggiare le ragazze a far dei figli coi cigni del loro cortile? Le favole raccolte ed ornate da Ovidio sono forse la religione? Non somigliano forse alla nostra *Leggenda aurea*, al nostro *Fiore dei santi*? Se qualche bramino o qualche derviscio venisse ad obbiettarci la storia di santa Maria egiziaca, la quale,

non avendo denaro per pagare i marinai che l'avevano condotta in Egitto, concesse a ciascuno di essi i così detti suoi favori, a guisa di spiccioli, noi diremmo a quel bramino: « Reverendo padre, v'ingannate: la nostra religione non è la « *Leggenda aurea* ».

Noi rimproveriamo agli antichi i loro oracoli, i loro prodigi: ma se ritornassero al mondo e si potessero contare i miracoli della Madonna di Loreto e quelli della Madonna d'Efeso, in favore di quale delle due sarebbe il bilancio del conto?

I sacrifici umani furono stabiliti presso quasi tutti i popoli, ma messi in pratica assai raramente.

Presso gli Ebrei, furono immolati soltanto la figlia di Jefte e il re Agag, poichè Isacco e Gionata non furono immolati. La storia d'Ifigenia non è bene accertata presso i Greci; i sacrifici umani sono rarissimi presso gli antichi Romani. Insomma, la religione pagana fece spargere pochissimo sangue, e la nostra ne coprì la terra. La nostra è certamente la sola che sia buona, la sola che sia vera; ma abbiamo fatto tanto male per mezzo suo, che, quando parliamo degli altri, dobbiamo essere modesti.

SETTIMA QUESTIONE.

Se un uomo vuol persuadere della propria religione degli stranieri o dei compatriotti, non deve forse farlo con la più insinuante dolcezza e con la moderazione più invitante?

Se egli comincerà col dire che ciò che afferma è dimostrato, troverà una quantità d'increduli; se oserà dir loro che respingono la sua dottrina solo in quanto essa condanna le loro passioni, e che il loro cuore corruppe

il loro spirito, e che hanno soltanto una ragione falsa ed orgogliosa, li fa ribellare e li anima contro di sè, fa crollare egli stesso ciò che vuol stabilire.

Se la religione ch'egli afferma è vera, la violenza e la insolenza potranno forse renderla più vera? Andate forse in collera, voi, quando dite che si deve essere miti, pazienti, benefici, giusti, e compiere tutti i doveri della società? No, poichè tutti sono del vostro parere. Perchè, dunque, dite degl'insulti a vostro fratello, quando gli predicate una metafisica misteriosa? Certo perchè il suo buon senso irrita il vostro amor proprio. Voi avete l'orgoglio di esigere che vostro fratello sottometta la sua intelligenza alla vostra; l'orgoglio umiliato produce la collera; questa non ha alcun'altra origine. Un uomo ferito da venti fucilate in una battaglia non va in collera; ma un dottore della Chiesa ferito dal rifiuto d'un suffragio diventa furibondo e implacabile.

RISURREZIONE

Si racconta che gli Egiziani costruirono le loro piramidi unicamente per farne delle tombe, e che i loro corpi imbalsamati dentro e fuori aspettavano che le anime relative venissero a farli rivivere dopo mille anni. Ma se quei corpi dovevano risuscitare, perchè la prima operazione degl'imbalsamatori consisteva nel forare il cranio e nell'estrarne il cervello mediante un uncino? L'idea di risuscitare senza cervello fa sospettare (se si può usare questa parola) che gli Egiziani non ne avessero affatto mentre erano vivi; ma bisogna considerare che la maggior parte degli antichi credevano che l'anima fosse

nel petto. E perchè l'anima sarebbe nel petto piuttosto che altrove? Perchè infatti, in tutti i nostri sentimenti un po' violenti, si prova nella regione del cuore una dilatazione o uno stringimento che fece pensare che la sede dell'anima fosse lì. Quell'anima era qualche cosa d'aereo; era una figura leggera che passeggiava dove poteva, fino a quando avesse ritrovato il suo corpo.

La credenza della risurrezione è molto più antica dei tempi storici. Atalide, figlia di Mercurio, poteva morire e risuscitare a voler suo. Esculapio ridiede la vita ad Ippolito, Ercole la ridiede ad Alceste; Pelos, dopo essere stato tagliato a pezzi da suo padre, fu risuscitato dagli dei. Platone racconta che Heres risuscitò per quindici giorni soltanto.

I farisei, fra gli Ebrei, non adottarono il dogma della risurrezione se non molto tempo dopo Platone.

C'è, negli *Atti degli Apostoli*, un fatto singolarissimo e molto degno di attenzione. San Giacomo e parecchi de' suoi compagni consigliano a san Paolo di andare al tempio di Gerusalemme ad osservare, benchè fosse cristiano, tutte le cerimonie dell'antica legge « affinchè tutti sappiano, dicono essi, che tutto ciò che si dice di voi è falso, e che voi continuate a conservare la legge di Mosè ».

San Paolo andò dunque per sette giorni nel tempio, ma il settimo fu riconosciuto. Venne accusato di esservi venuto con degli estranei, e di averlo profanato. Ed ecco come si levò d'impiccio :

Ora Paolo, sapendo che una parte di coloro che si trovarono lì erano saducei, e che gli altri erano farisei, gridò nell'assemblea : Fratelli! Io sono fariseo e figlio di fariseo; è per causa della speranza di un'altra vita e del-

la risurrezione dei morti, che si vuol condannarmi » (1). Non si era affatto parlato della risurrezione dei morti, in tutta quella faccenda; Paolo diceva così soltanto per animare i farisei e i saducei gli uni contro gli altri.

V. 7. « Dopo che Paolo ebbe parlato a quel modo, sorse un dissidio fra i farisei e i saducei, e l'assemblea fu divisa.

V. 8. « Poichè i saducei dicono che non c'è nè risurrezione, nè angelo, nè spirito, mentre i farisei riconoscono queste cose, ecc. ».

Si pretese che Giobbe, che è antichissimo, conoscesse il dogma della risurrezione. Si citano queste parole: « Io so che il mio redentore è vivo, e che un giorno la sua redenzione s'innalzerà su di me, o che io mi solleverò dalla polvere, che mi ritornerà la pelle, e che vedrò ancora Dio nella mia carne (2) ».

Ma parecchi commentatori intendono da queste parole che Giobbe spera di guarire presto dalla sua malattia e che non resterà sempre steso sul suolo.

Il seguito dimostra sufficientemente che questa spiegazione è la vera, poichè egli grida poco dopo ai suoi falsi e duri amici: « Perchè dunque voi dite: — Perseguitiamolo? » oppure: « Poichè voi direte: Perchè l'abbiamo perseguitato ».

Questo non vuol forse dire evidentemente: « Vi pentirete d'avermi offeso quando mi vedrete nella mia condizione primitiva di salute e d'opulenza »? Un ammalato che dice: « Mi alzerò », non dice: « Risusciterò ». Dare dei significati forzati a dei passi chiari, è il mezzo sicuro per non intendersi mai.

---

(1) Atti degli Apostoli, cap. XXIII, verso 6.
(2) Giobbe XIV, 26.

Secondo san Gerolamo, la setta dei farisei non ebbe inizio che pochissimo tempo prima di Gesù Cristo. Il rabbino Hillel passa per essere stato il fondatore della setta, e questo Hillel era contemporaneo di Gamaliele, maestro di san Paolo.

Molti di quei farisei credevano che soltanto gli Ebrei sarebbero risuscitati e che il resto degli uomini non meritassero tanto. Altri sostennero che si risusciterebbe solo nella Palestina, e che i corpi di coloro che fossero stati sepolti altrove verrebbero trasportati segretamente presso Gerusalemme, per congiungervisi con la loro anima. Ma san Paolo, scrivendo agli abitanti di Tessalonica, dice che « il secondo avvento di Gesù Cristo è per loro e per lui, e che essi ne saranno testimonî ».

V. 16. « Poichè non appena il segnale sarà stato dato dall'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, il Signore stesso scenderà dal cielo, e coloro che saranno morti in Gesù Cristo risusciteranno per primi ».

V. 17. « Poi noialtri che siamo vivi, e che saremo rimasti fino ad allora, saremo rapiti con essi nelle nuvole, per andare al cospetto del Signore in mezzo all'aria, e così vivremo per sempre col Signore (1) ».

Questo passo importante non dimostra forse evidentemente che i primi cristiani calcolavano di veder la fine del mondo, come infatti è predetta in san Luca per l'epoca stessa in cui san Luca viveva?

Sant'Agostino crede che i fanciulli, ed anche i bimbi nati morti, risusciteranno nell'età della maturità. Orige-

---

(1) *Epistola ai Tessalonicesi*, cap. IV.

ne, Gerolamo, Atanasio, Basilio, credettero che le donne non dovessero risuscitare col loro sesso.

Insomma, si disputò sempre su ciò che fummo e su ciò che saremo.

SALOMONE

Poteva Salomone esser ricco quanto si dice?

I Paralipomeni assicurano che il *melk* Davide, suo padre, gli lasciò circa venti miliardi della nostra moneta al corso odierno, secondo il calcolo più modesto. Non esiste tanto denaro contante in tutto il mondo, ed è alquanto difficile che Davide avesse potuto accumulare un tal tesoro nel piccolo paese di Palestina.

Salomone, secondo il libro dei Re, aveva quarantamila (1) scuderie per i cavalli de' suoi carri. Se anche ogni scuderia non avesse contenuto che dieci cavalli, non si sarebbe avuto che il numero di quattrocentomila cavalli, i quali, aggiunti ai dodicimila cavalli da sella, sarebbero diventati quattrocentododicimila cavalli da battaglia. È molto, per un re ebreo che non fece mai la guerra. Tanta magnificenza non ha esempio alcuno in un paese che nutre soltanto asini, e dove oggi non esistono altre cavalcature. Ma evidentemente i tempi son mutati. È vero che un principe tanto saggio, che aveva mille mogli, poteva anche avere quattrocentododicimila cavalli, fosse pure soltanto per andare a passeggio con loro, lungo il lago di Genezaret, o verso quello di Sodoma, o verso il torrente Cedron, ch'è uno

(1) G. Avenel fa notare, secondo S. Munk, che si deve leggere 4000 anzichè 40 000.

dei luoghi più deliziosi della terra, quantunque a dire il vero quel torrente sia asciutto per nove mesi all'anno, e quantunque il terreno, da quelle parti, sia piuttosto sassoso.

Ma quel savio Salomone fece realmente le opere che gli vengono attribuite? È verosimile, per esempio, che egli sia autore dell'egloga ebraica intitolata *Cantico dei Cantici?*

Può darsi che un monarca che aveva mille mogli abbia detto ad una di esse: « Bacimi ella d'un bacio della sua bocca, poichè le sue mammelle sono migliori che il vino ». Un re ed un pastore, quando si tratti di baciare sulla bocca, possono esprimersi allo stesso modo. Veramente, è abbastanza strano che si sia preteso che fosse la fanciulla che parlasse così e facesse l'elogio delle mammelle del suo amante.

Non negherò neppure che un re galante abbia fatto dire alla sua amante: « Il mio amico è come un mazzetto di mirra; egli starà fra le mie mammelle ». Non capisco molto che cosa sia un mazzetto di mirra; ma insomma, quando l'amata dice al suo amato di passarle la mano sinistra sul collo e di abbracciarla col braccio destro, la capisco benissimo.

Si potrebbe domandare qualche spiegazione all'autore del *Cantico* quando dice: « Il tuo ombelico è come una coppa nella quale c'è sempre qualcosa da bere; il tuo ventre è come un moggio di grano; le tue mammelle son come due cavrioletti gemelli e il tuo naso è come la torre del Libano ».

Confesso che le egloghe di Virgilio hanno un altro stile; ma ognuno ha il proprio, e un ebreo non è obbligato a scrivere come Virgilio.

Evidentemente è pure un bello sforzo di eloquenza

orientale il dire: « Nostra sorella è ancora piccola, non ha mammelle. Che faremo di nostra sorella? Se ella è un muro, noi vi costruiremo sopra; se è una porta, chiudiamola ».

Bella cosa, che Salomone, il più savio degli uomini, abbia parlato così de' suoi spassi! Quello era, si dice, l'epitalamio per il suo matrimonio con la figlia di Faraone; ma è forse naturale che il genero di Faraone lasci la sua diletta durante la notte per andare nel suo giardino di noci, e che la regina gli corra dietro, sola e scalza, e sia percossa dalle guardie della città, e queste le prendano la sua veste?

La figlia d'un re avrebbe potuto dire: « Io sono bruna, ma bella come le pellicce di Salomone? » Si permetterebbero espressioni simili ad un pastore, quantunque, dopo tutto, non vi sia molta relazione fra la bellezza di una fanciulla e le pellicce. Ma, insomma, le pellicce di Salomone potevano essere state ammirate, nel loro tempo, e un ebreo della feccia del popolo, facendo versi per la sua amante, poteva benissimo dirle, nel suo linguaggio ebraico, che nessun re ebreo aveva mai avuto delle pellicce belle quanto lei; ma re Salomone avrebbe dovuto essere molto entusiasta delle sue pellicce, per paragonarle alla sua amante: un re del nostro tempo che componesse un simile epitalamio per il suo matrimonio con la figlia di un re suo vicino, non sarebbe giudicato, certamente, il miglior poeta del suo regno.

Molti rabbini sostennero che non solo quella piccola egloga voluttuosa non è di re Salomone, ma che non è neppure autentica. Teodoro di Mopsuesta era di questo parere, e il celebre Grozio dice che il *Cantico dei Cantici* è un'opera libertina, *flagitiosa*. Nondimeno esso

è consacrato, e vien considerato come un'allegoria perpetua del matrimonio di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Si deve confessare che l'allegoria è un po' eccessiva. e che non si sa che cosa possa intendere la Chiesa quando l'autore dice che la sua sorellina non ha mammelle, e che, se ella è un muro, bisogna edificarvi sopra.

Il libro della *Saggezza* è di un genere più serio; ma non è di Salomone, come non è di Salomone il *Cantico dei Cantici*. Viene attribuito comunemente a Gesù, figlio di Sirac; altri l'attribuiscono a Filone di Biblos; ma chiunque sia l'autore, sembra che nel suo tempo non si avesse ancora il *Pentateuco*, poichè egli dice, nel capitolo X che Abramo volle immolare Isacco al tempo del diluvio, e, in un altro punto, parla del patriarca Giuseppe come d'un re d'Egitto.

I *Proverbi* furono attribuiti ad Isaia, ad Elzia, a Sobna, a Eliacin, a Joacke e a molti altri. Ma chiunque sia il compilatore di quella raccolta di sentenze orientali, non sembra sia stato un re a compierne lo sforzo. Avrebbe egli detto che « il terrore del re è come il ruggito del leone »? Parla così un suddito o uno schiavo che trema per la collera del suo signore. Salomone avrebbe forse parlato tanto della donna impudica? Avrebbe egli detto: « Non guardate il vino quando sembra chiaro, e il suo colore brilla nel bicchiere »?

Dubito assai che si avessero dei bicchieri al tempo di Salomone: i bicchieri sono un'invenzione molto recente; tutta l'antichità beveva in tazze di legno o di metallo; e questo passo solo indica che quest'opera fu fatta da un ebreo di Alessandria, molto tempo dopo Alessandro.

Rimane l'*Ecclesiaste*, che Grozio pretende sia stato

scritto sotto Zorobabele. Si sa abbastanza con quanta libertà si esprima l'autore dell'*Ecclesiaste;* si sa ch'egli dice che « gli uomini non hanno nulla di più che le bestie; che è preferibile non esser nati, piuttosto che esistere; che non c'è un'altra vita; che solo c'è di buono il godere nelle proprie opere con colei che si ama ».

Potrebbe darsi che Salomone avesse parlato così ad alcune delle sue mogli; si dice che siano obbiezioni che egli fa a se stesso; ma quelle massime, che sembrano un po' libertine, non somigliano affatto a delle obbiezioni, ed è un burlarsi della gente il capire in un autore il contrario di ciò che egli dice.

Del resto, parecchi Padri pretesero che Salomone avesse fatto penitenza; quindi si può perdonargli.

Ma che c'importa che quei libri siano stati scritti da un ebreo? La nostra religione cristiana è fondata su quella ebraica, ma non su tutti i libri scritti dagli Ebrei. Perchè il *Cantico dei Cantici* dev'essere più sacro, per noi, delle favole del Talmud? Perchè, si dice, noi l'abbiamo compreso nel canone degli Ebrei. E che cos'è questo canone?

È una raccolta di opere autentiche. Ebbene: un'opera, per essere autentica, è forse divina? Una storia dei re di Giuda e di Sichem, per esempio, è forse qualcos'altro che una storia? Ecco uno strano pregiudizio. Noi abbiamo orrore degli Ebrei, e vogliamo che tutto ciò che fu scritto da loro e raccolto da noi rechi l'impronta della Divinità. Non vi fu mai una contraddizione tanto palese.

SENSAZIONE

Si dice che le ostriche abbiano due sensi: le talpe, quattro; gli altri animali, come gli uomini, cinque. Alcuni ne ammettono un sesto; ma è evidente che la sensazione voluttuosa di cui essi vogliono parlare si riduce al senso del tatto, e che noi abbiamo proprio cinque sensi. Ci è impossibile immaginare e desiderarne di più.

Può darsi che in altri globi si abbiano dei sensi di cui noi non abbiamo idea; può darsi che il numero dei sensi aumenti da un globo all'altro, e che l'essere il quale ha sensi innumerevoli e perfetti sia il termine di tutti gli esseri.

Ma noi, coi nostri cinque organi, qual potere abbiamo? Sentiamo sempre senza volerlo, e mai perchè lo vogliamo: ci è impossibile non avere la sensazione che la nostra natura ci destina, quando l'oggetto ci colpisce. La sensazione è in noi, ma non può dipendere da noi. La riceviamo; e come la riceviamo? Si sa abbastanza che non c'è alcuna relazione fra l'aria e certe parole che mi vengono cantate e l'impressione che queste parole producono nel mio cervello.

Noi ci meravigliamo del pensiero; ma il sentire è ugualmente meraviglioso. Un potere divino si manifesta nella sensazione dell'ultimo degli insetti, come nel cervello di Newton. Eppure, se mille animali muoiono sotto i vostri occhi, voi non siete inquieti relativamente a ciò che diventerà la loro facoltà di sentire, benchè quella facoltà sia opera dell'Essere degli esseri. Li considerate

come macchine della natura, nate per perire e per lasciar posto ad altre.

Perchè e come la loro sensazione sussisterebbe, quando essi non esistono più? Che bisogno avrebbe, l'autore di tutto ciò che è, di conservare delle proprietà il cui soggetto fosse distrutto? Sarebbe come dire che il potere della pianta chiamata sensitiva, di ritirar le foglie verso i rami, sussiste ancora quando la pianta non esiste più. Certo domanderete come mai, dato che le sensazioni degli animali finiscono con loro, il pensiero dell'uomo non finirà. Io non posso rispondere a questa domanda; non ne so abbastanza per risolverla. L'autore eterno delle sensazioni e del pensiero è solo a sapere come dia la sensazione e come la conservi.

Tutta l'antichità sostenne che nel nostro intelletto non c'è nulla che non sia stato nei nostri sensi. Descartes, ne' suoi romanzi, pretese che noi avessimo delle idee metafisiche prima di conoscere la mammella della nutrice. Una facoltà di teologia proscrisse questo dogma, non già perchè fosse un errore, ma perchè era una novità; poi, essa adottò quell'errore, perchè l'aveva distrutto Locke, filosofo inglese, e perchè bisognava pure che un inglese avesse torto. Infine dopo aver cambiato parere tante volte, quella facoltà tornò a proscrivere quest'antica verità: che i sensi sono le porte dell'intelletto. Essa fece come i governi oberati, i quali ora danno corso a certi biglietti e ora li screditano; ma da molto tempo nessuno vuole biglietti di quella facoltà.

Tutte le facoltà del mondo non impediranno mai ai filosofi di vedere che noi cominciamo col sentire, e che la nostra memoria non è che una sensazione continuata. Un uomo che nascesse privo dei cinque sensi, sarebbe privo di qualsiasi idea, dato che potesse vivere. Le

nozioni metafisiche non derivano che dai sensi; infatti, come si potrebbe misurare un circolo od un triangolo, senza aver visto o toccato un circolo ed un triangolo? Come potremmo formarci un'idea, sia pure imperfetta, dell'infinito, se non allargando certi limiti? E come si potrebbero sopprimere dei limiti, senza averne visti o sentiti?

La sensazione comprende tutte le nostre facoltà, disse un grande filosofo (1).

Che cosa si può concludere da tutto questo? Voi che leggete e che pensate, concludete.

SOGNI

Somnia, quae mentes ludunt volitantibus umbris,
Non delubra deum nec ab aetere numina mittunt,
Sed sibi quisque facit (2).

Ma come mai, essendo morti nel sonno tutti i sensi, ve n'è uno interno che vive? Come, mentre i vostri occhi non vedono più, mentre le vostre orecchie non odono nulla, voi vedete, nondimeno, ed anche udite, nei vostri sogni? Il cane sogna di essere a caccia; abbaia, insegue la preda, poi la sbrana. Il poeta fa dei versi, mentre dorme; il matematico vede delle figure; il metafisico ragiona bene o male: se ne hanno degli esempî sorprendenti.

Sono soltanto gli organi della macchina, che agiscono? È l'anima pura, che, sottrattasi alla dominazione dei sensi, gode de' suoi diritti in libertà?

---

(1) Condillac, *Traité des sensations*, t. II, pag. 128.
(2) Petronio, CIV, 1-3.

Se gli organi soli producono i sogni della notte, perchè non produrranno essi soli le idee del giorno? Se l'anima pura, tranquilla nel riposo dei sensi, agendo da sè, è l'unica causa, il soggetto unico di tutte le idee che abbiamo mentre dormiamo, perchè tutte queste idee, sono quasi sempre irregolari, irragionevoli e incoerenti? Come! Proprio mentre quest'anima è meno turbata, c'è un maggior turbamento in tutte le sue immaginazioni? Essa è in libertà, ed è pazza! Se fosse nata con delle idee metafisiche, come dissero tanti scrittori che sognavano ad occhi aperti, le sue idee pure e luminose dell'essere, dell'infinito, di tutti i primi principî, dovrebbero svolgersi in lei con la massima energia quando il suo corpo è addormentato. E soltanto in sogno si sarebbe buoni filosofi.

Qualunque sistema s'abbracci, qualunque vano sforzo facciate per dimostrare a voi stessi che la memoria muove il vostro cervello, e che il vostro cervello agita, muove la vostra anima, dovete convenire che tutte le idee vi vengono dal sonno senza di voi e vostro malgrado, senza che la vostra volontà vi abbia parte alcuna. Dunque è certo che potete pensare per sette o otto ore di seguito senz'aver voglia, affatto, di pensare, e senza nemmeno esser sicuri che pensate.

Riflettete su questo, e cercate d'indovinare come sia la composizione dell'animale.

I sogni furono sempre oggetto di superstizione: nulla di più naturale. Un uomo vivamente afflitto per la malattia della sua amante, sogna di vederla morente; ella muore il giorno successivo: dunque, gli dei hanno predetto a quell'uomo la morte di lei.

Un generale d'esercito sogna di vincere una battaglia;

la vince realmente: gli dei l'hanno avvertito della sua vittoria.

Si tien calcolo soltanto dei sogni che si realizzano; si dimenticano gli altri. I sogni hanno una parte importante nella storia antica, come pure gli oracoli.

La *Vulgata* traduce così la fine del versetto 26 del capitolo XIX del *Levitico*: « Voi non osserverete i sogni ». Ma la parola *sogno* non è nel testo ebraico, e sarebbe piuttosto strano che si disapprovasse l'osservazione dei sogni nel libro stesso in cui è detto che Giuseppe divenne il benefattore della sua famiglia per aver spiegato tre sogni.

La spiegazione dei sogni era una cosa tanto comune, che chi li spiegava non si limitava a questo: talvolta doveva anche indovinare ciò che un altro uomo aveva sognato. Nabucodonosor, avendo dimenticato un sogno che aveva fatto, ordinò ai suoi magi d'indovinarlo, e li minacciò di morte, se non vi fossero riusciti. Ma l'ebreo Daniele, che era della scuola dei magi, salvò loro la vita indovinando quale fosse stato il sogno del re, ed interpretandolo. Questa storia e molte altre potrebbero servire a dimostrare che la legge degli Ebrei non proibiva l'oneiromanzia, cioè la scienza dei sogni.

STATI, GOVERNI

Qual è il migliore? — Finora, non conobbi nessuno che non avesse governato qualche Stato. Non parlo dei signori ministri, che governano effettivamente, alcuni per due o tre anni, altri per sei mesi, altri per tre settimane; parlo di tutti gli altri uomini, che, a cena o nel loro

studio, sciorinano un loro sistema di governo, riformano gli eserciti, la Chiesa, il Foro e la Finanza.

L'abate di Bourzeis si mise a governare la Francia verso il 1645, sotto il nome del cardinale di Richelieu, e fece quel Testamento politico (1), nel quale vuole arruolare la nobiltà nella cavalleria per tre anni, far pagare una taglia alle corti dei conti, e ai parlamenti, privare il re dei proventi delle gabelle. Egli assicura che per iniziare una campagna con cinquantamila uomini, bisogna, per economia, reclutarne centomila. Afferma che *la Provenza da sola ha porti di mare assai più numerosi e più belli di quelli che hanno la Spagna e l'Italia insieme.*

L'abate de Bourzeis non aveva viaggiato. Del resto, il suo viaggio è zeppo di anacronismi e di errori; fa firmare il cardinale di Richelieu in un modo nel quale egli non firmò mai, e così lo fa parlare come non parlò mai. Per di più, impiega un intero capitolo a dire che *la ragione dev'essere la regola di uno Stato* e a cercare di dimostrare questa scoperta. Quest'opera tenebrosa, questo bastardo dell'abate di Bourzeis, per molto tempo passò per figlio legittimo del cardinale di Richelieu; e tutti gli accademici, nei loro discorsi di ricevimento, avevano cura di lodare smisuratamente quel capolavoro di politica.

Il signor Courtilz di Sandras, vedendo il successo del

---

(1) In una sua lettera del marzo 1739, Voltaire dice che l'abate Bourzeis non ebbe parte alcuna a quest'opera. Più tardi mutò opinione in proposito. (Lettera a d'Argenson, del 21 giugno di quello stesso anno). — Il *Testament politique d'Armand du Plessis, cardinal duc de Richelieu* (Amsterdam, 1687-1696) è più comunemente attribuito a Paolo Hay, marchese du Chastelet. Ma ormai sembra accertato che quel *Testamento* sia opera del cardinale, non d'altri.

Testamento politico di Richelieu, fece stampare all'Aia il *Testamento* di Colbert, con una bella lettera dello stesso Colbert al re (1). È evidente che se quel ministro avesse fatto un testamento simile si sarebbe dovuto interdirlo; nondimeno, quel libro fu citato da alcuni autori.

Un altro furfante, di cui non si sa il nome, non mancò di pubblicare il *Testamento* di Louvois (2), ancor peggiore, se è possibile, di quello di Colbert; e un abate di Chevremont, fece testare anche Carlo, duca di Lorena.

Il signor di Bois-Guillebert, autore del *Détail de la France*, stampato nel 1695, diede il progetto ineseguibile della decima reale, sotto il nome del maresciallo di Vauban.

Un pazzo, chiamato La Jonchère, che non aveva pane fece, nel 1720, un progetto di finanza in quattro volumi, e alcuni stupidi citarono quella produzione come opera del tesoriere generale La Jonchère, pensando che un tesoriere non può fare un cattivo libro di finanze.

Ma bisogna convenire che degli uomini molto saggi, molto degni, forse, di governare, scrissero sull'amministrazione degli Stati, tanto in Francia che in Spagna e in Inghilterra.

I loro libri giovarono molto: non già perchè abbiano corretto i ministri che erano al potere, dato che un ministro non si corregge, nè può correggersi. È un uomo fatto; non più istruzioni, non più consigli; non ha tempo d'ascoltarli, la corrente degli affari lo travolge. Ma quei buoni libri formano i giovani destinati alle cariche; formano i principi, e la seconda generazione è istruita.

Il forte e il debole di tutti i governi, fu esaminato da

---

(1) L'Aia, 1693, 1711.
(2) 1695 (pure di Courtilz di Sandras).

vicino in questi ultimi tempi. Ditemi un po', voi che avete viaggiato, che avete letto e veduto, in quale Stato, in quale specie di governo vorreste esser nato? Capisco che ad un grande proprietario di terre in Francia non dispiacerebbe d'esser nato in Germania: sarebbe sovrano invece d'esser suddito. Un pari di Francia sarebbe assai contento di avere i privilegi dei pari d'Inghilterra: diventerebbe legislatore.

Il legale e il finanziere starebbero meglio in Francia che non altrove.

Ma quale patria sceglierebbe un uomo saggio, libero, un uomo mediocremente ricco, e senza pregiudizî?

Un membro del Consiglio di Pondichéry, abbastanza dotto, ritornava in Europa per via di terra con un bramino più istruito dei soliti bramini. « Come vi pare il governo del Gran Mogol? » disse il consigliere. « Abominevole, » rispose il bramino « come volete che uno Stato possa essere governato bene, se lo governano dei Tartari? I nostri *rajà*, i nostri *omrà*, i nostri *nababbi* sono contentissimi; ma i cittadini non sono contenti affatto; e milioni di cittadini sono qualche cosa ».

Il consigliere e il bramino attraversarono, ragionando, tutta l'alta Asia. « Faccio una riflessione », disse il bramino « non c'è nemmeno una repubblica in tutta questa vasta parte del mondo ». « Vi fu, un tempo, quella di Tiro », disse il consigliere « ma non durò molto. Ce n'era anche un'altra, verso l'Arabia Petrea, in un cantuccio chiamato la Palestina, se si può onorare col nome di repubblica un'orda di ladri e d'usurai, ora governata da giudici, ora da specie di re, ora da grandi pontefici, divenuta schiava sette o otto volte, ed infine scacciata dal paese che aveva usurpato ». « Capisco », disse il bramino. « che le repubbliche devono essere pochissime, nel mon-

do. Gli uomini sono raramente degni di governarsi liberamente. Questa felicità deve appartenere soltanto a dei piccoli popoli, che stanno nascosti in isole o fra montagne, come i conigli che cercano di sfuggire agli animali carnivori. A lungo andare, però, vengono scoperti e divorati ».

Quando i due viaggiatori furono nell'Asia Minore, il consigliere disse al bramino: « Mi credereste, se vi dicessi che una repubblica, formatasi in un cantuccio dell'Italia, durò più di cinquecent'anni, e fu padrona di quest'Asia Minore, dell'Asia, dell'Africa, della Grecia, delle Gallie, della Spagna e di tutta l'Italia? ». « Dunque, si mutò prestissimo in monarchia », disse il bramino. « Avete indovinato », disse l'altro; « ma quella monarchia cadde, e noi facciamo ogni giorno delle belle dissertazioni per trovare le cause della sua decadenza e della sua caduta ». « Fatica sprecata », disse l'indiano, « quell'impero cadde perchè esisteva. Tutto deve cadere, necessariamente; e spero bene che avverrà altrettanto dell'impero del Gran Mogol ».

« A proposito » disse l'europeo « credete anche voi che ci voglia più onore in uno Stato dispotico e più virtù in una repubblica? (1) ». L'indiano, dopo essersi fatto spiegare che cosa s'intenda per onore, rispose che l'onore è più necessario in una repubblica, e che si ha maggior bisogno di virtù in uno Stato monarchico. « Infatti », disse, « un uomo che pretenda di essere eletto dal popolo, non sarà eletto se sarà disonorato, mentre invece a corte potrà facilmente ottenere una carica, secondo la massima del gran principe (2), il quale asseriva che un cor-

(1) È il noto assioma di Montesquieu.
(2) Il duca d'Orléans.

tigiano, per riuscire, *non deve avere nè onore nè umore.* Quanto alla virtù, ne occorre moltissima, in una corte, per osar dire la verità. L'uomo virtuoso sta assai meglio in una repubblica, non dovendo adulare nessuno ».

« E pensate » disse l'uomo d'Europa « che le leggi e le religioni siano fatte secondo i climi, come occorrono delle pellicce a Mosca e delle stoffe di velo a Delhi? (1)». « Sì, certo », disse il bramino; « tutte le leggi concernenti la fisica sono calcolate pel meridiano su cui si abita. Ad un tedesco basta una moglie, e ad un persiano ne occorrono tre o quattro. I riti della religione sono d'ugual natura. Come potrei, se fossi cristiano, dire la messa nella mia provincia, dove non c'è nè pane, nè vino? Quanto ai dogmi, il caso è diverso: il clima non c'entra affatto. La vostra religione non cominciò forse in Asia, donde fu scacciata? E non esiste forse verso il mar Baltico, dov'era sconosciuta? ».

« In quale Stato, sotto quale dominazione preferireste vivere? » disse il consigliere. « Dappertutto, fuorchè nel mio paese » disse il suo compagno « e ho trovato molti siamesi, tonchinesi, persiani e turchi, che dicevano altrettanto ». « Ma vi ripeto », disse l'europeo « quale Stato sceglieresteste? ». Il bramino rispose: « Quello dove si obbedisce soltanto alle leggi ». — « È una vecchia risposta » disse il consigliere. « Questo non la rende peggiore d'un'altra » disse il bramino. « Ma dov'è, quel paese? » disse il consigliere. Il bramino disse: « Bisogna cercarlo ».

---

(1) Sistema di Montesquieu.

STORIA DEI RE EBREI E PARALIPOMENI

Tutti i popoli scrissero la loro storia appena seppero scrivere. Anche gli Ebrei scrissero la loro. Prima di avere dei re, essi vivevano sotto una teocrazia; si credevano governati direttamente da Dio.

Quando gli Ebrei vollero avere un re come gli altri popoli loro vicini, il profeta Samuele dichiarò loro, da parte di Dio, che respingevano Dio stesso: e così la teocrazia finì, presso gli Ebrei, quando la monarchia cominciò.

Dunque si potrebbe dire senza bestemmiare che la storia dei re ebrei fu scritta come quella degli altri popoli, e che Dio non si curò di dettare egli stesso la storia d'un popolo ch'egli non governava più.

Quest'opinione viene enunciata con la massima diffidenza. Una cosa che potrebbe confermarla, è che i *Paralipomeni* contraddicono assai spesso il *Libro dei Re* nella cronologia e nei fatti, come i nostri storici profani si contraddicono talvolta. Inoltre, se Dio scrisse sempre la storia degli Ebrei, bisogna credere che la scriva ancora, dato che gli Ebrei sono ancora il suo popolo prediletto. Essi dovranno convertirsi un giorno, e a quanto pare allora avranno diritto di considerare sacra la storia della loro dispersione, come hanno diritto di dire che Dio scrisse la storia dei loro re.

Si può fare anche un'altra riflessione, ed è che Dio, essendo stato loro unico re per moltissimo tempo, ed essendo poi stato loro storico, noi dobbiamo avere per gli Ebrei il più profondo rispetto. Non c'è alcun rigattiere ebreo che non sia infinitamente superiore a Cesare

e ad Alessandro. Come non prosternarsi davanti a un rigattiere che ci dimostra che la sua storia fu scritta dalla Divinità stessa, mentre le storie greche e romane ci furono trasmesse soltanto da profani?

Se lo stile della *Storia dei Re* e dei *Paralipomeni* è divino, può darsi nondimeno che le azioni narrate in quelle storie non siano affatto divine. Davide assassina Uria; Isboseth e Mifiboseth vengono assassinati: Assalonne assassina Ammone; Gioab assassina Assalonne; Salomone assassina Adonia, suo fratello; Baasa assassina Nadab; Zambri assassina Ela; Amri assassina Zambri; Achab assassina Naboth; Jehu assassina Achab e Gioram; gli abitanti di Gerusalemme assassinano Amasia, figlio di Gioas; Sellum, figlio di Giabes, assassina Zaccaria, figlio di Geroboamo; Manahem assassina Sellum; Faceo, figlio di Romelia, assassina Faccia figlio di Manahem; Osea, figlio di Ela, assassina Faccia. E si tace di molti altri piccoli assassini. Si deve confessare che lo Spirito Santo, se scrisse questa storia, non scelse un argomento molto edificante.

SUPERSTIZIONE

Capitolo tratto da Cicerone, da Seneca e da Plutarco.

Quasi tutto ciò che va oltre l'adorazione di un Essere supremo ed oltre la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni, è superstizione. È una superstizione pericolosissima il perdono dei delitti, legato a certe cerimonie.

Et nigras mactant pecudes et manibus divis
Inferias mittunt (1).

(1) Lucrezio, III, 52-53.

Ah, nimium faciles qui tristia crimina cœdis
Flaminea tolli posse putatis aqua! (1).

Voi pensate che Dio dimenticherà il vostro omicidio se vi bagnerete in un fiume, se immolerete una pecora nera, e se saranno pronunciate su di voi certe parole. Un secondo omicidio vi sarà dunque perdonato alle stesse condizioni, e così un terzo, e cento assassinî vi costeranno soltanto cento pecore nere e cento abluzioni! Fate meglio, miserabili uomini: nessun omicidio, e nessuna pecora nera!

Che infame idea, immaginare che un sacerdote d'Iside e di Cibele, suonando coi piatti e con le nacchere, vi riconcilierà con la Divinità! Che è, dunque, questo sacerdote di Cibele, questo eunuco errante che vive delle vostre debolezze, per erigersi a mediatore fra il Cielo e voi? Quali patenti ricevette da Dio? Egli riceve denaro da voi per borbottare delle parole, e voi pensate che l'Essere degli esseri ratifichi le parole di quel ciarlatano?

Vi sono delle superstizioni innocenti: voi ballate nei giorni di festa in onore di Diana o di Pomona, o di qualcuno di quegli dèi secondarî di cui è pieno il vostro calendario: benissimo! Il ballo è gradevolissimo, è utile al corpo, rallegra l'anima, non fa male a nessuno; ma non dovete credere che Pomona e Vertunno vi siano molto grati se avrete saltato in loro onore, nè che vi puniscano se ve ne sarete astenuti. Non c'è altra Pomona, nè altro Vertunno che la zappa e il bidente del giardiniere. Non siate tanto imbecilli da credere che il vostro

---

(1) Ovidio, *Fast.* II, 45-46.

giardino subirà la grandine se avrete fatto a meno di danzare la *pirrica* o il *cordace*.

Vi è forse una superstizione perdonabile ed anche incoraggiante alla virtù: è quella di porre fra gli dèi i grandi uomini che furono benefattori del genere umano. Certo sarebbe meglio limitarsi a considerarli semplicemente come uomini venerabili, e soprattutto cercare d'imitarli.

Venerate senza culto un Solone, un Talete, un Pitagora; ma non adorate un Ercole perchè ripulì le stalle d'Augia e perchè si giacque con cinquanta fanciulle in una notte.

Guardatevi specialmente dallo stabilire un culto per dei bricconi i quali non ebbero altro merito che l'ignoranza, l'estasi e la sporcizia; che si fecero un dovere e una gloria dell'accidia e della cialtroneria. Coloro che furono almeno inutili durante la loro vita, meritano forse l'apoteosi dopo morti?

Osservate che le epoche più superstiziose furono sempre quelle dei più orribili delitti.

TIRANNIDE

Si chiama *tiranno* il sovrano che non conosce altra legge che il suo capriccio; che prende ciò che appartiene ai suoi sudditi e che poi li arruola per andare a prendere ciò che appartiene ai suoi vicini. In Europa non vi sono tiranni di questa specie.

Si distinguono la tirannide di un solo e quella di molti. Questa tirannide di molti sarebbe quella di un *corpo* che invadesse i diritti degli altri *corpi* e che esercitasse il di-

spotismo per mezzo delle leggi corrotte da lui. Neppure questa spece di tiranni alligna in Europa.

Sotto quale tirannide preferireste vivere? Sotto nessuna; ma, se dovessi scegliere, io detesterei meno la tirannide d'uno solo, che quella di molti. Un despota ha sempre qualche momento buono; un'assemblea di despoti non ne ha mai. Se un tiranno mi fa un'ingiustizia, posso disarmarlo per mezzo della sua amante, del suo confessore o del suo paggio; ma una compagnia di gravi tiranni è inaccessibile a tutte le seduzioni. Quando non è giusta, è almeno dura e non sparge mai delle grazie.

Se non ho che un despota, me la cavo con lo stare rasente un muro quando lo vedo passare, o col prosternarmi, o col picchiar sul suolo con la fronte, secondo com'è l'usanza del paese; ma se c'è una compagnia di cento despoti, sono esposto a ripetere una simile cerimonia cento volte al giorno, cosa noiosissima a lungo andare, quando non si hanno molto flessibili i garretti. Se ho una fattoria in vicinanza di uno dei nostri signori, sono schiacciato; se ricorro alla giustizia contro un parente dei parenti di uno dei nostri signori, sono rovinato. Come si può fare? Temo che in questo mondo si sia ridotti ad essere incudine o martello; fortunato chi sfugge a quest'alternativa!

TOLLERANZA

Che cos'è la tolleranza?

È l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori; perdoniamoci reciprocamente le nostre stoltezze; questa è la prima legge della natura.

Alle Borse di Amsterdam, di Londra, o di Surate, o di Bassora, il ghebro, il baniano, l'ebreo, il maomettano, il deicolo cinese, il bramino, il cristiano greco, il cristiano protestante, il cristiano quacchero, possono trafficare insieme: essi non alzeranno mai il pugnale uno contro l'altro per guadagnare delle anime alla loro religione. Perchè, dunque, noi ci scannammo quasi senza interruzione, dal primo concilio di Nicea?

Costantino cominciò col promulgare un editto che permetteva tutte le religioni. Poi finì col perseguitare. Prima di lui, s'insorse contro i cristiani soltanto perchè cominciavano a formare un partito nello Stato. I Romani permettevano tutti i culti, perfino quello degli Ebrei, perfino quello degli Egiziani, per i quali avevano tanto disprezzo. Perchè Roma tollerava questi culti? Perchè nè gli Egiziani nè gli Ebrei cercavano di distruggere l'antica religione dell'Impero, nè percorrevano la terra e i mari per fare dei proseliti: pensavano soltanto a guadagnare del denaro; ma è incontestabile che i cristiani volevano che la loro religione fosse la dominante. Gli Ebrei non volevano che la statua di Giove fosse a Gerusalemme; ma i cristiani non volevano ch'essa fosse in Campidoglio.

San Tomaso confessa in buona fede che se i cristiani non detronizzarono gl'imperatori, fu perchè non poterono. Era loro opinione che tutta la terra dovesse essere cristiana. Dunque, erano necessariamente nemici di tutto il mondo, fino a quando esso si fosse convertito.

Erano nemici fra loro, gli uni degli altri, su tutti i punti delle loro controversie. Quando da principio si deve considerare Gesù Cristo come Dio, coloro che lo negano vengono anatemizzati sotto il nome di ebioniti, che anatemizzano gli adoratori di Gesù.

Alcuni fra loro vogliono che tutti i beni siano comuni, come si pretende che fossero al tempo degli apostoli; i loro avversarî li chiamano nicolaisti e li accusano dei delitti più infami. Altri pretendono una devozione mistica: vengono chiamati gnostici, e s'insorge contro di loro con furore. Marcione disputa sulla trinità, e vien chiamato idolatra.

Tertulliano, Praxea, Origene, Novato, Novaziano, Sabellio, Donato, vengono perseguitati, tutti, dai loro fratelli, prima di Costantino; e subito dopo che Costantino ha fatto regnare la religione cristiana, gli atanasiani e gli eusebiani si dilaniano; e, da quell'epoca, la Chiesa cristiana è inondata di sangue, fino ai nostri giorni.

Il popolo ebreo era, lo ammetto, un popolo molto barbaro. Scannava senza pietà tutti gli abitanti d'un povero paesucolo sul quale non aveva più diritti di quanti ne abbia su Parigi e su Londra. Tuttavia, quando Naaman guarisce dalla sua lebbra per essersi tuffato sette volte nel Giordano; quando, per manifestare la sua gratitudine ad Eliseo, che gli ha insegnato quel segreto, gli dice che adorerà il Dio degli Ebrei per riconoscenza, egli si riserva la libertà di adorare anche il Dio del suo re; ne domanda il permesso ad Eliseo, e il profeta non esita a darglielo. Gli Ebrei adoravano il loro Dio; ma non si stupivano mai che ogni popolo avesse il suo. Ammettevano che Chamos avesse dato un certo distretto ai Moabiti, purchè il loro Dio ne desse uno anche a loro. Giacobbe non esitò a sposare le figlie d'un idolatra. Labano aveva il proprio Dio come Giacobbe aveva il suo. Ecco degli esempî di tolleranza presso il popolo più intollerante e più crudele di tutta l'antichità. Noi l'abbiamo imitato, quel popolo, nei suoi furori assurdi, e non l'abbiamo imitato nella sua indulgenza.

È chiaro che ogni individuo il quale perseguita un uomo, suo fratello, perchè non è della sua opinione, è un mostro. Ma il governo, ma i magistrati, ma i principi, come agiranno verso coloro che hanno un culto diverso dal loro? Se sono stranieri potenti, è certo che un principe vorrà essere loro alleato. Francesco I, cristianissimo, si unirà coi musulmani contro Carlo V, cristianissimo. Francesco I darà del denaro ai luterani di Germania per sostenerli nella loro rivolta contro l'imperatore; ma comincerà, secondo l'usanza, col far bruciare i luterani nella sua capitale. Li paga in Sassonia per politica; li brucia, per politica, a Parigi. Ma che cosa avverrà? Le persecuzioni fanno dei proseliti; in breve la Francia sarà piena di nuovi protestanti. Dapprima, essi si lasceranno impiccare, e poi impiccheranno a loro volta. Vi saranno delle guerre civili, poi verrà la notte di San Bartolomeo, e un angolo del mondo sarà peggio di tutto ciò che gli antichi e i moderni dissero dell'inferno.

Insensati, che non poteste mai rendere un culto puro al Dio che vi fece! Disgraziati, che non poteste mai essere guidati dall'esempio dei noachidi, dei letterati cinesi, dei parsi e di tutti i savî! Mostri, che avete bisogno di superstizioni, come il ventricolo dei corvi ha bisogno di carogne! Ve l'hanno già detto, e non si ha altro da dirvi: se avete due religioni, nel vostro paese, si scanneranno; se ne avete trenta, vivranno in pace. Guardate il Sultano: egli governa dei ghebri, dei baniani, dei cristiani greci, dei nestoriani, dei romani. Il primo che vuol suscitare tumulti viene impalato, e tutti stanno tranquilli.

UGUAGLIANZA

Che cosa deve un cane ad un cane, ed un cavallo ad un cavallo? Nulla; nessun animale dipende dal suo simile; ma poichè l'uomo ricevette quel raggio della Divinità che si chiama ragione, qual frutto ne ha? Quello d'essere schiavo su quasi tutta la terra.

Se questa terra fosse ciò che sembra debba essere, ossia se l'uomo vi trovasse dovunque sussistenza facile e sicura, ed un clima conveniente alla sua natura, è evidente che sarebbe stato impossibile ad un uomo asservirne un altro. Sia questo globo coperto di frutti salutari; e l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci dia le malattie e la morte; e l'uomo non abbia bisogno d'altra abitazione, d'altro letto, che quelli dei daini e dei capriuoli: allora, i Gengiscani e i Tamerlani non avranno altri servi che i loro figliuoli, i quali saranno abbastanza onesti per aiutarli nella loro vecchiaia.

Nelle condizioni tanto naturali di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice quanto loro, e la dominazione sarebbe una chimera, un'assurdità a cui nessuno penserebbe: infatti, perchè cercare dei servi, se non s'ha bisogno d'alcun servizio?

Se passasse per la mente a qualche individuo, dalla testa tirannica e dalle braccia nervose, di asservire il suo vicino meno forte di lui, la cosa sarebbe impossibile: l'oppresso sarebbe già lontano cento leghe, prima che l'oppressore si fosse mosso.

Tutti gli uomini, dunque, sarebbero necessariamente uguali, se non avessero bisogni. La miseria legata alla

nostra specie subordina un uomo ad un altro uomo; non la disuguaglianza è una vera sventura, bensì la dipendenza. Importa pochissimo che un uomo si chiami Sua Altezza, un altro Sua Santità; ma è cosa dura servire l'uno o l'altro.

Una famiglia numerosa ha coltivato un buon terreno; due piccole famiglie vicine hanno campi ingrati e ribelli: bisogna che le due famiglie povere servano la famiglia opulenta, o la distruggano: è chiaro. Una delle due famiglie indigenti va ad offrire le sue braccia alla ricca, per aver pane; l'altra va ad assalirla, ed è vinta. La famiglia serva è l'origine dei domestici e dei braccianti; la famiglia vinta è l'origine degli schiavi.

È impossibile, sul nostro disgraziato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi, una di oppressori, l'altra di oppressi; e queste due si suddividono in mille, e queste mille hanno ancora delle sfumature diverse.

Non tutti gli oppressi sono assolutamente infelici. La maggior parte di essi nacque in tale stato, e il continuo lavoro impedisce loro di sentire la loro condizione. Ma quando la sentono, si hanno delle guerre, come quella del partito popolare contro il partito del Senato, a Roma; come quelle dei contadini in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte queste guerre finiscono presto o tardi con l'asservimento del popolo, perchè i potenti hanno il denaro, e perchè il denaro è padrone di tutto, in uno Stato. Dico in uno Stato, perchè non avviene altrettanto da nazione a nazione. La nazione che si servirà meglio del ferro soggiogherà sempre quella che avrà più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con una tendenza abbastanza violenta alla dominazione, alla ricchezza e ai piaceri e con

molto amore della pigrizia: perciò, ogni uomo vorrebbe avere il denaro e le mogli o le figlie degli altri, essere il loro padrone, assoggettarli a tutti i suoi capricci, e non far nulla, o almeno non fare che delle cose molto gradevoli. Come vedete benissimo, con queste belle disposizioni è impossibile che gli uomini siano uguali, com'è impossibile che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi uno dell'altro.

Il genere umano, qual'è, non può sussistere se non c'è un'infinità d'uomini utili che non posseggono assolutamente nulla. Infatti, è certo che un uomo in condizione agiata non lascerà la sua terra per venire ad arare la vostra; e se avete bisogno d'un paio di scarpe, non ve lo farà un referendario al Consiglio di Stato. L'uguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Siccome gli uomini sono eccessivi in tutto, quando possono, la disuguaglianza venne esagerata; in molti paesi si pretese che non fosse lecito ad un cittadino di uscire dalla contrada nella quale il caso lo fece nascere. Il senso di tale legge è evidente: *Questo paese è tanto inospitale e tanto mal governato, che vietiamo ad ogni individuo di uscirne, per timore che tutti se ne vadano.* Fate ancor meglio: date a tutti i vostri sudditi la voglia di rimanere nel vostro paese, e agli stranieri la voglia di venirci.

Ogni uomo, in cuor suo, ha diritto di credersi interamente uguale agli altri uomini: questo non vuol dire che il cuoco di un cardinale debba ordinare al suo padrone di preparargli il pranzo; ma il cuoco può dire: « Io sono un uomo come il mio padrone; io sono nato come lui, piangendo; egli morirà come me, fra le stesse angosce e le stesse cerimonie. Tutti e due facciamo le stesse fun-

zioni animali. Se i Turchi s'impadroniranno di Roma, e se allora io sarò cardinale e il mio padrone sarà cuoco, lo prenderò al mio servizio ». Tutto questo discorso è ragionevole e giusto; ma mentre s'aspetta che i Turchi s'impadroniscano di Roma, il cuoco deve fare il suo dovere, o tutta la società umana sarà sconvolta.

Quanto poi ad un uomo che non è cuoco d'un cardinale nè rivestito d'alcun'altra carica nello Stato; quanto poi ad un privato che non dipende da nessuno, ma che s'irrita d'essere accolto dovunque con l'aria della protezione o del disprezzo, e vede chiaramente che molti monsignori non hanno più scienza, nè più spirito, nè più virtù di lui, e s'annoia di dover stare talvolta nella loro anticamera, a qual partito deve appigliarsi? A quello di andarsene.

VIRTÙ

Che cos'è la virtù? Beneficenza verso il prossimo. Posso forse chiamare virtù qualcosa di diverso da ciò che mi fa del bene? Io sono indigente, tu sei generoso; io sono in pericolo, tu vieni in mio aiuto; mi s'inganna, tu mi dici la verità; mi si trascura, tu mi consoli; io sono ignorante, tu m'istruisci: io ti chiamerò, senza difficoltà, virtuoso. Ma che ne sarà delle virtù cardinali e teologali? Alcune resteranno nelle scuole.

Che m'importa che tu sia temperante? Si tratta d'un precetto di salute che tu osservi; starai meglio e me ne congratulo. Tu hai la fede e la speranza, e me ne congratulo ancor di più: ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologiche sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono eccellenti qualità che servono a guidarti; ma non sono virtù relativamente al tuo prossimo. Il prudente

fa del bene a sè stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ebbe ragione di dirti che la carità è superiore alla fede e alla speranza.

Ma come! Non si ammetteranno altre virtù che quelle che sono utili al prossimo? Eh, come posso ammetterne altre? Noi viviamo in società; dunque, di veramente buono per noi non c'è altro che ciò che forma il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio; avrà un cilizio: ebbene, sarà santo; ma io lo chiamerò virtuoso soltanto quando avrà fatto qualche atto di virtù da cui gli altri uomini avranno avuto vantaggio. Finchè è solo, egli non è nè benefico nè malefico; non è nulla, per noi. Se San Bruno mise la pace nelle famiglie, se soccorse l'indigenza, fu virtuoso; se digiunò, se pregò nella solitudine fu un santo. La virtù fra gli uomini è un commercio di benefizî; chi non ha parte alcuna in questo commercio, non dev'essere contato. Se quel santo fosse nel mondo, certo vi farebbe del bene; ma, finchè non vi sarà, il mondo avrà ragione di non chiamarlo virtuoso: egli sarà buono per sè, non per noi.

Ma, mi dite voi, se un solitario è geloso, ubbriacone, dèdito ad un vizio segreto con sè stesso, è vizioso: dunque è virtuoso se ha le qualità contrarie. Ecco, appunto, ciò che io non posso ammettere: quello è un pessimo uomo se ha i difetti di cui parlate; ma non è vizioso, malvagio, punibile, relativamente alla società, alla quale le sue infamie non fanno alcun male. È presumibile che se egli entrerà nella società, vi farà del male, vi commetterà molti delitti; ed è ancor più probabile che egli sarà un uomo malvagio, di quanto possa esser sicuro che l'altro solitario temperante e casto sarà un uomo buono: infatti, nella società, i difetti aumentano, e le buone qualità diminuiscono.

Si fa un'obiezione molto più forte: Nerone, il papa Alessandro VI, ed altri mostri di questa specie, sparsero dei benefizî; ed io rispondo arditamente che essi, allora, furono virtuosi.

Alcuni teologi dicono che il divino imperatore Antonino non era virtuoso; che era uno stoico ostinato, il quale, non contento di comandare agli uomini, voleva anche esser stimato da loro, che traeva vantaggio per sè dal bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, laborioso, benefico, per vanità, e che non fece altro che ingannare gli uomini con le sue virtù. Allora, io esclamo: « Mio Dio, dateci spesso dei bricconi di questa specie! ».

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

Abramo . . . . . » 9
Amicizia . . . . . » 12
Amore . . . . . » 13
Amore chiamato socratico . . . . . » 15
Amor proprio . . . . . » 18
Angelo . . . . . » 19
Anima . . . . . » 22
Antropofagi . . . . . » 31
Api . . . . . » 34
Apocalisse . . . . . » 35
Ateo, Ateismo . . . . . » 38
Battesimo . . . . . » 48
Bello, Bellezza . . . . . » 51
Bene (Sovrano) . . . . . » 52
Bene (Tutto è) . . . . . » 54
Bestie . . . . . » 61
Carattere . . . . . » 64
Catechismo cinese . . . . . » 66
Catechismo del curato . . . . . » 87
Catechismo del giapponese . . . . . » 92
Catena degli avvenimenti . . . . . » 98
Catena degli esseri creati . . . . . » 101
Certo, Certezza . . . . . » 104
Cielo degli antichi (Il) . . . . . » 106
Cina (Della) . . . . . » 111
Circoncisione . . . . . » 115
Convulsioni . . . . . » 120
Corpo . . . . . » 122
Cristianesimo . . . . . » 125
Critica . . . . . » 149
Destino . . . . . » 154
Dio . . . . . » 157
Ezechiele (Di) . . . . . » 160
Falsità delle virtù umane . . . . . » 164
Fanatismo . . . . . » 166
Favole . . . . . » 168
Fine, Cause finali . . . . . » 169

Frode . . . . . Pag. 172
Giuseppe . . . . . » 176
Gloria . . . . . » 180
Grazia . . . . . » 181
Idolo, Idolatra, Idolatria . . . . . » 184
Inferno . . . . . » 201
Inondazione . . . . . » 204
Jefte . . . . . » 206
Leggi (Delle) . . . . . » 207
Leggi civili ed ecclesiastiche . . . . . » 214
Libertà (Della) . . . . . » 216
Limiti dello spirito umano . . . . . » 219
Lusso . . . . . » 220
Malvagio . . . . . » 223
Materia . . . . . » 227
Messia . . . . . » 231
Metamorfosi, Metempsicosi . . . . . » 241
Miracoli . . . . . » 242
Mosè . . . . . » 250
Patria . . . . . » 255
Pazzia . . . . . » 258
Pietro . . . . . » 260
Pregiudizî . . . . . » 266
Religione . . . . . » 269
Risurrezione . . . . . » 281
Salomone . . . . . » 285
Sensazione . . . . . » 290
Sogni . . . . . » 292
Stati, Governi . . . . . » 294
Storia dei re ebrei e Paralipomeni . . . . . » 300
Superstizione . . . . . » 301
Tirannide . . . . . » 303
Tolleranza . . . . . » 304
Uguaglianza . . . . . » 308
Virtù . . . . . » 311

ENCICLOPEDIA MODERNA ITALIANA

Questa, che la Casa Editrice Sonzogno presenta al pubblico italiano, è l'enciclopedia europea più ricca di voci e, senza confronti, la più moderna e la più aggiornata.

L'opera, che condensa e sostituisce un'intera grande biblioteca, sarà completa in

DUE VOLUMI CON QUATTROMILA PAGINE CINQUEMILA ILLUSTRAZIONI E OLTRE QUATTROCENTOMILA VOCI SVOLTE

La Casa Editrice Sonzogno, per rendere possibile l'acquisto dell'*Enciclopedia Moderna Italiana* anche alle famiglie più modeste, l'ha messa in vendita:

A DISPENSE SETTIMANALI, NELLE EDICOLE. L'opera intera consterà di 250 dispense di 16 pagine ciascuna. Ogni dispensa costa . . . . . L. 1.—

A FASCICOLI MENSILI, NELLE LIBRERIE. — L'opera intera consterà di 50 fascicoli di 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo costa . . . . . L. 5.—

Prezzo dell'Opera completa: L. 250

ABBONAMENTI TOTALI O PARZIALI:

Allo scopo di facilitare l'acquisto dell'opera anche a coloro che, per difficoltà varie, non potessero procurarsela presso i rivenditori, apriamo i seguenti abbonamenti alla *Enciclopedia Moderna Italiana*, con decorrenza dalla prima dispensa o dal primo fascicolo, o da qualsiasi dispensa o fascicolo successivo:

ABBONAMENTO ALL'OPERA COMPLETA (250 dispense settimanali di 16 pagine, oppure 50 fascicoli mensili di 80 pagine) col dono, alla fine dell'Opera, delle coperte in tela, dei frontespizi, dei risguardi con 8 carte geografiche a colori . . . . . L. 230

ABBONAMENTO A 50 DISPENSE SETTIMANALI, OPPURE A 10 FASCICOLI (col dono come sopra a coloro che rinnoveranno gli abbonamenti sino alla fine dell'Opera) . . . . . L. 48

Inviare l'importo alla

Casa Editrice Sonzogno - Milano (2/14) - Via Pasquirolo, 14

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Soc. An. ALBERTO MATARELLI

OPERE DI

CARLO DICKENS

lo scrittore "umano" per eccellenza, eternamente caro ad ogni generazione, e nelle cui opere il sentimento, lo spirito e la satira si alternano sempre per suscitare la commozione più profonda, l'esilarazione più schietta e l'interesse più altamente educativo.

Davide Copperfield - Opera completa in 3 volumi	L. 20.—
Davide Copperfield - Opera completa in grande formato, con 70 illustrazioni e 22 tavole a colori fuori testo - Legato in *brochure* . . .	» 30.—
Idem - Rilegato in tela e oro	» 40.—
Le due città	» 8.—
Le Avventure di Nicola Nickleby - Opera completa in 3 volumi	» 24.—
Tempi difficili	» 7.—
Scene e figure di Dickens (Capolav. Umoristici)	» 7.—
Il grillo del focolare (Bibl. Universale - n. 21) .	» 1.20
La casa trista (Bibl. Universale - nn. 133-134) .	» 2.40
Racconto di Natale (Romantica Econ. - n. 78) .	» 1.—
Sotto il terrore (Romantica Econ. - n. 113) . .	» 1.—

GRANDI AUTORI:

Casa desolata - Vol. I - n. 6	L. 6.—
Casa desolata - Vol. II - n. 7	» 6.—
Casa desolata - Vol. III - n. 8	» 6.—
La Bottega dell'Antiquario - Vol. I - n. 14 . .	» 6.—
La Bottega dell'Antiquario - Vol. II - n. 15 . .	» 6.—
Le Avventure di Oliviero Twist - n. 39	» 5.50
Le Avventure di Pickwick - Vol. I - n. 45 . . .	» 5.50
Le Avventure di Pickwick - Vol. II - n. 46 . . .	» 5.50

Chiedete queste opere in tutte le librerie, oppure alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Via Pasquirolo, 14 - MILANO) 2/14)

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

Eleganti volumi in-16 grande, fortemente rilegati in cartone uso tela L. 4.-

ALBERTI L. B. (117) Della famiglia.
ALFIERI V. (16) Vita.
— (54-55) Tragedie. [delle Lettere.
— (136) Il Misogallo. Del Principe e
ALIGHIERI DANTE. (1) La Divina Commedia. [Il Canzoniere.
— (52) La Vita Nuova. Il Convito.
APULEJO. (20) L'Asino d'Oro, versione di A. Firenzuola.
ARETINO P. (25) Commedie, aggiuntavi *L'Orasia*, tragedia.
ARIOSTO. (144) Poemetti ed Inni Sacri.
ARIOSTO L. (12) L'Orlando Furioso. Edizione integra.
— (12) *Idem* Edizione per le scuole.
— (79) Commedie in versi, contenente: *La Cassaria, I Suppositi, La Lena, Il Negromante, La Scolastica.* [verni.
ARISTOTELE. (115) Trattato dei go-
BANDELLO M. (121) Quaranta novelle scelte. [e scritti critici.
BARETTI G. (98) Lettere familiari
BELLI. G. (138) Sonetti romanneschi.
BEMBO P. (71) Prose scelte, contenente: *Degli Asolani, Della volgar lingua*, e *Lettere scelte.*
BERNI F. (8) Le opere.
BOCCACCIO G. (27-28) Il Decamerone.
— (64) Opere minori. [morato.
BOJARDO M. M. (39) Orlando Inna-
BOVIO G. (113) Opere drammatiche, contenente: *Cristo alla Festa di Purim, San Paolo, Il Millennio, Leviatano.*
CANTU' C. (108) Ezelino da Romano.
CARO A. (41) Apologia. Gli Amori di Dafni e Cloe e Rime.
— (63) Lettere familiari scelte.
CASTI G. (89) Il poema Tartaro.
— (110) Gli animali parlanti. — Apologhi vari.
CASTIGLIONE B. (95) Il Libro del Cortegiano.
CATTANEO C. (103) Scritti Storici - Letterari - Linguistici - Economici. [Padri.
CAVALCA D. (66) Vite scelte de' Santi
CECCHI G. M. (77) Commedie, contenente: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi, La stiava, I dissimili*
CELLINI B. (5) Vita. [*L'assiuolo*
CERVANTES. (128-129) Don Chisciotte della Mancia.
CESARI A. (59) Opere varie.
CICERONE. (87) Orazioni scelte.
CINTI D. (151) Dizionario mitologico.
CURZIO RUFO QUINTO. (145) Delle cose operate da Alessandro il Grande.
DELLA CASA G. (68) Prose e poesie scelte.
DEMOSTENE. (91) Le Orazioni.
DE SANCTIS. (126-127) Storia della letteratura italiana.
— (140-141-142) Saggi critici.
ERODOTO. (90) Le Nove Muse.
ESCHILO. (73) Tragedie. — TEOCRITO. Idillii.
EURIPIDE. (75) Tragedie scelte.
FERRARI S. (60) Versi. — Il Mago.
FOSCOLO U. (22) Tragedie e Poesie.
— (45) Ultime lettere di Jacopo Ortis e il Discorso sul testo della Commedia di Dante.
— (102) Lez. di eloquenza.
GALILEI G. (47) I Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.
— (135) Opere letterarie.
GELLI G. (57) La Circe, Capricci del bottaio, La sporta e Lo errore.
GIOVENALE. (120) Le Sedici satire.
GIULIO CESARE. (84) I Commentari della Guerra Gallica e della
GIUSTI G. (106) Poesie. [Guerra Civ.
GOLDONI C. (38) Memorie.
— (40) Commedie scelte, contenente: *Un curioso accidente, La Sposa sagace, I rusteghi, Il ventaglio, Gl'innamor.* e *Le baruffe chiozzotte.*
— (42) Commedie scelte, contenente: *La locandiera, Il cavalier di spirito, Sior Todero Brontolon, La bottega del caffè, Il burbero benefico* e *La casa nova.*
— (44) Commedie scelte, contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, L'avaro, Il Bugiardo, La vedova scaltra* e *Pamela nubile.*
— (46) Commedie scelte, contenente: *Pamela maritata, La serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La moglie saggia* e *La famiglia dell'antiquario.*
— (67) Commedie scelte, contenente: *La finta ammalata, Il teatro comico, Il vero amico, La figlia ubbidiente, I pettegolezzi delle donne, Lo spirito di contraddizione.*
GOZZI G. (23-24) L'Osservatore, coll'aggiunta della *Difesa di Dante.*
GUICCIARDINI F. (33-34-35-36) Istoria d'Italia.
LA BRUYERE. (122) I Caratteri.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano (2/14)

LEOPARDI G. (17) Prose.
— (19) Poesie.
— (111) Lettere scelte.
— (143) I Paralipomeni della Batracomiomachia. [stato.
LIPPI L. (94) Il Malmantile racqui-
LUCREZIO. (11) Della natura delle cose. [rentine
MACHIAVELLI N. (14) Le Istorie Fio-
— (32) Il Principe, Dell'arte della Guerra ed altri scritti politici.
— (49) Lettere famigliari.
— (99) Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.
— (109) Commedie, contenente: *Clizia, Andria, Commedia in versi. Mandragola, Commedia in prosa.*
MALESPINI R. e G. (37) Storia Fiorentina. — COMPAGNI D. Cronica Fiorentina.
MANZONI A. (2) I Promessi Sposi.
— (9) Tragedie e Poesie. [varie.
MARINO G. B. (62) Poesie e Prose
— (69) L'Adone.
MAZZINI G. (100-101) Scritti. — *Politica ed economia.*
— (104-105) Scritti. — *Filosofia.*
METASTASIO P. (51) Drammi scelti, contenente: *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Utica, La clemenza di Tito, Achille in Sciro, Temistocle e Attilio Regolo.*
— (53) Drammi scelti, contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofoonte, Ciro riconosciuto, Zenobia e Antigono.*
MONTI V. (15) Tragedie, Poemi e
— (96) Prose scelte. [Canti.
N. N. (43) Il Novellino. — FRATE GUIDO DA PISA. I fatti di Enea. — PANDOLFINIA. Il Governo della Famiglia.
OMERO. (4) Odissea. — (7) Iliade.
OVIDIO P. N. (83) Le trasformazioni.
PARINI G. (56) Poesie scelte.
— (107) Prose scelte.
PASCAL. (123) Pensieri.
PELLICO S. (48) Le mie prigioni e Tragedie scelte.
— (70) Cantiche e Tragedie scelte.
PETRARCA F. (26) Rime.
— (114) L'Africa.
PETRONIO. (125) Le satire.
PIGNOTTI L. e CLASIO L. (65) Favole.
PLATONE. (82) La Repubblica o Della Giustizia.
PLAUTO A. M. (92) Commedie scelte.
PLUTARCO. (93) Vita degli uomini illustri.
PULCI L. (31) Il Morgante Maggiore
ROSA (Salvator). (97) Satire, liriche, lettere.
ROUSSEAU G. G. (80) Le confessioni.
— (81) La nuova Eloisa.
— (116) Lettere dalla montagna..
— (119) Emilio o dell'educazione
SACCHETTI F. (10) Le Novelle.
SAN FRANCESCO. (130) Fioretti. Cantico del sole.
SANTA CATERINA DA SIENA. (139) Lettere scelte.
SASSETTI F. (18) Le lettere, aggiuntavi *La Vita del Ferrucci.*
SENOFONTE. (85) L'Anabasi e La Ciropedia.
SHAKSPEARE. (124) Tragedie scelte.
SOFOCLE. (74) Tragedie.
TACITO G. C. (21) Gli annali.
— (29) Le Storie, La Germania, La vita d'Agricola e della perduta eloquenza.
TASSO T. (3) La Gerusalemme liberata. Edizione integra.
— *Id.* Ediz. per le scuole.
— (5) Dialoghi scelti.
TASSONI A. (30) La secchia rapita.
TERENZIO. (86) Le Commedie.
TITO LIVIO. (146-147-148) Storia Romana - Vol. I - II e III.
TUCIDIDE. (88) Delle guerre del Peloponneso.
VARCHI B. (72) L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore.
VARI AUTORI. (13) I drammi dei boschi e delle marine, ossiano: *L'Aminta* di Tasso T., *Il pastor fido* di Guarini B., *La Filli di Sciro* di Bonarelli G., e *L'Alceo* di Ongaro A.
— (61) Satire di *Ariosto, Salvator Rosa, Menzini* e *Alfieri.*
— (76) Rime di tre gentildonne del Secolo XVI. — Vittoria Colonna. — Gaspara Stampa. — Veronica Gambara. [carri e mascherate.
— (78) Canti carnascialeschi, trionfi,
— (118) Poesie predantesche.
— (131-132) I Canti della Patria - volume I e vol. II.
— (133-134) I Panegiristi dei Secoli XVII e XVIII — Antologia a cura di *Mario Puccini* - Vol. I e II.
VASARI (50) Prose scelte. [nuova.
VICO G. (112) Principî di una scienza
VIRGILIO. (6) L'Eneide. [léans.
VOLTAIRE. (137) La Pulcella d'Or-
— 66) Dizionario filosofico.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano (2/14), Pasquirolo 14, spedisce, a semplice richiesta, il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.